



CORTE DI ASSISE DI FIRENZE
Sezione I

In nome del Popolo italiano

La prima Corte di Assise di Firenze

Composta dai Signori:

1. dott. Livio Genovese	Presidente
2. dott. Francesco Gratteri	Giudice estensore
3. Sig.ra Alessandra Marzi	Giudice popolare
4. Sig. Manrico Gandini	“ “
5. Sig. Giuseppe Iraso	“ “
6. Sig. Alberto Agostini	“ “
7. Sig. Enrico Maccanti	“ “
8. Sig. Massimo Falciani	“ “

in data 21.1.2000 ha pronunciato la seguente

SENTENZA

(n. 2/2000 - depositata il 20.4.2000)

nella causa n. 3309/93 RGNR mod. 21 DDA
n. 13/96 RG Assise + 1/97, 4/97, 2/99

contro

- 1) GRAVIANO Giuseppe, nato 30/9/19862 a Palermo attualmente detenuto p.a.c. c/o C.R. Tolmezzo. Notificato O.C.C. 22/7/95 Scarcerato 23/7/1998
- 2) RIINA Salvatore, nato 16.11.1930 Corleone (PA) attualmente detenuto p.a.c. c/o C.C. Ascoli Piceno. Notificato O.C.C. 13/7/1995 Scarcerato 14/1/1996
- 3) BIZZONI Alfredo, nato 21/11/1951 Roma - libero. Notificato O.C.C. 11/5/1995 Scarcerato 23/12/1995
Libero – Presente
- 4) MONTICCIOLO Giuseppe, nato San Giuseppe Jato 23.6.1969 attualmente detenuto p.a.c. c/o C.C. Pistoia. DETENUTO – Rinunciante a comparire

IMPUTATI

GRAVIANO GIUSEPPE (proc. n. 13/96) e

RIINA SALVATORE (proc. n. 1/97) secondo quanto di seguito specificato, unitamente a:

BAGARELLA Leoluca Biagio, BARRANCA Giuseppe, BENIGNO Salvatore, BRUSCA Giovanni, CALABRO' Giovacchino, CANNELLA Cristofaro, CARRA Pietro, DI NATALE Emanuele, FERRO Giuseppe, FERRO Vincenzo, FRABETTI Aldo, GIACALONE Luigi, GIULIANO Francesco, GRAVIANO Benedetto, GRAVIANO Filippo, GRIGOLI Salvatore, LO NIGRO Cosimo, MANGANO Antonino, MESSINA DENARO Matteo, PIZZO Giorgio, PROVENZANO Bernardo, SCARANO Antonio, SPATUZZA Gaspare, TUTINO Vittorio, separatamente giudicati, di :

ROMA, Via Fauro, 14 maggio 1993

A) delitto di strage previsto e punito dagli artt. 422 co. 1, 110, 112, nr. 1 c.p., perché, in vario concorso tra loro e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, operando nell'ambito della realizzazione di una strategia (e dunque in esecuzione di un medesimo disegno criminoso: art. 81 cpv c.p) -attuata per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale (art. 1 D.L. 15.12.1979 n. 625 conv. mod. L. n. 15/1980) nonché per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra" (art. 7 D.L. 13.5.1991 n. 152 conv. mod. L. 12.7.1991 n. 203)-concretizzatasi negli attentati commessi: in Roma-via Fauro (14.5.1993),

Firenze-via dei Georgofili (27.5.1993), Milano-via Palestro (27.7.1993), Roma-San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro (28.7.1993), e Formello (14.4.1994), strategia riferibile a “cosa nostra” - associazione di tipo mafioso della quale taluni erano capi, altri affiliati ed altri ancora ad essa contigui, e questi ultimi -”affiliati” e “contigui”- ponendosi a disposizione dei mandanti e degli organizzatori;

agendo in numero superiore a cinque, ed in particolare attivandosi:

- **RIINA Salvatore, PROVENZANO Bernardo, BRUSCA Giovanni, BAGARELLA Leoluca Biagio, FERRO Giuseppe**, quali mandanti nella qualità di soggetti (anche) ai quali risale la ideazione e la decisione di commettere tutti i fatti di strage oggetto della presente imputazione, e ciò in ragione anche della posizione di vertice assunta -e del conseguente ruolo decisionale esercitato- nell'ambito dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra";

- **GRAVIANO Giuseppe, GRAVIANO Filippo e GRAVIANO Benedetto**, altresì quali responsabili, in ragione anche della loro collocazione al vertice del “mandamento di Brancaccio”, della organizzazione di tutti i fatti di strage oggetto della presente imputazione - organizzazione specificamente concretizzatasi nella gestione della fase operativa dei delitti, con particolare riguardo alla selezione degli esecutori ed in genere delle persone cui affidare la concreta realizzazione dei fatti;

- **MESSINA DENARO Matteo, CANNELLA Cristofaro, GIACALONE Luigi, MANGANO Antonino, PIZZO Giorgio, LO NIGRO Cosimo, BARRANCA Giuseppe, CARRA Pietro, SCARANO Antonio, FRABETTI Aldo, DI NATALE Emanuele**, attivandosi tutti fattivamente, prima dell’inizio ed anche nel corso della fase esecutiva, per la realizzazione dell’intero programma stragista sopra indicato

E ciò facevano, tutti, tra l’altro, assumendo le varie ed indispensabili iniziative per il trasporto degli esplosivi nei luoghi di esecuzione delle stragi, per gli spostamenti in tali luoghi, o in località ad essi prossime, delle persone incaricate della materiale esecuzione dei reati; nonché, ancora, per l’approntamento, nei medesimi luoghi, degli opportuni riferimenti e supporti logistici (alloggi di cui disporre clandestinamente; referenti personali; mezzi di trasporto, luoghi di deposito e di gestione degli esplosivi; procacciamento delle auto da utilizzare come “auto-bombe”) successivamente utilizzati per la commissione di tutti i delitti.

Delitti ai quali taluni fornivano ulteriore contributo intervenendo operativamente sui luoghi e nel momento di commissione delle stragi: per quella di via Fauro, tra gli altri, **CANNELLA, LO NIGRO, BARRANCA e SCARANO**.

- **BENIGNO Salvatore, SPATUZZA Gaspare, GIULIANO Francesco, FERRO Vincenzo, GRIGOLI Salvatore, TUTINO Vittorio**, attivandosi tutti fattivamente, prima dell'inizio ed anche nel corso della fase esecutiva, per la realizzazione dell'intero programma stragista; e ciò in particolare faceva, ciascuno di essi, mettendosi preliminarmente a disposizione, in ragione della propria collocazione rispetto a "cosa nostra", di coloro cui sarebbero spettate le decisioni funzionali alla fase esecutiva, in tal modo concorrendo ad assicurare, ciascuno di essi e fin dall'inizio, l'esistenza e la disponibilità di un gruppo operativo in grado di dare esecuzione ai delitti.

Delitti ai quali taluni fornivano ulteriore contributo intervenendo operativamente sui luoghi e nel momento di commissione delle stragi: per quella di via Fauro, tra gli altri, **BENIGNO, SPATUZZA e GIULIANO**.

con le condotte sopra descritte, tutti costoro, in Roma il 14.5.1993, al fine di uccidere, compivano atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità.

Ed in particolare

- avendo individuato come obiettivo da colpire il giornalista Maurizio COSTANZO in ragione delle posizioni pubblicamente assunte a favore dell'azione dello Stato nei confronti della criminalità organizzata di stampo mafioso, ed agendo altresì per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale e per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra", perseguendo lo specifico intendimento di imporre una strategia diretta a incidere sull'esercizio delle libertà fondamentali tra le quali il diritto previsto dall'art. 21 della Costituzione e quindi di affermare sul territorio nazionale l'autorità di "cosa nostra" in contrapposizione a quella dei poteri dello Stato legittimamente costituiti-;

facevano esplodere un ingente quantitativo di esplosivo (costituito da una miscela di tritolo, T4, pentrite e nitroglicerina, opportunamente collocato all'interno della FIAT Uno di cui al capo D, parcheggiata in via Ruggero Fauro, strada che il Maurizio COSTANZO avrebbe dovuto obbligatoriamente percorrere all'uscita dal Teatro Parioli, al termine dello spettacolo televisivo "Maurizio Costanzo Show") al passaggio dell'autovettura condotta dall'autista DEGNI Stefano, con a bordo il giornalista e la convivente DE FILIPPI Maria, seguito dall'auto di scorta con a bordo le guardie giurate RE Aldo e DE PALO Domenico;

e cagionando così il ferimento quantomeno delle seguenti persone:

- BENINCASA Alessandra nata a Napoli il 21.07.1959 (gg. 5)
- BETTI Roberto nato a Roma il 09.09.1932 (gg. 20)
- BONAFEDE Silvana nata a Palermo il 05.12.1965 (gg. 7)
- CIADULLO Massimo nato a Roma il 23.04.1944 (gg. 3)
- CICCHIO Franco nato a Roma il 22.09.1950 (due punti sutura)
- COSTANZO Maurizio nato a Roma il 28.08.1938
- CRIPPA Maria Teresa nata a Genova il 18.11.1987 (gg. 30)
- DE PALO Domenico nato a Roma il 05.08.1957 (gg. 5)
- DJUARIAN nata in Indonesia il 04.03.1952 (gg. 2)
- FRANCIOSA Massimo nato a Roma il 23.07.1924 (gg. 10)
- GAETANI DELL'AQUILA D'ARAGONA Maria Carolina nata a Napoli il 09.02.1955 (gg. 7)
- GAMBETTA Claudia nata a Roma il 03.06.1972 (gg. 5)
- GRANIERI Serenella nata a Roma il 07.12.1941 (gg. 8)
- MIRANDA Maurizio nato a Roma il 29.12.1952 (gg. 7)
- MONACO Carmela nata a Cerignola (FG) il 25.07.1949 (gg. 8)
- PIETROS Vette Micael nato a Elaberio (Etiopia) nel 1929 (gg. 7)
- POLICICCHIO Franco nato a Roma il 22.09.1950 (gg. 7)
- RE Aldo nato a Roma il 03.12.1955 (gg. 20)
- ROBERTI Anna Maria nata ad Incis il 01.03.1945 (gg. 8)
- ROZZARI Francesca nata a Campoverde il 10.05.1967 (gg. 15)
- SANTANTONI Elena nata a Orvieto il 13.06.1913 (gg. 30)
- SIROLI Maria Antonietta nata a Chieti il 10.06.1926 (gg. 7)
- SOLIDEA Luciana BELLONI nata a Permobilii (PG) il 07.03.1925 (gg. 7)
- SPIGAFERRI Carlo nato a Roma il 27.01.1956 (gg. 5)

ferimento seguito all'esplosione, oltre ai danni materiali indicati al capo seguente.

In Roma il 14 maggio 1993, verso le ore 21,45.

B) delitto di devastazione previsto e punito dagli artt. 419 co. 1, 110, 112 nr. 1, c.p., 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè, in concorso tra loro e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, ed in numero superiore a cinque, con la condotta descritta al capo precedente e per le finalità ivi menzionate, commettevano fatti di devastazione del contesto urbanistico adiacente la via Ruggero Fauro.

A seguito dell'esplosione, infatti, venivano gravemente danneggiati oltre le strade e le infrastrutture urbanistiche, numerosi edifici tra i quali:

- CLINICA QUISISANA sita in Roma, Via G. Porro nr. 5
- ISTITUTO ANCELLE DI MARIA IMMACOLATA sito in Roma, Via Castellini 29

- SCUOLA ELEMENTARE STATALE “S. PIO X” sita in Roma, Via Boccioni nr. 14
 - SCUOLA MATERNA COMUNALE sita in Roma, Via Fauro nr. 41
 - I.N.P.S. sito in Roma, Via G. Borsi nr. 11
 - ALTRA CAUSAE.A. Rete Elettrica Pubblica e Privata sede in Roma, Piazzale Ostiense nr. 2
(per la zona interessata dall’esplosione dell’auto-bomba)
 - VIA R. FAURO numeri civici 18 - 25 - 27 - 37 - 38 - 46 - 54 - 62 - 62/a - 66 - 76 - 94
 - VIA A. CARONCINI numeri civici 4 - 6 - 19 - 23 - 27 - 29 - 35 - 53
 - VIA U. BOCCIONI numeri civici 3 - 5
 - VIALE PARIOLI numeri civici 62 - 112 - 120 - 124
 - VIA A. CASELLA numeri civici 13
- Tempo e luogo come al capo A);.

C) delitto previsto e punito dagli artt. 110, 112 nr. 1, 81 cpv. 61 nr. 2 c.p., 1, 2, 4 co. 2 Legge 2.10.1967 nr. 865 come mod. Legge 14.10.1974 nr. 497, nr. 29 Legge 110/75, 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè agendo in numero superiore a cinque, in concorso fra loro nei ruoli e con le finalità indicate al capo A e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, al fine di compiere i delitti di strage e devastazione (capi A e B), detenevano, allo scopo di mettere in pericolo la vita delle persone e la sicurezza della collettività mediante la commissione di attentati e portavano in luogo pubblico, ove era anche concorso di persone e di notte in luogo abitato, un ingente quantitativo di materiale esplosivo con il quale veniva fabbricato l'ordigno micidiale fatto esplodere in via Ruggero Fauro il 14 maggio 1993 alle ore 21.45.

D) delitto previsto e punito dagli artt. 110, 624, 625 nr. 5 e nr. 7, 61 nr. 2 c.p., 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè, agendo in numero superiore a tre, in concorso tra loro e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate nei ruoli e con le finalità indicate al capo A, per eseguire il delitto di strage in tale capo descritto, al fine di trarne profitto, si impossessavano dell’autovettura FIAT Uno 60 tg. Roma 5F5756 di proprietà della s.r.l. I.S.A.F., sottraendola alla detentrica CORBANI Linda che l’aveva parcheggiata sulla pubblica via.
In Roma, nella notte tra l’11 e il 12 maggio 1993.

unitamente a :

BAGARELLA Leoluca Biagio, BARRANCA Giuseppe, BENIGNO Salvatore, BRUSCA Giovanni, CALABRO’ Giovacchino, CANNELLA

Cristofaro, CARRA Pietro, DI NATALE Emanuele, FERRO Giuseppe, FERRO Vincenzo, FRABETTI Aldo, GIACALONE Luigi, GIULIANO Francesco, GRAVIANO Benedetto, GRAVIANO Filippo, GRIGOLI Salvatore, LO NIGRO Cosimo, MANGANO Antonino, MESSANA Antonino, MESSINA DENARO Matteo, PIZZO Giorgio, PROVENZANO Bernardo, SCARANO Antonio, SPATUZZA Gaspare, TUTINO Vittorio, separatamente giudicati, di :

Firenze, 27 maggio 1993

E) delitto di strage previsto e punito dagli artt. 422 co. 1, 110, 112, nr. 1 c.p., perchè, in vario concorso tra loro e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, operando nell'ambito della realizzazione di una strategia (e dunque in esecuzione di un medesimo disegno criminoso: art. 81 cpv c.p.) -attuata per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale (art. 1 D.L. 15.12.1979 n. 625 conv mod. L. n. 15/1980) nonché per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra" (art. 7. D.L. 13.5.1991 n. 152 conv. mod L. 12.7.1991 n. 203)-concretizzatasi negli attentati commessi in: Roma-via Fauro (14.5.1993), Firenze-via dei Georgofili (27.5.1993), Milano-via Palestro (27.7.1993), Roma-San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro (28.7.1993), e Formello (14.4.1994), strategia riferibile a "cosa nostra" - associazione di tipo mafioso della quale taluni erano capi, altri affiliati ed altri ancora ad essa contigui, e questi ultimi -"affiliati" e "contigui"- ponendosi a disposizione dei mandanti e degli organizzatori, agendo in numero superiore a cinque, ed in particolare attivandosi::

- **RIINA Salvatore, PROVENZANO Bernardo, BRUSCA Giovanni, BAGARELLA Leoluca Biagio, FERRO Giuseppe**, quali mandanti nella qualità di soggetti (anche) ai quali risale la ideazione e la decisione di commettere tutti i fatti di strage oggetto della presente imputazione, e ciò in ragione anche della posizione di vertice assunta, e del conseguente ruolo decisionale esercitato, nell'ambito dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra";

- **GRAVIANO Giuseppe, GRAVIANO Filippo e GRAVIANO Benedetto**, altresì quali responsabili, in ragione anche della loro collocazione al vertice del "mandamento di Brancaccio", della organizzazione di tutti i fatti di strage oggetto della presente imputazione - organizzazione specificamente concretizzatasi nella gestione della fase operativa dei delitti, con particolare

riguardo alla selezione degli esecutori ed in genere delle persone cui affidare la concreta realizzazione dei fatti;

- **MESSINA DENARO Matteo, CALABRO' Giovacchino, CANNELLA Cristofaro, GIACALONE Luigi, MANGANO Antonino, PIZZO Giorgio, LO NIGRO Cosimo, BARRANCA Giuseppe, CARRA Pietro, SCARANO Antonio, FRABETTI Aldo, DI NATALE Emanuele**, attivandosi tutti fattivamente, prima dell'inizio ed anche nel corso della fase esecutiva, per la realizzazione dell'intero programma stragista sopra indicato.

E ciò facevano, tutti, tra l'altro, assumendo le varie ed indispensabili iniziative per il trasporto degli esplosivi nei luoghi di esecuzione delle stragi, per gli spostamenti in tali luoghi o in località ad essi prossime, delle persone incaricate della materiale esecuzione dei reati: nonché, ancora, per l'approntamento, nei medesimi luoghi, degli opportuni riferimenti e supporti logistici (alloggi di cui disporre clandestinamente; referenti personali; mezzi di trasporto, luoghi di deposito e di gestione degli esplosivi; procacciamento delle auto da utilizzare come "auto-bombe") successivamente utilizzati per la commissione di tutti i delitti.

Delitti ai quali taluni fornivano ulteriore contributo intervenendo operativamente sui luoghi e nel momento di commissione delle stragi: per quella di via dei Georgofili, tra gli altri, **LO NIGRO**.

- **BENIGNO Salvatore, SPATUZZA Gaspare, GIULIANO Francesco, FERRO Vincenzo, GRIGOLI Salvatore, TUTINO Vittorio, MESSANA Antonino**, attivandosi tutti fattivamente, prima dell'inizio ed anche nel corso della fase esecutiva, per la realizzazione dell'intero programma stragista; e ciò in particolare faceva, ciascuno di essi, mettendosi preliminarmente a disposizione, in ragione della propria collocazione rispetto a "cosa nostra", di coloro cui sarebbero spettate le decisioni funzionali alla fase esecutiva, in tal modo concorrendo ad assicurare, ciascuno di essi e fin dall'inizio, l'esistenza e la disponibilità di un gruppo operativo in grado di dare esecuzione ai delitti.

Delitti ai quali taluni fornivano ulteriore contributo intervenendo operativamente sui luoghi e nel momento di commissione delle stragi: per quella di via dei Georgofili, tra gli altri, **SPATUZZA e GIULIANO**.

E così **MESSANA** in particolare fungendo da riferimento logistico e da punto di contatto dei correi, mediante la propria abitazione, l'attiguo garage e la propria utenza telefonica siti in via Sotto l'Organo di Galciana di Prato ed ancora mediante la messa a disposizione di mezzi di locomozione di cui aveva la disponibilità.

Tutti costoro, in Firenze il 27.05.1993, al fine di uccidere, compivano atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità.

Ed in particolare

- avendo individuato come obiettivo da colpire il centro storico-abitato della città di Firenze ed in tale contesto specificamente la Galleria degli Uffizi - l'uno e l'altra alti ed irripetibili simboli del patrimonio artistico nazionale-; ed agendo altresì per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale e per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra", perseguendo lo specifico intendimento di imporre una strategia diretta a contrastare provvedimenti legislativi ed amministrativi a favore dei collaboratori di Giustizia ed in materia di regime carcerario e quindi di affermare sul territorio nazionale l'autorità di "cosa nostra" in contrapposizione a quella dei poteri dello Stato legittimamente costituiti;

facevano esplodere in via dei Georgofili un ingente quantitativo di esplosivo costituito da una miscela di tritolo, T4, pentrite e nitroglicerina opportunamente collocato all'interno del furgone FIAT Fiorino di cui al capo H, cagionando così la morte di:

NENCIONI Fabrizio nato a San Casciano Val di Pesa l'11.11.1954, residente in Firenze, via dei Georgofili nr. 4; FIUME Angela, coniugata NENCIONI, nata a Napoli il 19.10.1957; NENCIONI Nadia nata a Fiesole il 4.11.1984; NENCIONI Caterina nata a Fiesole il 12.11.1992; CAPOLICCHIO Dario, nato a Palermo il 29.09.1971;

e cagionando inoltre il ferimento di:

- CHELLI Francesca nata a La Spezia il 4.4.1971 (giorni 15); MOSCA Daniele nato a Olten (Svizzera) il 26.4.1958 (giorni 7); BUCCHERI Rossella nata a Firenze il 30.5.1978 (giorni 7); VITALIANO Roberto nato a Fiesole il 12.8.1954 (giorni 3); CASANOVA Danilo nato a Ravascletto (UD) il 16.8.1948 (giorni 3); LEO Maria Rosaria nata a Gragnano (NA) il 18.8.1974 (giorni 3); LEO Nicoletta nata a Salerno il 22.2.1979 (giorni 6); TORTI Giorgia nata a Scansano (GR) il 25.3.1942 (giorni 7); PAGLIAI Eleonora nata Firenze il 9.4.1971 (giorni 10); BERTOCCHI Anna nata a Migliarino di Ferrara il 25.8.1937 (giorni 4); ROCCO Vincenzo nato a San Canzian d'Isonzo (GO) il 28.2.1957 (giorni 7); BINI Bruno nato a Brescia l'8.9.1944; CAPRARO Amalia nata a Barbarano Vicentino (VI) l'8.5.1947 (giorni 10); CECCUCCI Daniela nata a Bastia (PG) il 2.11.1953 (giorni 7); CORVI Ida nata a Teglio (SO) il 14.3.1912 (giorni 10); DEL FRATE Lorenzo nato a Grosseto il 20.11.1948 (giorni 10); DONATI Dino nato a Poppi (AR) il 2.3.1932 (giorni 4); FARAONE MENNELLA Jasmin nata a Torre del Greco (NA) il 25.2.1974 (giorni 20); FRAGASSO Federico nato a Fiesole il 27.4.1981 (giorni 5); GALVANI Alberto nato a Senigallia (AN) il 26.2.1927 (ricoverato il 27.5 e dimesso il 12.6.1993); LIPPI Daniela nata a Imola (BO) il 18.4.1968 (giorni 20); LOMBARDI Paolo nato a Pesaro il 4.9.1948 (giorni 3); MARAVALLE Marina nata a Pineto (TE) il

6.7.1963 (giorni 7); MINIATI Giovanni nato a Firenze l'8.7.1970 (giorni 10); PEDANI Paola nata a Pisa il 17.9.1925 (fattasi medicare il 27.5.1993); PICCINI Enrico nato a Firenze il 9.12.1963 (giorni 2); RICOVERI Walter nato a La Spezia il 10.5.1946 (giorni 3); SAMOGGIA Giovanna nata a Firenze il 3.9.1910 (giorni 5); SEIBEL Maria cittadina tedesca, nata il 29.11.1949 (giorni 7); SEIBEL Nadine, cittadina tedesca, nata il 16.3.1980 (giorni 10); SICILIANO Umberto nato a San Lucido (CS) il 22.12.1935 (giorni 8); SILIANI Paolo nato a Firenze il 29.6.1960 (giorni 5); STEFANINI Andrea nato a Firenze il 17.9.1972 (giorni 15); STEFANINI Nicola, nato a Bomarzo (VT) il 18.3.1939 (giorni 7); TONEL Franck nato a Cahors (F) il 20.4.1968 (giorni 7); TONIETTI Alessandro nato a Seravezza (LU) il 9.12.1970 (giorni 7); TRAVAGLI Alessandro nato a Firenze il 3.3.1950 (giorni 5); TRISCIUOGLIO Olga nata a La Spezia il 31.3.1915 (giorni 10);

seguiti all'esplosione e quindi al crollo della Torre del Pulci, sede dell'Accademia dei Georgofili e degli adiacenti edifici monumentali e storici alcuni dei quali - la Galleria degli Uffizi, Palazzo Vecchio, la Chiesa di Santo Stefano e Cecilia a Ponte Vecchio, il Museo di Storia della Scienza e della Tecnica - venivano gravemente danneggiati unitamente alle opere ivi custodite.

In Firenze verso le ore 01,00 del 27 maggio 1993.

F) delitto di devastazione previsto e punito dagli artt. 419 co. 1, 110, 112 nr. 1, c.p., 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè, in concorso tra loro e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, ed in numero superiore a cinque, con la condotta descritta al capo precedente e per le finalità ivi menzionate, commettevano fatti di devastazione del patrimonio artistico dello Stato.

A seguito dell'esplosione, infatti, oltre al grave danneggiamento di edifici del centro storico e delle strade comprese nelle vicinanze di Via dei Georgofili e di Via Lambertesca:

risultavano totalmente distrutti la Torre del Pulci sede dell'Accademia dei Georgofili e gravemente danneggiati la Galleria degli Uffizi, Palazzo Vecchio, la Chiesa di Santo Stefano e Cecilia al Ponte Vecchio, il Museo di Storia della Scienza e della Tecnica;

venivano perdute le seguenti opere:

presso la Galleria degli Uffizi: Gherardo delle Notti - "Adorazione dei pastori"; Manfredi - "Giocatori di carte"; Manfredi - "Concerto";

presso l'Accademia dei Georgofili: Bimbi - "Aquila"; Scacciati - "Avvoltoi, gufi e beccaccia"; Grant (stampa raff.) - "Scena di caccia"; Landseer (stampa raff.) - "Grande cervo in una palude";

venivano gravemente danneggiate le seguenti opere:

presso la Galleria degli Uffizi: Van Der Weyden - "Deposizione nel Sepolcro"; Sebastiano Del Piombo - "Morte di Adone"; Cristofano dell'Altissimo - "Ritratto di Giovanni della Casa"; Gregorio Pagani - "Priamo e Tisbe"; Rubens - "Enrico IV alla battaglia d'Ivry"; Rubens - "Ritratto di Filippo IV di Spagna"; C. Lorrain - "Porto con Villa Medici"; Bernini - "Testa di angelo"; Gherardo Delle Notti - "Adorazione del Bambino"; Gherardo Delle Notti - "La buona ventura"; Gherardo Delle Notti - "Cena con suonatori di liuto"; Manfredi - "Tributo a Cesare"; Manfredi - "Disputa con i Dottori"; F. Rustici - "Morte di Lucrezia"; A. Gentileschi - "Giuditta e Olofene"; A. Gentileschi - "Santa Caterina"; G. Reni - "David con la testa di Golia"; B. Strozzi - "Parabola del convitato a nozze"; Empoli - "Natura Morta"; Empoli - "Natura Morta"; R. Manetti - "Massinissa e Sofonisba"; G.B. Spinelli - "David festeggiato dalle fanciulle"; G.B. Spinelli - "David placa l'ira di Saul"; N. Reiner - "Scena di gioco"; scuola caravaggesca - "Incredulità di San Tommaso"; Valentin - "Giocatori di dadi"; scuola caravaggesca - "Liberazione di S. Pietro"; - "Battaglia di Radicofani"; M. Caffi - "Fiori"; M. Caffi - "Fiori"; Gherardo Delle Notti - "Cena con sponsali";

presso l'Accademia dei Georgofili: Bimbi - "Pellicano"; "Fiori" (nr. 2 - inv. castello 576 e 578);

venivano variamente danneggiate le seguenti opere:

presso la Galleria degli Uffizi: Bronzino - "Ritratto di donna"; Van Douven - "Glorificazione degli Elettori Palatini"; scuola A. Gaddi - "Trittico: Madonna e Santi"; Maso da San Friano - "La caduta di Icaro"; Giovanni da San Giovanni - "Madonna col Bambino e San Francesco"; R. Van Der Weyden - "Deposizione"; Pontormo - "Madonna col Bambino"; Garofalo - "Madonna e Santi"; Vasari - "Ritratto del Duca Alessandro"; Raffaellino Del Garbo - "Madonna col Bambino"; Puccinelli - "Madonna col Bambino"; A. Micheli - "Santa Caterina"; scuola caravaggesca - "Doppio ritratto"; ignoto - "Bambino giacente"; ignoto - "San Giovanni Evangelista"; scuola romana - "Ritratto di Porzia De' Rossi"; Fra' Bartolomeo - "Porzia"; Velasquez - "Dama a cavallo"; scuola del Pollaiuolo - "La Giustizia"; Tiziano - "Ultima cena"; scuola sec. XV - "Vergine col Bambino"; A. Cecchi - "Autoritratto"; V. Campanello - "Autoritratto"; C. Baba - "Autoritratto"; M. De Matchva - "Autoritratto"; Farulli - "Autoritratto";

presso l'Istituto e Museo della Storia e della Scienza: "Vaso cilindrico dell'Accademia del Cimento", sec. XVII, alt. cm. 27, diam. cm. 9, vetro (catal. IX,66), incrinato il piatto del vaso - danno non sanabile - indebolimento

dell'oggetto irreparabile; "Vassoio", sec. XVII, vetro, diam. cm. 46 circa (catal. IX,85), incrinato - irreparabile; "Telescopio riflettore", legno, di Leto Guidi, sec. XVIII (catal. XI.1), graffi sulla superficie del tubo - restaurabile; "Telescopio riflettore", legno, sec. XVII (catal. XI.2), graffi sulla superficie del tubo - restaurabile; "Sfera armillone Santucci", sec. XVI (catal. VII.30), armilla rotta - distacco della calotta polare - indebolimento struttura - danno sanabile con difficoltà;

risultavano danneggiate le seguenti sculture:

presso la Galleria degli Uffizi: arte ellenistica - "Niobide"; arte romana - "Testa di giovanetto"; copia di epoca romana del "Discobolo di Mirone"

Tempo e luogo come al capo E).

G) delitto previsto e punito dagli artt. 110, 112 nr. 1, 81 cpv. 61 nr. 2 c.p., 1, 2, 4 co. 2 Legge 2.10.1967 nr. 865 come mod. Legge 14.10.1974 nr. 497, nr. 29 legge 110/75, 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè agendo in numero superiore a cinque, in concorso fra loro nei ruoli e con le finalità indicate al capo E) e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, al fine di compiere i delitti di strage e devastazione (capi E e F), detenevano, allo scopo di mettere in pericolo la vita delle persone e la sicurezza della collettività mediante la commissione di attentati e portavano in luogo pubblico ove era anche concorso di persone e di notte in luogo abitato, un ingente quantitativo di materiale esplosivo con il quale veniva fabbricato l'ordigno micidiale fatto esplodere in Via dei Georgofili di Firenze il 27 maggio 1993 alle ore 01,04.

H) delitto previsto e punito dagli artt. 110, 624, 625 nr. 5 e 7, 61 nr. 2 c.p., 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè, agendo in numero superiore a tre, in concorso tra loro e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, nei ruoli e con le finalità indicate al capo E), per eseguire il delitto di strage in tale capo descritto, al fine di trarne profitto, si impossessavano del furgone FIAT Fiorino tg. FI H90593 di proprietà di PARRONCHI Andrea, sottraendolo al detentore ROSSI Alvaro che lo aveva parcheggiato sulla pubblica via.

In Firenze il 26 maggio 1993

unitamente a :

BAGARELLA Leoluca Biagio, BARRANCA Giuseppe, BENIGNO Salvatore, BRUSCA Giovanni, CALABRO' Giovacchino, CANNELLA Cristofaro, CARRA Pietro, DI NATALE Emanuele, FERRO Giuseppe, FERRO Vincenzo, FRABETTI Aldo, GIACALONE Luigi, GIULIANO

Francesco, GRAVIANO Benedetto, GRAVIANO Filippo, GRIGOLI Salvatore, LO NIGRO Cosimo, MANGANO Antonino, MESSINA DENARO Matteo, PIZZO Giorgio, PROVENZANO Bernardo, SCARANO Antonio, SPATUZZA Gaspare, TUTINO Vittorio, separatamente giudicati di :

Milano 27-28 luglio 1993

I) delitto di strage previsto e punito dagli artt. 422 co. 1, 110, 112, nr. 1 c.p., perchè, in vario concorso tra loro e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, operando nell'ambito della realizzazione di una strategia (e dunque in esecuzione di un medesimo disegno criminoso: art. 81 cpv c.p.) -attuata per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale (art. 1 D.L. 15.12.1979 n. 625 conv. mod. L. n. 15/1980) nonché per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra" (art. 7. D.L. 13.5.1991 n. 152 conv. mod L. 12.7.1991 n. 203)-concretizzatasi negli attentati commessi in: Roma-via Fauro (14.5.1993), Firenze-via dei Georgofili (27.5.1993), Milano-via Palestro (27.7.1993), Roma-San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro.(28.7.1993), e Formello (14.4.1994), strategia riferibile a "cosa nostra" - associazione di tipo mafioso della quale taluni erano capi, altri affiliati ed altri ancora ad essa contigui, e questi ultimi -"affiliati" e "contigui"- ponendosi a disposizione dei mandanti e degli organizzatori, agendo in numero superiore a cinque, ed in particolare attivandosi:

- **RIINA Salvatore, PROVENZANO Bernardo, BRUSCA Giovanni, BAGARELLA Leoluca Biagio, FERRO Giuseppe**, quali mandanti nella qualità di soggetti (anche) ai quali risale la ideazione e la decisione di commettere tutti i fatti di strage oggetto della presente imputazione, e ciò in ragione anche della posizione di vertice assunta, e del conseguente ruolo decisionale esercitato, nell'ambito dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra";

- **GRAVIANO Giuseppe, GRAVIANO Filippo e GRAVIANO Benedetto**, altresì quali responsabili, in ragione anche della loro collocazione al vertice del "mandamento di Brancaccio", della organizzazione di tutti i fatti di strage oggetto della presente imputazione - organizzazione specificamente concretizzatasi nella gestione della fase operativa dei delitti, con particolare riguardo alla selezione degli esecutori ed in genere delle persone cui affidare la concreta realizzazione dei fatti;

- **MESSINA DENARO Matteo, CALABRO' Giovacchino, CANNELLA Cristofaro, GIACALONE Luigi, MANGANO Antonino, PIZZO Giorgio, LO NIGRO Cosimo, BARRANCA Giuseppe, CARRA Pietro, SCARANO Antonio, FRABETTI Aldo, DI NATALE Emanuele**, attivandosi tutti fattivamente, prima dell'inizio ed anche nel corso della fase esecutiva, per la realizzazione dell'intero programma stragista sopra indicato

E ciò facevano, tutti, tra l'altro assumendo le varie ed indispensabili iniziative per il trasporto degli esplosivi nei luoghi di esecuzione delle stragi, per gli spostamenti in tali luoghi, o in località ad essi prossime, delle persone incaricate della materiale esecuzione dei reati: nonché, ancora, per l'approntamento, nei medesimi luoghi, degli opportuni riferimenti e supporti logistici (alloggi di cui disporre clandestinamente; referenti personali; mezzi di trasporto, luoghi di deposito e di gestione degli esplosivi; procacciamento delle auto da utilizzare come "auto-bombe") successivamente utilizzati per la commissione di tutti i delitti.

- **BENIGNO Salvatore, SPATUZZA Gaspare, GIULIANO Francesco, FERRO Vincenzo, GRIGOLI Salvatore, TUTINO Vittorio**, attivandosi tutti fattivamente, prima dell'inizio ed anche nel corso della fase esecutiva, per la realizzazione dell'intero programma stragista; e ciò in particolare faceva, ciascuno di essi, mettendosi preliminarmente a disposizione, in ragione della propria collocazione rispetto a "cosa nostra", di coloro cui sarebbero spettate le decisioni funzionali alla fase esecutiva, in tal modo concorrendo ad assicurare, ciascuno di essi e fin dall'inizio, l'esistenza e la disponibilità di un gruppo operativo in grado di dare esecuzione ai delitti.

Ed in particolare

- avendo individuato come obiettivo da colpire il centro storico-abitato della città di Milano ed in tale contesto specificamente il Padiglione d'Arte Contemporanea ubicato nella via Palestro quale alto ed irripetibile simbolo del patrimonio artistico nazionale -; ed agendo altresì per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale e per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra", perseguendo lo specifico intendimento di imporre una strategia diretta a contrastare provvedimenti legislativi ed amministrativi a favore dei collaboratori di Giustizia ed in materia di regime carcerario, e quindi di affermare sul territorio nazionale l'autorità di "cosa nostra" in contrapposizione a quella dei poteri dello Stato legittimamente costituiti, facevano esplodere nella via Palestro, davanti all'ingresso della "Villa Reale" un ingente quantitativo di esplosivo costituito da una miscela di tritolo, T4, pentrite

e nitroglicerina opportunamente collocato all'interno delle FIAT Uno di cui al capo N), cagionando così la morte dei vigili del fuoco:

- FERRARI Alessandro nato a Gandino (BG) il 09.10.1963

- LA CATENA Carlo nato a Napoli il 14.11.1967

- PASOTTO Sergio nato a Milano il 27.07.1959

- PICERNO Stefano nato a Terni il 12.09.1956

che erano intervenuti sul posto e del cittadino extra comunitario

- DRISS Moussafir nato a Beni Hillal (Marocco) nel 1949

oltre al ferimento, anche con postumi permanenti, quanto meno delle persone sottoindicate, alcune occasionalmente presenti nella via Palestro:

- ABBAMONTE Antonio nato a Milano il 19.11.1959 (prognosi riservata)

- FERRARI Andrea nato a Padova il 02.02.1965 (gg. 15)

- MANDELLI Paolo nato a Rho il 24.05.1966 (prognosi riservata)

- MAIMONE Antonino nato a Messina il 09.01.1966 (prognosi riservata)

- PARTEL Regina nata a San Paolo del Brasile il 09.01.1955 (gg. 8)

- PEZ Diego nato a Milano il 04.05.1959 (gg. 5)

- PRATA Franca nata a Milano il 15.05.1939 (gg. 5)

- SALSANO Massimo nato a Catanzaro il 22.03.1969 (gg. 5)

- SCARONI Marco di anni 31 (gg. 30)

- URBANI Mario Diego nato a Buenos Aires il 12.11.1950

- TIZIANI Giuseppe nato a Roccafranca il 25.07.1949 (gg. 15)

- VIOLI Salvatore nato a Catanzaro il 08.07.1961

In Milano il 27 luglio 1993 alle ore 23.14.

L) delitto di devastazione previsto e punito dagli artt. 419 co. 1, 110, 112 nr. 1, c.p., 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè, in concorso tra loro e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, ed in numero superiore a cinque, con la condotta descritta al capo precedente e per le finalità ivi menzionate, commettevano fatti di devastazione del contesto urbanistico adiacente la via Palestro.

A seguito dell'esplosione, infatti, venivano gravemente danneggiate le strade, le strutture urbanistiche e quantomeno gli immobili di seguito specificati :

- VIA PALESTRO numeri civici 6 - 12 - 20 - 22

- VIALE VITTORIO VENETO numeri civici 4 - 8 - 10 - 12 - 14 - 18 - 20 - 22 - 22/a

24

- PIAZZA CAVOUR numeri civici 5 - 7

- CORSO BUENOS AIRES numero civico 1

- VIA DEL VECCHIO POLITECNICO numero civico 9

- VIA TADINO numero civico 1
- VIA LECCO numero civico 1/a
- VIA TARCHETTI numero civico 2
- VIA MANIN numeri civici 3 - 33 - 35
- VIA DELLA SPIGA numero civico 52
- VIA SENATO numeri civici 2 - 34
- VIA TURATI numeri civici 3 - 34
- PIAZZA DELLA REPUBBLICA numero civico 12

Tempo e luogo di cui sopra.

M) delitto previsto e punito dagli artt. 110, 112 nr. 1, 81 cpv. 61 nr. 2 c.p., 1, 2, 4 co. 2 Legge 2.10.1967 nr. 865 come mod. Legge 14.10.1974 nr. 497, 29 legge 110/75, 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè agendo in numero superiore a cinque, in concorso fra loro nei ruoli e con le finalità indicate al capo H) e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, al fine di compiere i delitti di strage e devastazione (capi H e I), detenevano allo scopo di mettere in pericolo la vita delle persone e la sicurezza della collettività mediante la commissione di attentati e portavano in luogo pubblico ove era anche concorso di persone e di notte in luogo abitato, un ingente quantitativo di materiale esplosivo con il quale veniva fabbricato l'ordigno micidiale fatto esplodere nella via Palestro alle ore 23.14 del 27.7.1993.

N) delitto previsto e punito dagli artt. 110, 81 cpv. 624, 625 nr. 5 e 7, 61 nr. 2 c.p., 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè, agendo in numero superiore a tre, in concorso tra loro e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, nei ruoli e con le finalità indicate al capo H), per eseguire il delitto di strage in tale capo descritto, al fine di trarne profitto, si impossessavano dell'autovettura FIAT Uno tg. MI 7P2498 sottraendola alla proprietaria ESPOSITO Letizia, mentre si trovava parcheggiata sulla pubblica via.
In Milano il 24 luglio 1993.

unitamente a :

BAGARELLA Leoluca Biagio, BARRANCA Giuseppe, BENIGNO Salvatore, BRUSCA Giovanni, CALABRO' Giovacchino, CANNELLA Cristofaro, CARRA Pietro, DI NATALE Emanuele, FERRO Giuseppe, FERRO Vincenzo, FRABETTI Aldo, GIACALONE Luigi, GIULIANO Francesco, GRAVIANO Benedetto, GRAVIANO Filippo, GRIGOLI

**Salvatore, LO NIGRO Cosimo, MANGANO Antonino, MANISCALCO Umberto, MESSINA DENARO Matteo, PIZZO Giorgio, PROVENZANO Bernardo, SCARANO Antonio, SICLARI Pietro, SPATUZZA Gaspare, TUTINO Vittorio, separatamente giudicati, di:
Roma, 27-28 luglio 1993**

O) delitto di strage previsto e punito dagli artt. 422 co. 1, 110, 112, nr. 1 c.p., perchè, in vario concorso tra loro e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, operando nell'ambito della realizzazione di una strategia (e dunque in esecuzione di un medesimo disegno criminoso: art. 81 cpv c.p.) -attuata per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale (art. 1 D.L. 15.12.1979 n. 625 conv. mod. L. n. 15/1980) nonché per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra" (art. 7. D.L. 13.5.1991 n. 152 conv. mod L. 12.7.1991 n. 203)-concretizzatasi negli attentati commessi in: Roma-via Fauro (14.5.1993), Firenze-via dei Georgofili (27.5.1993), Milano-via Palestro (27.7.1993), Roma-San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro (28.7.1993), e Formello (14.4.1994), strategia riferibile a "cosa nostra" - associazione di tipo mafioso della quale taluni erano capi, altri affiliati ed altri ancora ad essa contigui, e questi ultimi -"affiliati" e "contigui"- ponendosi a disposizione dei mandanti e degli organizzatori, agendo in numero superiore a cinque, ed in particolare attivandosi::

- **RIINA Salvatore, PROVENZANO Bernardo, BRUSCA Giovanni, BAGARELLA Leoluca Biagio, FERRO Giuseppe**, quali mandanti nella qualità di soggetti (anche) ai quali risale la ideazione e la decisione di commettere tutti i fatti di strage oggetto della presente imputazione, e ciò in ragione anche della posizione di vertice assunta, e del conseguente ruolo decisionale esercitato, nell'ambito dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra";

- **GRAVIANO Giuseppe, GRAVIANO Filippo e GRAVIANO Benedetto**, altresì quali responsabili, in ragione anche della loro collocazione al vertice del "mandamento di Brancaccio", della organizzazione di tutti i fatti di strage oggetto della presente imputazione - organizzazione specificamente concretizzatasi nella gestione della fase operativa dei delitti, con particolare riguardo alla selezione degli esecutori ed in genere delle persone cui affidare la concreta realizzazione dei fatti;

- **MESSINA DENARO Matteo, CALABRO' Giovacchino, CANNELLA Cristofaro, GIACALONE Luigi, MANGANO Antonino, PIZZO Giorgio**,

LO NIGRO Cosimo, BARRANCA Giuseppe, CARRA Pietro, SCARANO Antonio, FRABETTI Aldo, DI NATALE Emanuele, attivandosi tutti fattivamente, prima dell'inizio ed anche nel corso della fase esecutiva, per la realizzazione dell'intero programma stragista sopra indicato

E ciò facevano, tutti, tra l'altro assumendo le varie ed indispensabili iniziative per il trasporto degli esplosivi nei luoghi di esecuzione delle stragi, per gli spostamenti in tali luoghi, o in località ad essi prossime, delle persone incaricate della materiale esecuzione dei reati: nonché, ancora, per l'approntamento, nei medesimi luoghi, degli opportuni riferimenti e supporti logistici (alloggi di cui disporre clandestinamente; referenti personali; mezzi di trasporto, luoghi di deposito e di gestione degli esplosivi; procacciamento delle auto da utilizzare come "auto-bombe") successivamente utilizzati per la commissione di tutti i delitti.

Delitti ai quali taluni fornivano ulteriore contributo intervenendo operativamente sui luoghi e nel momento di commissione delle stragi: per quelle di Roma del 27/28.7.1993, tra gli altri, **LO NIGRO**.

- **BENIGNO Salvatore, SPATUZZA Gaspare, GIULIANO Francesco, FERRO Vincenzo, GRIGOLI Salvatore, TUTINO Vittorio, MANISCALCO Umberto, SICLARI Pietro**, attivandosi tutti fattivamente, prima dell'inizio ed anche nel corso della fase esecutiva, per la realizzazione dell'intero programma stragista; e ciò in particolare faceva, ciascuno di essi, mettendosi preliminarmente a disposizione, in ragione della propria collocazione rispetto a "cosa nostra", di coloro cui sarebbero spettate le decisioni funzionali alla fase esecutiva, in tal modo concorrendo ad assicurare, ciascuno di essi e fin dall'inizio, l'esistenza e la disponibilità di un gruppo operativo in grado di dare esecuzione ai delitti.

Delitti ai quali taluni fornivano ulteriore contributo intervenendo operativamente sui luoghi e nel momento di commissione delle stragi: per quelle di Roma del 27/28.7.1993, tra gli altri, **SPATUZZA** e **GIULIANO**.

E così **SICLARI Pietro** e **MANISCALCO Umberto**, cooperando all'approntamento delle due vetture utilizzate come "autobombe" e anche disperdendo (SICLARI Pietro) le cose che, trovandosi originariamente a bordo dei due automezzi, potevano consentire la individuazione dei mezzi stessi e quindi la più agevole ricostruzione di una parte delle attività esecutive dei due fatti di strage;

Ed in particolare

- avendo individuato come obiettivo da colpire il centro storico-abitato della città di Roma, ed in tale contesto specificamente la Basilica di San Giovanni in Laterano e la Chiesa di San Giorgio al Velabro - edifici massimamente

rappresentativi della cristianità e della Chiesa Cattolica nonché alti ed irripetibili simboli del patrimonio artistico mondiale- ed agendo altresì per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale e per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra", perseguendo lo specifico intendimento di imporre una strategia diretta a contrastare provvedimenti legislativi ed amministrativi a favore dei collaboratori di Giustizia ed in materia di regime carcerario, e quindi di affermare sul territorio nazionale l'autorità di "cosa nostra" in contrapposizione a quella dei poteri dello Stato legittimamente costituiti,

facevano esplodere nel piazzale della Basilica di San Giovanni in Laterano nell'angolo tra il Palazzo del Vicariato e il Loggione e nel porticato antistante la Chiesa di San Giorgio al Velabro un ingente quantitativo di esplosivo costituito da una miscela di tritolo, T4, pentrite e nitroglicerina opportunamente collocato all'interno delle FIAT Uno di cui al capo R), cagionando così il ferimento, anche con danni permanenti, quanto meno delle persone sottoindicate - occasionalmente presenti nel piazzale antistante la Chiesa di San Giovanni in Laterano ovvero che si trovavano all'interno dei fabbricati attigui alla Chiesa di San Giorgio al Velabro-:

- BASTIANELLI Daniele nato a Roma il 09.09.1979 (gg. 5)
- BASTIANELLI Emanuele nato a Roma il 25.04.1955 (gg. 7)
- BASTIANELLI Ezio nato a Montefalco (PG) il 25.11.1953 (gg. 20)
- CARPENELLI Angelo nato a Marciano (PG) il 05.10.1955 (gg. 3)
- CICCARONI Francesca nata a Roma il 24.12.1943 (gg. 7)
- CIRAVOLO Grazia nata a Partinico (PA) il 24.03.1955 (gg. 7)
- COLOMBO Cecilia nata a Milano il 02.09.1961 (gg. 5)
- CUCINOTTA Fabrizio nato a Roma il 03.12.1971 (gg. 3)
- D'ANGELO Maria Laura nata a Roma il 06.02.1965 (gg. 5)
- GRAUSE Lamberto nato in Belgio il 20.01.1930 (gg. 5)
- LOMBARDO Marcello nato a Roma il 07.12.1955 (gg. 15)
- LOSITO Michele nato a Roma il 07.05.1956 (gg. 7)
- MAZZITELLI Maria Domenica nata a Tropea il 24.10.1976 (gg. 4)
- MELLINI Corrado nato a Roma il 01.09.1969 (gg. 7)
- PIACENTINI Marinella nata a Roma il 31.01.1951 (gg. 3)
- PURNUKO SUBIYANTO Laurentius nato in Indonesia il 23.07.1961 (gg. 30)
- REMMERSWAAL James nato in Olanda il 01.09.1938 (gg. 5)
- RUFINI Patrizia nata a Roma il 18.01.1961 (gg. 5)
- RUGGERI Gianfranco nato a Roma il 02.07.1958 (gg. 7)
- TAGLIAFERRI Angelo nato a Magliano Sabina (RI) il 25.01.1953
(lesioni a carattere permanente)
- TORRONI Domenica nata a Roma il 23.12.1973 (gg. 1)

- VERNILE Mario nato a Castrocielo (FR) il 22.08.1955 (gg. 10) ferimento seguito all'esplosione e quindi al crollo di alcune strutture portanti degli edifici su indicati e degli adiacenti edifici monumentali e storici alcuni dei quali venivano gravemente danneggiati unitamente alle opere ivi custodite.

In Roma il 28 luglio 1993 alle ore 00.03 e alle ore 00.08.

P) delitto di devastazione previsto e punito dagli artt. 419 co. 1, 110, 112 nr. 1, c.p., 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè, in concorso tra loro e con altre persone allo stato non identificate, ed in numero superiore a cinque, con la condotta descritta al capo precedente e per le finalità ivi menzionate, commettevano fatti di devastazione del contesto urbanistico adiacente la Basilica di San Giovanni in Laterano e della Chiesa di San Giorgio al Velabro nonché del patrimonio artistico dello Stato Italiano e del Vaticano.

A seguito dell'esplosione, infatti, oltre al grave danneggiamento di edifici di culto della Chiesa Cattolica e del centro storico e delle strade comprese nelle vicinanze di San Giovanni in Laterano e di San Giorgio al Velabro,

risultavano danneggiati :

- RESIDENCE “PALAZZO AL VELABRO” - Via del Velabro nr. 16
proprietà SOCIETA' IMMOBILIARE ACQUAMARINA s.r.l.
 - MONASTERO DI S. ANASTASIA - Via dei Cerchi nr. 87
 - VIA DEL VELABRO numeri civici 4 - 4/a - 5 - 5/a - 5/b - 6 - 19
 - PIAZZA SAN GIOVANNI IN LATERANO numeri civici 12 - 36 - 40/a - 42 - 44 - 46 48 - 50 - 56 - 60 - 62 - 64
 - VIA SAN GIOVANNI IN LATERANO numeri civici 210 - 250 - 276
 - VIA MERULANA numeri civici 134 - 137 - 139 - 141
 - VIA D. FONTANA numeri civici 16 - 18
 - PIAZZA DELLA CONSOLAZIONE numeri civici 29
 - VIA LABICANA numeri civici 45
 - VIA DEI FIENILI numeri civici 53
 - VIA S. TEODORO numeri civici 44 - 64 - 74 - 76 - 88
- nonché le opere d'arte custodite all'interno delle due Chiese.
Tempo e luogo come al capo O);

Q) delitto previsto e punito dagli artt. 110, 112 nr. 1, 81 cpv. 61 nr. 2 c.p., 1, 2, 4 co. 2 Legge 2.10.1967 nr. 865 come mod. Legge 14.10.1974 nr. 497, nr. 29 legge 110/75, 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè agendo in numero superiore a cinque, in concorso fra loro nei ruoli e con le finalità indicate al capo O) e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, al fine di compiere i delitti di strage

e devastazione (capi O e P), detenevano allo scopo di mettere in pericolo la vita delle persone e la sicurezza della collettività mediante la commissione di attentati e portavano in luogo pubblico ove era anche concorso di persone e di notte in luogo abitato, un ingente quantitativo di materiale esplosivo con il quale venivano fabbricati gli ordigni micidiali fatti esplodere in San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro alle ore 00.03 e alle ore 00.08 del 28.7.1993.

R) delitto previsto e punito dagli artt. 110, 81 cpv, 624, 625 nr. 5 e 7, 61 nr. 2 c.p., 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè, agendo in numero superiore a tre, in concorso tra loro e con altre persone allo stato nei cui confronti si procede separatamente od non identificate, nei ruoli e con le finalità indicate al capo O), per eseguire il delitto di strage in tale capo descritto, al fine di trarne profitto si impossessavano, mentre si trovavano parcheggiate sulla pubblica via, delle autovetture

- Fiat Uno tg. ROMA 8A6003 di proprietà di MAZZER Barbara in data 26.7.1993

- Fiat Uno tg. ROMA 9190Y di proprietà di BRUGNETTI Marcello in data 27.7.1993, - Fiat Uno targata ROMA 27265M nel possesso di COCCHIA Stefano nelle ultime ore del 27.7.1993.

In Roma nelle date sopra indicate.

unitamente a:

BAGARELLA Leoluca Biagio, BARRANCA Giuseppe, BENIGNO Salvatore, BRUSCA Giovanni, CALABRO' Giovacchino, CANNELLA Cristofaro, CARRA Pietro, DI NATALE Emanuele, FERRO Giuseppe, FERRO Vincenzo, FRABETTI Aldo, GIACALONE Luigi, GIULIANO Francesco, GRAVIANO Benedetto, GRAVIANO Filippo, GRIGOLI Salvatore, LO NIGRO Cosimo, MANGANO Antonino, MESSINA DENARO Matteo, PIZZO Giorgio, PROVENZANO Bernardo, ROMEO Pietro, SCARANO Antonio, SPATUZZA Gaspare, TUTINO Vittorio, separatamente giudicati, di :

Formello, 14 aprile 1994

S) delitto di strage previsto e punito dagli artt. 422 co. 1, 110, 112, nr. 1 c.p., perchè, in vario concorso tra loro e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, operando nell'ambito della realizzazione di una strategia (e dunque in esecuzione di un medesimo disegno criminoso: art. 81 cpv c.p.) -attuata per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale (art. 1 D.L. 15.12.1979 n. 625 conv mod. L. n. 15/1980) nonché per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra" (art. 7. D.L. 13.5.1991 n. 152 conv. mod L. 12.7.1991 n. 203)-concretizzatasi negli attentati commessi in: Roma-via Fauro (14.5.1993),

Firenze-via dei Georgofili (27.5.1993), Milano-via Palestro (27.7.1993), Roma-San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro.(28.7.1993), e Formello (14.4.1994), strategia riferibile a “cosa nostra” - associazione di tipo mafioso della quale taluni erano capi, altri affiliati ed altri ancora ad essa contigui, e questi ultimi -”affiliati” e “contigui”- ponendosi a disposizione dei mandanti e degli organizzatori, agendo in numero superiore a cinque, ed in particolare attivandosi:

- **RIINA Salvatore, PROVENZANO Bernardo, BRUSCA Giovanni, BAGARELLA Leoluca Biagio, FERRO Giuseppe**, quali mandanti nella qualità di soggetti (anche) ai quali risale la ideazione e la decisione di commettere tutti i fatti di strage oggetto della presente imputazione, e ciò in ragione anche della posizione di vertice assunta, e del conseguente ruolo decisionale esercitato, nell'ambito dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra";

- **GRAVIANO Giuseppe, GRAVIANO Filippo e GRAVIANO Benedetto**, altresì quali responsabili, in ragione anche della loro collocazione al vertice del “mandamento di Brancaccio”, della organizzazione di tutti i fatti di strage oggetto della presente imputazione - organizzazione specificamente concretizzatasi nella gestione della fase operativa dei delitti, con particolare riguardo alla selezione degli esecutori ed in genere delle persone cui affidare la concreta realizzazione dei fatti;

- **MESSINA DENARO Matteo, CALABRO' Giovacchino, CANNELLA Cristofaro, GIACALONE Luigi, MANGANO Antonino, PIZZO Giorgio, LO NIGRO Cosimo, BARRANCA Giuseppe, CARRA Pietro, SCARANO Antonio, FRABETTI Aldo**, attivandosi tutti fattivamente, prima dell'inizio ed anche nel corso della fase esecutiva, per la realizzazione dell'intero programma stragista sopra indicato

E ciò facevano, tutti, tra l'altro assumendo le varie ed indispensabili iniziative per il trasporto degli esplosivi nei luoghi di esecuzione delle stragi, per gli spostamenti in tali luoghi o in località ad essi prossime, delle persone incaricate della materiale esecuzione dei reati: nonché, ancora, per l'approntamento, nei medesimi luoghi, degli opportuni riferimenti e supporti logistici (alloggi di cui disporre clandestinamente; referenti personali; mezzi di trasporto, luoghi di deposito e di gestione degli esplosivi; procacciamento delle auto da utilizzare come “auto-bombe”) successivamente utilizzati per la commissione di tutti i delitti.

- **BENIGNO Salvatore, SPATUZZA Gaspare, GIULIANO Francesco, FERRO Vincenzo, GRIGOLI Salvatore, TUTINO Vittorio, ROMEO Pietro**, attivandosi tutti fattivamente, prima dell'inizio ed anche nel corso della fase esecutiva (e per **ROMEO** non prima della sua scarcerazione, avvenuta nel febbraio 1994), per la realizzazione dell'intero programma stragista; e ciò in particolare faceva, ciascuno di essi, mettendosi preliminarmente a disposizione, in ragione della propria collocazione rispetto a "cosa nostra", di coloro cui sarebbero spettate le decisioni funzionali alla fase esecutiva, in tal modo concorrendo ad assicurare, ciascuno di essi e fin dall'inizio, l'esistenza e la disponibilità di un gruppo operativo in grado di dare esecuzione ai delitti.

Tutti costoro, in Formello, il 14.4.1994, al fine di uccidere, compivano atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità.

Ed in particolare

- avendo individuato come obiettivo da colpire il collaboratore di giustizia Salvatore CONTORNO, in ragione della sua posizione, anche emblematica del fenomeno del "pentitismo" e conseguentemente della azione dello Stato nei confronti della criminalità organizzata di stampo mafioso, ed agendo altresì per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale e per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra", perseguendo lo specifico intendimento di imporre una strategia diretta a contrastare provvedimenti legislativi ed amministrativi a favore dei collaboratori di Giustizia, e quindi di affermare sul territorio nazionale l'autorità di "cosa nostra" in contrapposizione a quella dei poteri dello Stato legittimamente costituiti -:

collocavano un ingente quantitativo di esplosivo (costituito dalle specie esplodenti EGDN, NG e DNT) occultato nel canale di scolo della via Formellese, all'altezza del Km. 3,800, -via percorsa dal Salvatore CONTORNO in occasione della permanenza nella sua abitazione di Formello-, esplosivo che, casualmente scoperto, esplodeva nel corso dell'intervento degli artificieri dei Carabinieri cagionando ingenti danni materiali alla predetta via Formellese e alle abitazioni e agli immobili circostanti di:

- ALIVERINI Francesco;
- BENEDETTI Giuseppe;
- LEO Luigi;
- TOZZI Domenico;
- ROSSETTI Maurizio;
- ROSSETTI Luciano;
- ROSSETTI Maria.

In Formello, il 14 aprile 1994. E ciò dopo avere, in epoca anteriore e prossima a questa, predisposto un congegno esplosivo, che non deflagrava per mancato

funzionamento, che era stato collocato sulla strada abitualmente percorsa da CONTORNO.

con le persone menzionate al capo S), unitamente a SANTAMARIA Giuseppe e SCARANO Massimo, giudicati separatamente, di :

T) delitto previsto e punito dagli artt. 110, 112 nr. 1, 81 cpv. 61 nr. 2 c.p., 1, 2, 4 co. 2 Legge 2.10.1967 nr. 865 come mod. Legge 14.10.1974 nr. 497, nr. 29 legge 110/75, 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè agendo in numero superiore a cinque, in concorso fra loro nei ruoli e con le finalità indicate al capo S) e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, al fine di compiere il delitto di strage ivi descritto, detenevano, allo scopo di mettere in pericolo la vita delle persone e la sicurezza della collettività mediante la commissione di attentati e portavano in luogo pubblico ove era anche concorso di persone, un ingente quantitativo di materiale esplosivo con il quale veniva fabbricato l'ordigno micidiale esploso verso le ore 19,30 del 14.4.1994, concorrendo nella detenzione e porto il SANTAMARIA Giuseppe e lo SCARANO Massimo intervenuti per movimentare un quantitativo residuo dell'esplosivo.

con le persone menzionate al capo S), giudicate separatamente, di:

U) delitto previsto e punito dagli artt. 110, 81 cpv, 624, 625 nr. 5 e 7, 61 nr. 2 c.p., 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè, agendo in numero superiore a tre, in concorso tra loro e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate nei ruoli e con le finalità indicate al capo S) in funzione della esecuzione del delitto di strage in tale capo descritto nonché per movimentare l'esplosivo di cui al capo T), al fine di trarne profitto, si impossessavano della autovettura FIAT Uno tg. ROMA 92270V di proprietà di BENEDETTI Giuseppe, mentre si trovava parcheggiata sulla pubblica via.

In Roma tra il 5 e il 6 aprile 1994.

con le persone menzionate al capo S) e con SANTAMARIA Giuseppe e SCARANO Massimo; separatamente giudicati, e con BIZZONI Alfredo:

V) del delitto di cui agli artt. 110, 112 n. 1, 477, 482 c.p., 61 n.2 c.p., 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè, agendo in numero superiore a tre, in concorso tra loro e con BIZZONI Alfredo, SANTAMARIA Giuseppe e SCARANO Massimo, al fine di occultarne la provenienza dal delitto di furto e con le finalità indicate al capo S), dopo essersi procurate le targhe e il libretto di circolazione dell'autovettura targata ROMA 55204V, contraddistinta dal numero di telaio ZFA146000*02057427, intestata a FIORI Patrizia, alteravano il numero di telaio della autovettura indicata al capo U), che modificavano da

ZFA1246000*07391682, in quello sopra indicato, apponendovi quindi le targhe e munendola dei documenti di circolazione di quella della FIORI.
Accertato in Firenze, e commesso in epoca prossima all'aprile 1994.

BIZZONI Alfredo (proc. n. 4/97):

del delitto di cui al capo V) con le persone ivi indicate, anche separatamente giudicate, di:

Z) delitto di cui agli artt. 379 c.p., 7 D.L. 152/91 perchè, in concorso tra loro, dopo che GIACALONE Luigi e le altre persone indicate al capo S) avevano commesso il delitto di furto di cui al capo U), le aiutavano ad assicurarsene il prodotto, adoperandosi per il trasporto della autovettura a Palermo, procurando l'autocarro e compiendo le altre operazioni funzionali allo scopo; con l'aggravante di avere agito al fine di agevolare l'attività dell'organizzazione "cosa nostra" alla quale GIACALONE e le altre persone appartengono.

In Roma, il 18 aprile 1994 e in epoca anteriore e prossima.

A 5) - delitto previsto e punito dagli artt. 110, 112 nr. 1, 61 nr. 2 c.p., 1 Legge 2.10.1967 nr. 865 come mod. Legge 14.10.74 nr. 497, 29 legge 110/75, 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perché agendo in concorso con Scarano Antonio e con altre persone nei cui confronti si procede separatamente od allo stato non identificate, avendo preso in locazione -previe intese con SCARANO Antonio e GIACALONE Luigi- un appartamento sito in Roma, via Dire Daua 2, int. 8, ed altro appartamento posto in Roma Largo Giulio Capitolino, dei quali veniva così a disporre unitamente ai predetti, e che erano destinati anche alla gestione ed alla custodia del materiale esplosivo -poi specificamente utilizzato per fabbricare gli ordigni esplosivi con i quali venivano compiute le stragi del maggio e del luglio 1993 in Roma- concorreva nella illegale detenzione di tale materiale (residui del quale venivano rinvenuti all'interno di entrambi gli appartamenti); con l'aggravante dell'essere stati i fatti commessi allo scopo di mettere in pericolo la vita delle persone e la sicurezza della collettività mediante la commissione di attentati.

Fatti commessi altresì per finalità di eversione dell'ordine costituzionale e per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra", perseguendo tale associazione lo specifico intendimento di imporre una strategia diretta a contrastare provvedimenti legislativi ed amministrativi a favore dei collaboratori di Giustizia ed in materia di regime carcerario, e quindi di affermare sul territorio nazionale l'autorità di "cosa nostra" in contrapposizione a quella dei poteri dello Stato legittimamente costituiti.

A 6) - delitto continuato di favoreggiamento personale, aggravato (artt. 81 cpv., 378 1° e 2° co c.p., 7 D.L. n. 152/1991 conv. L. n. 203/1991), perchè in Roma e

Torvajanica, dal maggio 1993 ai primi mesi del 1994, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso,

- dopo che GIACALONE Luigi, LO NIGRO Cosimo, SPATUZZA Gaspare, GIULIANO Francesco, in qualità di appartenenti all'associazione mafiosa "cosa nostra" avevano commesso, tra gli altri, il delitto di cui all'art. 416 bis c.p.;

- e dopo che gli stessi, in concorso con altri, avevano anche commesso i fatti di strage di via Fauro (14.5.1993), di via dei Georgofili (27.5.1993), di via Palestro (27.7.1993), di San Giovanni in Laterano e di San Giorgio al Velabro (28.7.1993),

aiutava i predetti, ed eventualmente altri concorrenti nei predetti reati, ad eludere le investigazioni delle autorità ed a sottrarsi alle ricerche mettendo a loro disposizione dapprima un appartamento situato in Roma via Dire Daua (che prendeva in locazione a proprio nome), quindi un appartamento situato in Roma Largo Giulio Capitolino (che prendeva nuovamente in locazione a proprio nome) ed infine una villetta di proprietà di esso BIZZONI situata in località Torvajanica; ed altresì mettendo a loro disposizione, per gli spostamenti, una motocicletta di sua proprietà.

Fatti commessi per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra".

MONTICCIOLO Giuseppe, (proc. n. 1/99) , di :

A) delitto di strage previsto e punito dagli artt. 422 co. 1, 110, 112, nr. 1 c.p., perché, in concorso con altri nei cui confronti si procede anche separatamente -BAGARELLA Leoluca Biagio, BARRANCA Giuseppe, BENIGNO Salvatore, BRUSCA Giovanni, CALABRO' Gioacchino, CANNELLA Cristofaro, CARRA Pietro, GIACALONE Luigi, GIULIANO Francesco, GRAVIANO Filippo, GRAVIANO Giuseppe, GRIGOLI Salvatore, LO NIGRO Cosimo, MANGANO Antonino, MESSINA DENARO Matteo, PIZZO Giorgio, PROVENZANO Bernardo, RIINA Salvatore, SCARANO Antonio, SPATUZZA Gaspare, TUTINO Vittorio- ed eventualmente con altri, operando MONTICCIOLO e le persone ora nominate nell'ambito della realizzazione di una strategia alla quale davano contingentemente il loro apporto anche FERRO Giuseppe, FERRO Vincenzo e FRABETTI Aldo

- avendo altresì tale strategia, specificamente, i caratteri del disegno criminoso unitariamente messo in esecuzione (art. 81 cpv c.p.), qualificato dalla finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale (art. 1 D.L. 15.12.1979 n. 625 conv. mod. L. n. 15/1980) e da quella di agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra" (art. 7. D.L. 13.5.1991 n. 152 conv. mod L. 12.7.1991 n. 203);

- ed essendosi essa concretizzata negli attentati commessi in: Roma-via Fauro (14.5.1993), Firenze-via dei Georgofili (27.5.1993), Milano-via Palestro (27.7.1993), Roma-San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro (28.7.1993), in Roma - Stadio Olimpico (tra la fine del 1993 e l'inizio del 1994) e Formello (14.4.1994);
- ed essendo infine tale strategia riferibile a “cosa nostra” - associazione di tipo mafioso della quale taluni dei nominati erano capi, altri formalmente affiliati, altri stabilmente organici ed altri ancora contigui, e questi ultimi -”affiliati”, “stabilmente organici” e “contigui”- ponendosi a disposizione dei mandanti e degli organizzatori,

- attivandosi i predetti, nel modo di seguito descritto, nell’ambito di tale complessiva strategia:

- RIINA Salvatore, PROVENZANO Bernardo, BRUSCA Giovanni, BAGARELLA Leoluca Biagio, MESSINA DENARO Matteo, GRAVIANO Giuseppe e GRAVIANO Filippo, quali mandanti nella qualità di soggetti (anche) ai quali risale, nella varie fasi, il processo ideativo e formativo della decisione di commettere i menzionati fatti di strage, e ciò in ragione anche della posizione di vertice assunta, e del conseguente ruolo decisionale esercitato, nell'ambito dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra";

- GRAVIANO Giuseppe, GRAVIANO Filippo e MESSINA DENARO Matteo, anche quali responsabili, in ragione della loro collocazione al vertice del “mandamento” di Brancaccio e -MESSINA DENARO- di quello di Castelvetro, della organizzazione di tutti i fatti di strage oggetto della presente imputazione - organizzazione specificamente concretizzata nella gestione della fase operativa dei delitti, con particolare riguardo alla selezione degli esecutori ed in genere delle persone cui affidare, anche fuori dalla Sicilia, i compiti indispensabili per la concreta realizzazione dei fatti;

- CANNELLA Cristofaro, GIACALONE Luigi, MANGANO Antonino, PIZZO Giorgio, BARRANCA Giuseppe, CARRA Pietro, SCARANO Antonio, FERRO Giuseppe e FERRO Vincenzo attivandosi ciascuno fattivamente, prima dell’inizio ed anche nel corso della fase esecutiva, per la realizzazione dell’intero programma stragista ovvero di taluni segmenti del programma stesso. Il che faceva, ciascuno, assumendo le varie ed indispensabili iniziative per il trasporto degli esplosivi nei luoghi di esecuzione delle stragi, ovvero per gli spostamenti in tali luoghi, o in località ad essi prossime, delle persone incaricate della materiale esecuzione dei reati; ovvero ancora, per l’approntamento, nei medesimi luoghi, degli opportuni riferimenti e supporti logistici (alloggi di cui disporre clandestinamente; referenti personali; mezzi di trasporto, luoghi di

deposito e di gestione degli esplosivi; procacciamento delle auto da utilizzare come “auto-bombe”) successivamente utilizzati per la commissione di tutti i delitti.

- MONTICCIOLO Giuseppe, BENIGNO Salvatore, SPATUZZA Gaspare, GIULIANO Francesco, GRIGOLI Salvatore, LO NIGRO Cosimo, TUTINO Vittorio, ROMEO Pietro e FRABETTI Aldo, ciascuno attivandosi fattivamente, prima dell’inizio ed anche nel corso della fase esecutiva (e **MONTICCIOLO specificamente cooperando alla movimentazione in Sicilia di una parte dell’esplosivo destinato a essere utilizzato -ed in effetti poi concretamente impiegato- per l’attentato a Salvatore Contorno**), per la realizzazione operativa e materiale dell’intero programma stragista ovvero di uno o più segmenti di esso;

MONTICCIOLO Giuseppe e le altre persone nominate e evidenziate all’inizio del presente capo A), agendo in più di cinque persone, al fine di uccidere compivano atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità.

Ed in particolare

- avendo individuato come obiettivo da colpire il collaboratore di giustizia Salvatore CONTORNO, in ragione di tale sua condizione oltretutto emblematica del fenomeno del “pentitismo” e conseguentemente della azione dello Stato nei confronti della criminalità organizzata di stampo mafioso, ed agendo altresì per finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale e per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso "cosa nostra", perseguendo lo specifico intendimento di imporre una strategia diretta a contrastare provvedimenti legislativi ed amministrativi a favore dei collaboratori di Giustizia, e quindi di affermare sul territorio nazionale l’autorità di “cosa nostra” in contrapposizione a quella dei poteri dello Stato legittimamente costituiti -:

collocavano un ingente quantitativo di esplosivo (costituito dalle specie esplodenti EGDN, NG e DNT) occultato nel canale di scolo della via Formellese, all’altezza del Km. 3,800, -strada percorsa da Salvatore CONTORNO in occasione della permanenza nella sua abitazione di Formello-, esplosivo che, casualmente scoperto, esplodeva nel corso dell’intervento degli artificieri dei Carabinieri cagionando ingenti danni materiali alla predetta via Formellese e alle abitazioni e agli immobili circostanti di:

- ALIVERINI Francesco;
- BENEDETTI Giuseppe;
- LEO Luigi;
- TOZZI Domenico;
- ROSSETTI Maurizio;

- ROSSETTI Luciano;
- ROSSETTI Maria.

Fatto commesso dai predetti in Formello il 14 aprile 1994, dopo che gli stessi avevano, in epoca di alcuni giorni anteriore, predisposto un congegno la cui carica esplosiva al momento della attivazione non detonava per inadeguata sua realizzazione - congegno che era stato collocato anch'esso sulla strada abitualmente percorsa da CONTORNO e che doveva esplodere al momento del transito di questi.

Fatti ai quali fornivano ulteriore contributo, intervenendo operativamente sui luoghi e nel momento di commissione di entrambi gli episodi, GIACALONE Luigi, GIULIANO Francesco, LO NIGRO Cosimo, BENIGNO Salvatore e GRIGOLI Salvatore.

- B) delitto previsto e punito dagli artt. 110, 112 nr. 1, 81 cpv. 61 nr. 2 c.p., 1, 2, 4 co. 2 Legge 2.10.1967 nr. 865 come mod. Legge 14.10.1974 nr. 497, nr. 29 legge 110/75, 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè agendo in numero superiore a cinque, in concorso fra loro, nei ruoli e con le finalità quali specificati al capo A), al fine di compiere il delitto di strage ivi descritto, detenevano, allo scopo di mettere in pericolo la vita delle persone e la sicurezza della collettività mediante la commissione di attentati, e portavano in luogo pubblico ove era anche concorso di persone, un ingente quantitativo di materiale esplosivo con il quale veniva fabbricato sia l'ordigno micidiale esplosivo-a seguito del suo rinvenimento- verso le ore 19,30 del 14.4.1994 sia l'ordigno precedentemente approntato e accidentalmente non esplosivo.
- C) delitto previsto e punito dagli artt. 110, 81 cpv, 624, 625 nr. 5 e 7, 61 nr. 2 c.p., 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè, agendo in numero superiore a tre, in concorso tra loro, nei ruoli e con le finalità quali specificati al capo A), al fine di compiere il delitto di strage ivi descritto nonché per movimentare l'esplosivo di cui al capo B), al fine di trarne profitto si impossessavano della autovettura FIAT Uno tg. ROMA 92270V di proprietà di BENEDETTI Giuseppe, mentre si trovava parcheggiata sulla pubblica via. In Roma tra il 5 e il 6 aprile 1994.
- D) delitto previsto e punito dagli artt. 110, 112 n. 1, 477, 482 c.p., 61 n.2 c.p., 1 Legge 6.2.1980 nr. 15 e 7 D.L. 152/91, perchè, agendo in numero superiore a cinque, in concorso tra loro e con BIZZONI Alfredo, al fine di occultarne la provenienza dal delitto di furto e con le finalità indicate al capo A), dopo essersi procurate le targhe e il libretto di circolazione dell'autovettura targata ROMA 55204V, contraddistinta dal numero di telaio

ZFA146000*02057427, intestata a FIORI Patrizia, alteravano il numero di telaio della autovettura indicata al capo C), che modificavano da ZFA1246000*07391682, in quello sopra indicato, apponendovi quindi le targhe e munendola dei documenti di circolazione di quella della FIORI. Accertato in Firenze, e commesso in epoca prossima all'aprile 1994

CONCLUSIONI PUBBLICO MINISTERO

- 1) per GRAVIANO GIUSEPPE: continuazione, pena dell'ergastolo con isolamento diurno per anni 3;
- 2) per RIINA SALVATORE: continuazione, pena dell'ergastolo con isolamento diurno per anni 3;
- 3) per BIZZONI ALFREDO: esclusione delle aggravanti, continuazione, pena di anni 3, mesi 6 di reclusione, assoluzione per il delitto di cui al capo A5) per non aver commesso il fatto;
- 4) per MONTICCIOLO GIUSEPPE: applicazioni delle diminuenti da dichiararsi prevalenti sulle aggravanti contestate e con la continuazione, pena di anni 7, mesi 6 di reclusione.

CONCLUSIONI DELLE PARTI CIVILI

Avv. ANTONINO FILASTO' di Firenze per le P.P.C.C. :

Guerrino Capolicchio, pena di giustizia, risarcimento danni di L. 1.000.000.000;
Liliana Raimondi, pena di giustizia, risarcimento danni di L. 1.000.000.000;
Paolo Lombardi, pena di giustizia, risarcimento danni di L. 200.000.000;
Daniela Ceccucci, pena di giustizia, risarcimento danni L. 200.000.000;
Daniela Ceccucci, in nome e per conto del figlio minore Federico Fragrasso, L.200.000.000;
Francesca Chelli, pena di giustizia, risarcimento danni L.1.000.000.000;
Eleonora Pagliai, pena di giustizia, risarcimento danni di L.300.000.000;
Marina Maravalle, pena di giustizia, risarcimento danni di L.200.000.000;
Umberto Siciliano, pena di giustizia, risarcimento danni L. 250.000.000;
Liisa Kaarina Limatainen, pena di giustizia, risarcimento danni di L. 200.000.000

provvisoria nella seguente misura:

per Guerrino Capolicchio e Liliana Raimondi L. 500.000.000 cadauno;

per Francesca Chelli L. 300.000.000 ;
per Paolo Lombardi L. 20.000.000;
per Daniela Ceccucci L. 30.000.000 in nome proprio e in nome e per conto del
figlio minore Federico Fragrasso;
per Eleonora Pagliai L. 30.000.000;
per Marina Maravalle L. 20.000.000;
per Umberto Siciliani L. 25.000.000;
per Liisa Karina Liimatainen L.20.000.000;

Avv. Patrizia Pinna di Firenze , Avvocatura dello Stato per la P.C. Presidenza
del Consiglio dei Ministri:
pena di giustizia,risarcimento danni di L. 100.000.000.000;

Avv. Patrizia Pinna di Firenze per la P.C.Ministero degli Interni:
pena di giustizia, risarcimento danni di L. 100.000.000.000;

Avv. Patrizia Pinna di Firenze per la P.C. Ministero della Difesa :
pena di giustizia, risarcimento danni di L. 50.000.000.000;

Avv. Patrizia Pinna di Firenze per la P.C.Ministero dei Beni Culturali e
Ambientali:
pena di giustizia, risarcimento danni di L. 100.000.000.000;

Avv. Patrizia Pinna di Firenze per la P.C. Ministero dei Lavori Pubblici:
pena di giustizia, risarcimento danni L. 10.051.142.880:

Avv. Patrizia Pinna di Firenze per la P.C. Ministero della Pubblica Istruzione:
pena di giustizia, risarcimento danni di L. 30.000.000.000;

Avv. Patrizia Pinna di Firenze per la P.C. Regione Lazio:
pena di giustizia, risarcimento danni di L.30.000.000.000;

Avv. Patrizia Pinna di Firenze per la P.C.Accademia dei Georgofili :
pena di giustizia,risarcimento danni di L. 10.000.000.000;

Avv. Roberto Ruggiero di Roma, per le P.P.C.C.:
Maurizio Costanzo, pena di giustizia, risarcimento danni di L.1.000.000.000, di
cui L. 500.000.000 come provvisoriale,
De Palo Domenico, pena di giustizia, risarcimento danni di L. 1.000.000.000 di
cui L. 500.000.000 come provvisoriale;

Avv. Claudio Caparvi di Perugia,per la P.C. Lucia Adami:

pena di giustizia, risarcimento danni di L. 1.000.000.000; provvisoria immediatamente esecutiva di L.100.000.000;

Avv. Folco Trabalza di Terni, per le P.P.C.C.:

Elisabetta Picerno, pena di giustizia, risarcimento danni di L.1.000.000.000;provvisoria immediatamente esecutiva L. 100.000.000;

Domenico Giuseppe Picerno, pena di giustizia, risarcimento danni di L.1.000.000.000; provvisoria immediatamente esecutiva di L.100.000.000;

Avv. Andrea Capanni di Firenze, per la P.C. Giovanna Nutini in Marasco:
pena di giustizia, risarcimento danni da liquidarsi in separato giudizio;

Avv. Danilo Ammannato di Firenze per le P.P.C.C. :

Nencioni Alfredo, pena di giustizia, risarcimento danni di L. 800.000.000;

Vignozzi Lucia, pena di giustizia,risarcimento danni di L. 800.000.000;

Nencioni Patrizia, pena di giustizia, risarcimento danni di L. 400.000.000;

Vignozzi Mario, pena di giustizia, risarcimento danni di L. 100.000.000;

Cavallini Alberto,pena di giustizia, risarcimento danni di L. 100.000.000;

De Riccia Luisa, pena di giustizia, risarcimento danni di L. 800.000.000;

Fiume Teresa Consiglia, pena di giustizia, risarcimento danni di L. 400.000.000;

Fiume Anna, pena di giustizia, risarcimento danni di L. 400.000.000;

Fiume Maria, pena di giustizia, risarcimento danni di L.400.000.000;

Fiume Antonietta Maria, pena di giustizia, risarcimento danni di L. 400.000.000;

Fiume Antonio, pena di giustizia, risarcimento danni di L. 400.000.000;

Fiume Giuseppina, pena di giustizia, risarcimento danni di L. 400.000.000;

provvisoria immediatamente esecutiva di L. 100.000.000 cadauno per ogni parte costituita

Avv. Danilo Ammannato di Firenze per le P.P.C.C.:

Mosca Daniela, pena di giustizia, risarcimento danni di L. 200.000.000;

Torti Giorgia, pena di giustizia, risarcimento danni di L. 400.000.000;

Bertocchi Anna, pena di giustizia, risarcimento danni di L. 200.000.000;

Donati Dino, pena di giustizia, risarcimento danni di L. 200.000.000;

Faraone Mennella Jasmine, pena di giustizia, risarcimento danni di L. 600.000.000;

Ricoveri Valter, pena di giustizia, risarcimento danni di L. 200.000.000;

Siliani Paolo, pena di giustizia, risarcimento danni di ,L. 200.000.000;

Stefanini Andrea, pena di giustizia, risarcimento danni di L. 300.000.000;

Stefanini Nicola, pena di giustizia, risarcimento danni di L. 200.000.000;

Gabrielli Daniele, pena di giustizia, risarcimento danni di L. 200.000.000;

De Giosa Pietro, pena di giustizia, risarcimento danni di L. 200.000.000;

Rauggi Rosina, pena di giustizia, risarcimento danni di L. 200.000.000;

Travagli Alessandro, pena di giustizia, risarcimento danni di L.200.000.000;
Condominio di Via Lambertesca N. 10, pena di giustizia, risarcimento danni di L.255.000.000; provvisoria immediatamente esecutiva di L. 50.000.000
cadauno per ogni parte costituita;

Avv. Danilo Ammannato di Firenze per la P.C. Comune di Firenze:
pena di giustizia, risarcimento dei danni patrimoniali e morali di L.
14.364.407.000, per i danni patrimoniali la somma di L.4.364.407.000, per i
danni non patrimoniali la somma di L. 10.000.000.000;

Avv. Danilo Ammannato di Firenze per la P.C. Regione Toscana:
pena di giustizia, risarcimento danni di L.10.000.000.000;

Avv. Danilo Ammannato di Firenze per la P.C. Comune di Milano:
pena di giustizia, risarcimento danni patrimoniali e morali L. 13.059.472.000,
per i danni patrimoniali la somma di L. 3.059.472.000, per i danni non
patrimoniali la somma di L.10.000 000.000;

Avv. Luca Saldarelli di Firenze per la P.C. Regione Lombardia:
pena di giustizia, risarcimento danni da liquidarsi in separata sede, condanna
degli imputati al pagamento di una provvisoria di L.3.000.000.000.

CONCLUSIONI DEI DIFENSORI

AVV. MASSIMO BATAACCHI di Firenze per MONTICCIOLO GIUSEPPE:
attenuante speciale di cui all'art.8 D.L. 152/91 prevalente su tutte le contestate
aggravanti, attenuante speciale di cui all'art. 4 D.L. 625/79, attenuanti generiche
, determinazione pena nel minimo consentito;

AVV. MASSIMO LAURO di Roma , anche quale sostituto processuale
dell'AVV. CLAUDIA NEGRETTI di Roma per BIZZONI ALFREDO:
assoluzione per tutti i reati, in via subordinata pena congrua e attenuanti
generiche;

AVV.LUCA CIANFERONI di Firenze per RIINA SALVATORE: assoluzione
per tutti i reati ascrittigli per non aver commesso il fatto;

AVV. MARIO GRILLO di Palermo per RIINA SALVATORE: assoluzione per
tutte le imputazioni ascrittegli;

AVV. GIANGUALBERTO PEPI di Firenze per GRAVIANO GIUSEPPE: assoluzione per non aver commesso i fatti relativi a Costanzo, Firenze, Roma e Milano e perchè il fatto non sussiste per quanto attiene alle stragi dell'Olimpico e di Contorno.

SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

Il giudizio celebrato davanti a questa Corte, imputati Salvatore Riina e Giuseppe Graviano (nn. 1/97 e 13/96 R.G. Assise), nasce dalla separazione dal processo n. 12/96 R.G. disposta dalla Sezione II della Corte di Assise di I grado di Firenze.

Le ordinanze ex art. 19 c.p.p. furono emesse il 2.12.1996 e il 3.1.1997, nel corso dell'istruzione dibattimentale prolungatasi per 190 udienze; la sentenza (n. 3/98 Reg. Sent.), deliberata in camera di consiglio dal 1.6.1998, venne pubblicata mediante lettura del dispositivo il 6.6.1998; la motivazione fu depositata in data 21.7.1999.

I processi contro Alfredo Bizzoni e Giuseppe Monticciolo (nn. 4/97 e 2/99 R.G. Assise, il primo già separato dal principale per richiesta di giudizio abbreviato, rigettata per ritenuta impossibilità di definizione allo stato degli atti; l'altro instaurato con autonomo decreto ex art. 429 c.p.p. dell'11.1.1999), sono stati riuniti al n. 13/96 con provvedimento dato all'udienza del 23.2.1999.

L'istruzione dibattimentale, aperta dopo la decisione su alcune questioni di legittimità costituzionale sollevate in ordine alla disciplina della partecipazione al dibattimento a distanza (art. 146 bis disp. att. c.p.p.) e su altre preliminari, si è svolta, ammesse le prove come da ordinanza 12.4.1999, nell'arco di circa 50 udienze dal 14.4. al 19.11.1999:

sono stati acquisiti tutti i verbali del processo 12/96 relativi all'assunzione delle prove diverse dagli esami ex art. 210 c.p.p., nonché i verbali di tali dichiarazioni per cui è intervenuto il consenso ai sensi dell'art. 238 IV co. c.p.p. . Anche in queste fattispecie, peraltro, il P.M. ha ritenuto, ad eccezione di Cosentino, Trombetta, Siclari, Maniscalco, Addolorato, Massimino, Brugoni, Fionda, Santamaria e Frabetti, di procedere all'esame, sebbene in modo riassuntivo e per sommi capi rispetto alle dichiarazioni precedentemente rese.

Invece, l'esame dei testi e imputati di reato connesso che non avevano deposto nel processo 12/96, è stato completo, come pure quello delle persone da sentire ex art. 210 c.p.p. i verbali di dichiarazioni delle quali, altrimenti, per non essere intervenuto il prescritto consenso da parte delle difese Riina e Graviano, non avrebbero potuto essere utilizzati.

I verbali di Scarano, nel frattempo deceduto, sono stati acquisiti ex art. 512 c.p.p.

Terminata l'assunzione delle prove a carico, ha avuto luogo l'esame di Monticciolo e Riina; quello di Bizzoni era stato svolto, sul consenso delle parti, in via anticipata.

L'esame dei testi (Fusco, Fulci, Ferraguto, Pucci, Salazar, Sinisi, Indolfi, Luccarini, Tavormina, Finocchiaro, Romanelli, Di Bernardo, Subranni, Bray, Tognocchi, De Masi, Pirastru, Spada, Corsi, Manzi) e degli imputati ex art. 210 c.p.p. (Di Maggio, Lo Nigro, Scarantino, Annacondia, Siino; Vittorio Mangano, Cocozza e Ciancimino avvalsi della facoltà di non rispondere) ammesso su richiesta delle difese, ha concluso l'istruzione.

La Corte si è ritirata in camera di consiglio, esaurita la discussione e ascoltate le repliche, all'udienza del 18.1.2000; la sentenza è stata pubblicata, mediante lettura del dispositivo, all'udienza del 21.1.2000 .

PREMESSE E INTRODUZIONE

A) Il metodo di esposizione dei “risultati acquisiti”.

La brevità della sintesi dello svolgimento del processo anticipa anche il metodo che sarà seguito nell'esposizione, ai sensi dell'art. 192 I co. c.p.p., dei risultati acquisiti.

Il materiale oggetto di valutazione è di enorme complessità e, per la gran parte, è già stato organicamente ordinato nella sentenza emessa nel processo 12/96. Ovviamente, non versandosi in ipotesi ex art. 238 bis c.p.p. ed essendo stata ammessa la sentenza solo come documento, essa non riveste alcuna diretta valenza probatoria.

Tuttavia, per evidenti ragioni di economia processuale e siccome nell'elaborato sono riportati fedelmente - scontata l'assoluta autonomia dei giudizi espressi da quella Corte - risultati dell'assunzione di prove che anche in questa sede devono essere considerati, sarà opportuno rinviare alle parti di verbalizzazione già catalogate per argomenti specifici nella sentenza in discorso e, in generale, alle trascrizioni della riproduzione fonografica. Si eviterà, per tal modo, di appesantire inutilmente la rassegna dei temi da esaminare e di dettagliare minuziosamente:

- nomi, qualità, condizioni personali dei testi;
- titoli e professionalità dei cc.tt.;
- date delle udienze nel corso delle quali si è proceduto all'esame;
- contestazioni;
- modalità di funzionamento di utenze telefoniche cellulari e specificazioni dei relativi tabulati (a questo riguardo è sufficiente rimandare alle deposizioni del m.llo Massimo Cappottella e del c.t. del P.M. ing. Eugenio Staiano riassunte, senza alcun apprezzamento valutativo, alle pagg. 351-353 della sentenza suddetta);
- descrizione analitica di corpi di reato;
- estremi delle sentenze prodotte e quant'altro ritenuto non strettamente necessario alla comprensione dei contenuti della motivazione e dei criteri adottati.

B) “Cosa nostra”.

Riina è accusato delle stragi e dei delitti connessi quale mandante “... in ragione anche della posizione di vertice assunta - e del conseguente ruolo decisionale esercitato - nell'ambito dell'associazione di tipo mafioso ‘cosa nostra’... ” ; Graviano quale “ ... responsabile, in ragione anche della collocazione al vertice del “mandamento di Brancaccio”, della organizzazione di tutti i fatti di strage...“.

La verifica dell'accusa, quindi, deve necessariamente ricomprendere la valutazione sull'esistenza di “cosa nostra”, sulla natura, struttura, influenza territoriale, organizzazione, articolazione, assetti di vertice dell'associazione.

Sul significato di termini quali “affiliato”, “combinato”, “pungiuta”, “persona vicina” o “a disposizione”, “uomo d'onore”, “soldato”, “capodecina”, “consigliere”, “gruppo di fuoco”, “vicecapo”, “famiglia” e “capofamiglia”, “mandamento” e “capomandamento”, “reggente”, “commissione provinciale” e “commissione interprovinciale”, “cupola”, “guerra di mafia” degli anni 1981-1982, “corleonesi”, “vincenti”, “perdenti”, non si può che rimandare alle sentenze del cd. “maxi”, e cioè a quanto reso cosa giudicata da Cass. 30.1.1992, Sez. I, n. 80/92 a conferma, sul punto, di Corte di Assise di I grado di Palermo del 16.12.1987, n. 39/87, Abbate Giovanni + 459 e di Corte di Assise di Appello di Palermo del 10.12.1990, n. 91/90, Abbate Giovanni + 386.

Per mero, e pur doveroso tuziorismo, è sufficiente precisare, in osservanza alla regola di giudizio prescritta dall'art. 238 bis c.p.p., che la prova dell'esistenza di “cosa nostra” come associazione riconducibile all'art. 416 bis c.p., e degli altri fatti sommariamente indicati che ne discendono accertati nelle sentenze citate, è

stata confermata, e anzi, data per scontata, dalla pletera di imputati sentiti ai sensi dell'art. 210 c.p.p. sia in questo che nel processo 12/96.

Salvatore Riina, invece, ha dichiarato, in sede di esame chiesto dalla difesa Graviano, di non aver mai sentito parlare di “cosa nostra”:

pag.4766:

P.M. :“... lei di questa organizzazione che si chiama cosa nostra ha mai sentito parlare? “

Riina: “No, non ho mai sentito parlare”.

Dunque, la negazione del giudicato (in particolare si vedano pagg. 6346-6358 e paragrafo 6.1 n. 39/87; pagg. 3402-3407 n.91/90), e della relativa ricostruzione del fenomeno senz'altro veridica e rilevante ex art. 187 c.p. oltre che corroborata dalla cennata miriade di riscontri esterni sinergicamente individualizzanti, che definisce Salvatore Riina come reggente insieme a Bernardo Provenzano (al quale è accomunato dall'eloquente soprannome di “le belve” e con lui succeduto a Luciano Leggio dopo l'arresto di quest'ultimo) del mandamento di Corleone, capo cioè delle famiglie vincenti la guerra di mafia conclusasi con lo sterminio di numerosi affiliati alle cosche guidate dai perdenti Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, e con l'affermazione del potere assoluto in cosa nostra della fazione cd., per l'appunto, dei “corleonesi”.

Da allora e fino alla data del suo arresto, avvenuto il 15.1.1993, non è revocabile in dubbio, secondo quanto concordemente riferito in questo processo dall'ultimo dei soldati fino ai più importanti capimandamento, che Riina sia stato il capo assoluto e riconosciuto di cosa nostra, che ne abbia dominato la commissione, che abbia imposto sempre e comunque, ad ogni livello dell'organizzazione, la sua volontà e il suo comando.

D'altra parte, i mutamenti degli assetti di vertice in cosa nostra, il cambio di classe dirigente si direbbe in politica, non avvengono certo con metodi incruenti, e causano, quando accadono, fenomeni di inusitata ferocia e barbarie, i cd. regolamenti di conti tra cosche rivali, con effetti di immediata e terrificante evidenza. Nulla di tutto ciò si è verificato dopo la presa del potere in cosa nostra da parte dei “corleonesi”.

C) Il mandamento di Brancaccio. Rinvio.

Il convincimento della Corte in ordine all'ipotesi accusatoria nei confronti di Graviano sarà espresso, in ossequio al principio costituzionale del principio di

personalità della responsabilità penale e di estraneità al sistema di qualsiasi forma di automatica e presunta responsabilità di “posizione” o “per assunzione di carica”, non solo sul presupposto della verifica della sua asserita qualità di capomandamento di Brancaccio, ma, anche e soprattutto, nella disamina del configurarsi cronologico e nello stabilizzarsi dell’assetto di vertice del mandamento, dell’istituzione di un gruppo di fuoco come struttura “operativa” e militare servente, delle concrete relazioni tra l’imputato stesso e gli autori delle stragi e della natura del legame, delle precise direttive da lui impartite per la preparazione e attuazione del programma criminale, della sua presenza “sul campo” in alcune occasioni, delle acquisizioni costituite da lettere, a lui certamente riconducibili, sequestrate a Antonino Mangano.

D) I fatti di sangue e le stragi del 1992. Le leggi sui collaboratori di giustizia, sull’attenuante di dissociazione, e sul cd. “carcere duro”.

Fanno parte della storia recente del Paese l’omicidio dell’on.le Salvo Lima, in Mondello il 12.3.1992, le stragi di Capaci e via D’Amelio del 23.5. e del 19.7.1992, l’entrata in vigore del D.L. 15.1.1991 n.8, convertito con modificazioni nella L. 15.3.1991 n.81, contenente “Nuove norme per la protezione di coloro che collaborano con la giustizia” e dei successivi collegati D.L.vo 29.3.1993 n.119 e D.M. 24.11.1994 n.687, dell’art. 8 della L. 12.7.1991 n.203, nonché del D.L. 8.6.1992 n. 306, convertito con modificazioni nella L. 7.8.1992 n. 356 di aggiunta, tra l’altro, all’art. 41 bis dell’ordinamento penitenziario di un secondo comma che prevede “...la facoltà di sospendere in tutto o in parte nei confronti dei detenuti ... l’applicazione delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge che possano porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e di sicurezza”. Questi eventi saranno inevitabilmente richiamati perché, secondo l’accusa, influenzano e, in buona sostanza, determinano i comportamenti e i fatti contestati a Riina e Graviano.

E) L’applicazione delle leggi sui collaboratori di giustizia e dell’art. 41 bis II co. L. 354/75 a Riina e Graviano.

Il processo, e parimenti quello da cui deriva, non sarebbe stato possibile senza il contributo delle persone esaminate ai sensi dell’art. 210 c.p.p., si tratti o meno di collaboratori in senso tecnico. Sussistono molteplici elementi di prova oggettiva, ma per la gran parte a riscontro, e in ogni caso quelle rivelazioni legano, spiegano, inquadrano in un

contesto organico e coerente fenomeni che altrimenti sarebbero rimasti incomprensibili o, quanto meno, oscuri.

La giurisprudenza e la dottrina sui cd. pentiti sono infinite, ma non merita neppure accennarvi se si rifiutano in radice, assumendone l'immoralità e comunque l'inefficacia in funzione di prevenzione generale, le leggi sulla cui interpretazione si sono formate, o, peggio, se, e non per ragionevole dubbio ma per arbitrario sospetto, si mette in discussione la correttezza e trasparenza d'azione degli organi istituzionali deputati a governarle e attuarle (la cd. "gestione dei pentiti").

Programmi di protezione, modalità degli stessi, riflessi sul regime carcerario e contenuti del "contratto" (L. 82/91, in particolare artt. 13 bis e ter, D.M. 24.11.1994 n.687), colloqui investigativi e trattamento penitenziario differenziato (artt. 18 bis, 58 ter e quater L. 354/75), operazioni di p.g. condotte avvalendosi delle indicazioni in presenza fisica dei collaboratori, devono assumersi, in difetto di almeno un principio di contrario elemento indiziante, in perfetta osservanza delle norme che ne regolano l'applicazione e che prevedono, del resto, procedure estremamente complesse di garanzia, anche giurisdizionale.

Allo stesso modo, l'applicazione del regime penitenziario ex art. 41 bis II co. L. 354/75, nel caso in discorso a Riina e Graviano, deve ritenersi avvenuta in conformità ai provvedimenti ministeriali di attuazione. Questi provvedimenti, che avrebbero dimostrato assai più efficacemente delle prove testimoniali richieste sul punto e non ammesse, l'isolamento carcerario dei prevenuti, la stretta sorveglianza cui sono stati sottoposti, gli intensi e penetranti controlli per impedire che comunicassero all'esterno, non sono stati prodotti, nè la Corte ha ritenuto, stante la non assoluta necessità ai fini del decidere, di esercitare in proposito i poteri di cui all'art. 507 c.p.p. .

Ma, si diceva, occorre al riguardo muoversi nello stesso ordine di idee seguito a proposito della cd. "gestione dei pentiti".

In particolare, sono ovviamente da valutare con lo stesso metro le dichiarazioni di Francesco Onorato e Giovanni Brusca sui presunti messaggi che Riina avrebbe trasmesso all'esterno: per tramite dello stesso Onorato durante i processi Lima e Tempesta quanto al mandato a uccidere Salvatore Cancemi e il questore La Barbera, nonché, per tramite del figlio Giovanni, sulla linea da seguire nei rapporti con Bernardo Provenzano.

Proprio perché si tratta di episodi che, se effettivamente verificatisi, minerebbero in radice la credibilità e l'efficienza dell'azione di organi preposti alla vigilanza di un pericolosissimo detenuto, considerato in grado di scatenare feroci sicari con un semplice accenno a messaggi in codice e - con la medesima sottile capacità di farsi comprendere - di influire sulle dinamiche interne a cosa nostra, si impongono nel massimo grado prudenza e circospezione nell'apprezzamento

di simili elementi, al punto da escluderne la verosimiglianza se introdotti da incontrollabili propalazioni.

Onorato, per di più, benché già in precedenza diverse volte sentito, ha parlato di quei brevi colloqui con Riina, che sarebbero stati favoriti da un non meglio identificato appuntato il quale avrebbe agito con incredibile audacia eludendo i poteri di disciplina e polizia dell'udienza, per la prima volta in sede di esame al dibattimento; Brusca ha riferito ciò che gli avrebbe riportato il figlio di Riina dopo un colloquio in carcere con il padre. In ogni caso, si tratterebbe di meri indizi, non direttamente correlati al fatto da provare.

Si deve, pertanto, concludere che Riina, dal 15.1.1993, non ha più avuto la possibilità di comunicare con l'ambiente di cosa nostra.

Graviano, al contrario, è stato in grado di far pervenire al proprio reggente Antonino Mangano le lettere che sono state a questi sequestrate nell'appartamento di via Scaglione, in Palermo, dove venne arrestato su indicazione di Pasquale Di Filippo, missive, su cui si tornerà specificamente in seguito, che costituiscono riscontro certo e inequivocabile del perdurare, anche durante la detenzione, dei rapporti con gli uomini del mandamento di Brancaccio.

F) Le dichiarazioni delle persone esaminate ai sensi dell'art.210 c.p.p.

Se, dunque, si conviene, e non si vede come diversamente si potrebbe, sulle premesse che si è detto, sui fondamenti, questi, in estrema sintesi, a partire dalla nota sentenza Marino delle SS.UU., i principi ermeneutici, ormai sedimentati in dottrina e giurisprudenza, sulle dichiarazioni accusatorie dei cd. pentiti e le condizioni in presenza delle quali esse assumono valore probatorio:

- provenienza da un soggetto intrinsecamente affidabile sotto il profilo delle sue personalità, condizioni socio-economico-familiari, esperienze trascorse, relazioni passate con gli accusati, e della genesi remota e prossima della sua risoluzione;

- intrinseca consistenza in termini di contenuto circostanziato, spontaneo, genuino, logicamente coerente, fermo, disinteressato, privo di intenti calunniatori, inedito rispetto alle conoscenze acquisite, così da rivelarsi precise, verosimili, non effetto di coartazione, non dettate da motivi di odio, rancore, vendetta, inimicizia o altro consimile sentimento, ripetute e sostanzialmente conformi durante tutte le fasi del procedimento;

- esistenza di riscontri esterni idonei a confermarne l'attendibilità, la cui natura peraltro non è predeterminabile né nella specie né nella qualità, suscettibile per tal modo di consistere in argomenti di ordine logico ovvero in altre dichiarazioni

(cd. convergenza del molteplice) purché reciprocamente autonome e non frutto di collusione od influenza o condizionamento tra coloro che le rendono;

- non necessità che il riscontro fornisca, di per sé, la dimostrazione dell'accusa, altrimenti non vi sarebbe bisogno delle dichiarazioni e la disposizione di cui all'art. 192 II comma sarebbe del tutto inutile;
- frazionabilità e attendibilità limitata a una parte delle accuse;
- convergenza, in ipotesi di pluralità di accuse, non implicante la totale sovrapposibilità delle stesse né derivando dall'eventuale sussistenza di smagliature o discrasie il venir meno della credibilità laddove emerga una consonanza di fondo sui rispettivi nuclei fondamentali.

Costituisce, poi, massima altrettanto consolidata, la pregiudizialità del controllo sull'affidabilità intrinseca rispetto a quello sugli ulteriori passaggi del procedimento di verifica. Ma, circa questa pre-condizione, occorre precisare che le collaborazioni, le chiamate di reo o di correo in materia di mafia devono essere analizzate alla luce dei principi ispiratori della legislazione premiale in tema di reati associativi e di criminalità organizzata, criterio ancor più dirimente in ipotesi di fenomeni riconducibili alla fattispecie ex art. 416 bis c.p. .

“In tema di attendibilità intrinseca delle dichiarazioni rese da collaboranti, l'interesse a collaborare - che può animare il collaborante, in considerazione della possibilità di beneficiare delle misure previste dalle leggi speciali sui collaboratori di giustizia - non va confuso con l'interesse concreto a rendere dichiarazioni accusatorie nei confronti di terzi. Invero, il generico interesse a fruire dei benefici premiali non intacca la credibilità delle dichiarazioni rese dai collaboranti” (Cass., I, 12.3.1998-6.5.1998, Di Martino).

Gli affiliati a cosa nostra sono cittadini che si negano in quanto tali. Votarsi alla mafia significa operare una scelta intorno al modo di essere del cittadino in seno alla società, una scelta che chiaramente si risolve nel ripudio degli ordinamenti e delle istituzioni dello stato, specie di quelli preordinati come strumenti di tutela dei diritti fondamentali della persona. L'individuazione di questo significato consente di fissare il momento in cui la mafia - con qualsivoglia denominazione, in tutti i luoghi e ambienti, nella concretezza di ogni attività - nasce come “valore” nella coscienza di chi, già cittadino, entra a farne parte, diventando per tal modo il più autentico e consapevole antagonista dello Stato. Antagonista insidioso perché portatore di infezione nel corpo sociale, parassita perché profittatore delle condizioni di libertà e di vita civile che lo Stato ha il compito di garantire a tutti i cittadini, nell'esercizio della funzione essenziale di creare e perfezionare l'organizzazione democratica della società. Antagonista disposto con fisiologica naturalezza a mimetizzarsi nell'apparato dei pubblici poteri per farli funzionare a proprio vantaggio,

corruttore di coscienze, negatore sicuro e inflessibile della personalità altrui, del rispetto umano, della libertà e della dignità dei propri simili, dell'autorità dello Stato in quanto preposta alla salvaguardia di questi fondamentali interessi. Nemico della legalità dunque e praticante del delitto inevitabilmente adoperato come strumento di oppressione e sopraffazione.

Gli "uomini d'onore", in particolare i componenti dei "gruppi di fuoco", compiono, su mandato dei capi deliberato ai vari livelli della gerarchia mafiosa secondo l'importanza del reato da commettere, delitti di sangue in numero impressionante, per tacere delle altre aggressioni e intimidazioni, realizzati con metodi abietti e brutali (uccisioni varie con armi micidiali, strangolamenti, "scomparsa" e cioè omicidi con dissoluzione dei cadaveri delle vittime nell'acido), talvolta con effetti di vera e propria devastazione fisica del territorio ("autobombe" di immane potenza deflagrante e cariche ingenti di esplosivo piazzate ovunque possa servire al conseguimento degli scopi dell'organizzazione).

Affrontare un qualunque discorso sulla personalità, sulla condizione umana e sociale, sulle esperienze di vita trascorse di questi autentici professionisti del crimine, i quali si conducono in un'oscena routine di bestiale violenza come si trattasse di un vero e proprio lavoro, esprimendo in ogni momento una logica di totalizzante appartenenza e di assoluta dedizione all'organizzazione, urterebbe il senso comune, il minimo etico generalmente condiviso.

Ecco, allora, che si pone l'esigenza di adattare quel metodo di verifica della credibilità, diretto evidentemente all'indagine sulle motivazioni della scelta operata, modulandone l'applicazione in riferimento ad altre chiavi di lettura, anch'esse, non a caso, individuate dalla più autorevole elaborazione giurisprudenziale. Rileveranno non gli strumenti che attengono alla sfera, per così dire, "morale", "ideologica" e "sociologica", ma, più prosaicamente, gli indici sintomatici della risoluzione alla confessione e alla chiamata di correo evidenziati dall'analisi della genesi remota o prossima dell'accusa e dai rapporti con gli accusati.

Il vaglio in punto di attendibilità intrinseca si risolve positivamente quando questa sia riconducibile all'avvenuta presa d'atto dell'incipiente sconfitta dell'organizzazione, alla maturata convinzione dell'inadeguatezza della linea decisa dai capi in un determinato momento storico, alla consapevolezza della serietà e efficacia dell'azione di contrasto dispiegata dallo Stato, anche a un calcolo di convenienza che comporta però un bilancio di previsione in cui agli indubbi benefici e vantaggi che derivano dalla collaborazione si contrappongono i pericoli di vendette, dirette e trasversali, e la non facile accettazione, per sé e i propri familiari, di un futuro rischioso e clandestino.

Inoltre, occorre rifuggire, in presenza di dichiarazioni che, coinvolgendo lo stesso sistema di vita della persona che le rende, collaboratore o dichiarante che sia, e riguardando vicende complesse riferite a periodi di lunga durata, da un metodo di analisi che, a partire da un'assurda pretesa di totale e assoluta linearità e coerenza, amplifichi e valorizzi singole contraddizioni e incongruenze, talora giustificabili in considerazione di difetti di memoria o di inadeguate strutture concettuali e lessicali, estrapolandole dal contesto al fine di neutralizzare e demolire il quadro globale, in cui pure si inseriscono, del contributo di conoscenze apportato.

Anche qui, del resto, soccorre l'insegnamento della S.C. :

“L'esistenza di eventuali imprecisioni della chiamata in correità non è di per sé sufficiente ad escludere l'attendibilità del collaborante allorché, alla luce di altri obiettivi riscontri, il giudice di merito valuti globalmente, con prudente apprezzamento, il materiale indiziario e ritenga, con congrua motivazione, la prevalenza degli elementi che sostengono la credibilità dell'accusa.” (Cass, I, 11.3.1994, n.292, Pistillo)

L'approccio al problema dall'angolo di prospettiva che si è detto, autorizza, a giudizio di questa Corte, la generale conclusione - se si eccettua il deficit strutturale di credibilità in quelle di Onorato - che tutte le dichiarazioni ai sensi dell'art. 210 c.p.p. provengono da persone affidabili nel senso indicato e sono attendibili, che denotano inconfondibili caratteri di precisione, coerenza, costanza, che in merito alle esperienze comuni sono sovrapponibili in misura assai più che riferibile ai soli nuclei essenziali, che non sussiste un pur labile indizio di coartazione o di collusiva concertazione (che avrebbe peraltro richiesto, consideratone il numero, l'organizzazione di vere e proprie riunioni assembleari di pentiti, detenuti da epoche e in luoghi diversi, con articolazione in momenti di riflessione seminariale e gruppi di studio).

Comunque, la quantità di riscontri oggettivi è notevolissima, tanto che ne sarà difficile la completa e ordinata elencazione e rilevante il rischio, nella complessa disamina dei risultati acquisiti, di tralasciarne più d'uno.

Molto si è discusso, recentemente, della necessità, ai fini della piena utilizzabilità per la decisione, che le dichiarazioni accusatorie derivino da conoscenza autonoma e diretta. Allo stato della legislazione, possono essere valorizzate anche quelle de relato pur sempre nel rispetto di criteri logico-argomentativi da adeguatamente motivare.

In ogni modo è opportuno precisare che, in ambito di associazione criminale, specie se verticistica e gerarchizzata come si è visto essere cosa nostra in cui vige tra gli affiliati la regola dell'obbligo di dirsi la verità salvo a verificarne caso per caso l'adempimento, le informazioni riferite come apprese da altri

“uomini d’onore”, se ricevibili con cautela laddove ottenute in contesto genericamente mafioso come correnti in un dato momento della vita dell’organizzazione costituendo, per così dire, il portato delle discussioni interne e del “confronto” tra i “consociati”, acquistano, invece, assai più significativo rilievo quando il contenuto delle rivelazioni sia da qualificare come espressione della catena di trasmissione del comando, quando si tratti cioè di ordini, di direttive da seguire, di comunicazioni sulla linea di condotta decise dagli organismi dirigenti.

In simili ipotesi non potrà escludersi il requisito della conoscenza autonoma e diretta e la misura dell’attendibilità sarà data soprattutto dal grado di resistenza delle dichiarazioni al vaglio critico in punto di credibilità del soggetto che le rende e di precisione, dettaglio e coerenza.

Da ultimo, siccome intervenute dopo il deposito degli atti d’indagine e l’indicazione delle prove acquisite nel processo 12/96, devono essere evidenziate, in termini di novità e di inedito di alcuni contributi di conoscenza apportati al già vasto materiale probatorio, le dichiarazioni di Giovanni Brusca, Salvatore Grigoli e Vincenzo Sinacori.

G) La collocazione cronologica dei fatti rilevanti.Ordine di trattazione.

L’arco temporale che viene in considerazione, all’interno del quale sono ricompresi gli avvenimenti che costituiscono l’antefatto, lo sviluppo e la realizzazione dei delitti contestati, abbraccia un periodo dall’inizio 1992 al 14.4.1994, e cioè da un viaggio a Roma, compiuto da esponenti di spicco di cosa nostra su ordine di Riina per lo “studio di fattibilità” di un attentato contro il giudice Falcone e il ministro Martelli - obiettivi primari - e, in subordine, contro il giornalista Costanzo, fino alla strage commessa per uccidere il collaboratore di giustizia Contorno.

Ciascuno di questi avvenimenti sarà analizzato per sommi capi, rinviando - come già avvertito - alla esposizione del racconto degli imputati di reato connesso riportata nella sentenza n. 3/98, limitatamente all’asettico resoconto delle versioni sostenute, oltre che alle trascrizioni.

La motivazione sarà svolta per settore, pur nell’inevitabile reciproca interferenza tra argomenti specie sul piano logico-sistematico, accennando per ciascuno alle dichiarazioni rilevanti con la specifica indicazione, nell’adattamento alla fattispecie della “regola di giudizio” ex art. 192 III co. c.p.p. , degli “altri elementi di prova che ne confermano l’attendibilità”, con particolare riguardo a quelli di natura oggettiva e, sugli snodi fondamentali dell’evolversi della

vicenda e delle dinamiche interne a cosa nostra, ai profili di “convergenza del molteplice”.

Secondo questo criterio saranno trattati in parte II¹:

- 1) il viaggio e la permanenza a Roma nel febbraio 1992;
- 2) l’omicidio Lima e le stragi di Capaci e via D’Amelio;
- 3) dall’estate 1992 all’arresto di Salvatore Riina;
- 4) gli assetti di vertice, gli schieramenti e le decisioni dopo il 15.1.1993;
- 5) il trasporto da Palermo a Roma di una partita di hashish;
- 6) la strage di via Fauro;

in parte II²:

- 7) la strage di via dei Georgofili;
- 8) le stragi di Roma del 28.7.1993;
- 9) la strage di via Palestro
- 10) la strage dell’Olimpico;
- 11) la strage di Formello;
- 12) i primi risultati delle indagini e le reazioni degli inquisiti.

Le argomentazioni, raccolte in parte III, su:

- 1) il mandamento di Brancaccio e la responsabilità di Giuseppe Graviano;
- 2) la responsabilità di Salvatore Riina;
- 3) la responsabilità di Giuseppe Monticciolo e Alfredo Bizzoni;

e in parte IV, su:

- 1) l’enunciazione delle ragioni di inattendibilità delle prove contrarie;
- 2) la giuridica configurabilità delle fattispecie di reato contestate e la determinazione delle pene;
- 3) la decisione delle questioni civili;

concluderanno la motivazione della sentenza.

II¹

1

IL VIAGGIO E LA PERMANENZA A ROMA NEL FEBBRAIO 1992

Rilevano le dichiarazioni di Vincenzo Sinacori, Francesco Geraci e Antonio Scarano in quanto protagonisti diretti, e quelle dello stesso Sinacori nonché di Giovanni Brusca, Salvatore Cancemi e Giuseppe Ferro sui motivi dell' "operazione".

A)

Il ruolo di Riina fu determinante sia nell'ideazione che nell'organizzazione.

Brusca ha dichiarato che, intorno alla fine del 1991, sollecitò un'iniziativa contro Costanzo facendosi portatore di un diffuso malcontento esistente in cosa nostra a causa di alcune trasmissioni del giornalista (le videocassette di tre di queste trasmissioni sono acquisite agli atti); Riina rispose: "già ci stavo pensando".

Dei programmi televisivi e delle reazioni suscitate in ambiente mafioso hanno parlato anche Sinacori, Cancemi e G. Ferro: Costanzo aveva bruciato in video una maglietta con la scritta "viva la mafia", aveva ospitato in una trasmissione una donna dei Madonia, aveva denunciato i cd "ricoveri facili" dei mafiosi affermando in proposito che sperava fossero colpiti davvero da un male incurabile.

E' del tutto irrilevante disquisire sulla serietà o l'efficacia della "campagna antimafiosità", per usare le parole di Brusca, che Costanzo portava avanti. Cosa nostra non fa ideologia né si occupa di cultura o qualità dell'informazione; colpisce in modo spietato e implacabile, senza sottili distinzioni e raffinate analisi, tutto ciò che ritiene contrario ai propri interessi. Inoltre, per l'orgoglio d'appartenenza, per l'innato senso della vendetta e dell'immediata ritorsione, in una parola, per la loro mentalità ignobile, gli "uomini d'onore" non potevano tollerare quelle trasmissioni.

Riina, in riunioni preparatorie di cui la prima tenutasi a Castelvetro nel settembre-ottobre 1991 e le successive in Palermo, in tutte presente anche Giuseppe Graviano, assegnò i compiti che avrebbero dovuto svolgere Matteo Messina Denaro, incaricato di trovare l'esplosivo eventualmente rivolgendosi a Vincenzo Virga, e Sinacori, il quale si sarebbe occupato del trasporto a Roma. Riina procurò pure l'incontro di Sinacori, in Bellolampo, con Ciro Nuvoletta e un tale Maurizio, della famiglia di Marano, per un possibile appoggio e aiuto nell'impresa. Nuvoletta e certo Armando si sarebbero in effetti portati a Roma

su richiesta di Sinacori (sui rapporti, in generale, tra cosa nostra siciliana e il clan Nuvoletta hanno depresso Antonio Patti, Giuseppe Ferro, Brusca e Emanuele Di Filippo).

Messina Denaro aveva già preso contatto con Scarano per le attività di “basista” a Roma.

Si è già visto che il mandato riguardava come obiettivi primari Falcone e Martelli, in subordine Costanzo. Se si fosse ritenuto di agire con l’esplosivo, Riina aveva ordinato che sarebbe stata necessaria la sua approvazione.

Ancora, Riina dispose la consegna da parte di Mariano Agate a Sinacori delle chiavi dell’appartamento di viale Alessandrino n. 173. Ciò introduce il discorso sugli immobili utilizzati a Roma nel febbraio - marzo 1992.

B)

L’appartamento di viale Alessandrino era in disponibilità di Giuseppe Lamantia (testi Panunzi, Nati, Aquilini), di professione odontotecnico, pregiudicato, legato a cosa nostra (teste Pancrazi), nato a Mazara del Vallo. Il capomandamento di Mazara risulta essere stato fino al 1.2.1992, data del suo arresto, Mariano Agate.

L’immobile non fu giudicato idoneo, le chiavi vennero lasciate da Sinacori nella cassetta della posta, da cui in seguito, su incarico di Messina Denaro, le prelevò Scarano. Le stesse chiavi furono rinvenute nella disponibilità di Scarano durante una perquisizione in casa sua compiuta il 7.4.1992, per altri motivi, dagli ispettori della P. di S. Conte, Di Felice e Sezzi, i quali hanno testimoniato sul punto.

Scarano, dal 15 al 16.1.1992, aveva soggiornato con il figlio Cosimo all’Hotel Alceste di Selinunte (teste Cappottella), quando egli sostiene d’aver incontrato Messina Denaro che gli aveva chiesto di procurarsi un appartamento a Roma. La consegna di 20 milioni allo scopo era stata effettuata, su disposizione di Messina Denaro, da Geraci.

Scarano si era adoperato, ma senza riuscire a provvedere; successivamente, tuttavia, incontrato Messina Denaro a Roma, presso il centro commerciale “Le Torri” di via Parasacchi, previo appuntamento tramite Beppe Garamella (in rapporti con Messina Denaro come dimostrato da conversazioni telefoniche tra i due sulle quali ha depresso Bonanno) e Alfio Massimino, e rinnovatagli la richiesta, aveva ottenuto da Giacomino Gesù l’appartamento della madre di questi in via Martorelli n.41, località Torremaura.

Questa casa, dove alloggiarono Messina Denaro e Tinnirello nonché Sinacori e Geraci dopo il mancato gradimento di quella di viale Alessandrino (i personaggi erano presentati da Scarano come suoi nipoti; sull’aggiunta di due letti ed altri particolari hanno depresso Gesù, Continenza, Ruggero e Moresi), è stata

concordemente descritta e riconosciuta in fotografia, così come viale Alessandrino, da Sinacori, Scarano e Geraci.

C)

Sulla preparazione delle armi e le modalità del trasporto a Roma, le indicazioni di Geraci circa l'esatta ubicazione della casa di Giovanbattista Consiglio, e di Scarano sulla targa TP del camion arrivato a Roma, sono confermate dalla testimonianza Sciarratta.

Le armi e l'esplosivo furono trasportati a Roma da Consiglio, che guidava il veicolo viaggiando con uno dei figli, occultate in un'intercapedine del camion realizzata da Gino Calabrò; il "materiale" venne riposto nello scantinato condominiale dell'appartamento di Scarano in via delle Alzavole n. 20.

L'esplosivo sarebbe stato utilizzato per l'autobomba di via Fauro. Le armi sarebbero state affidate da Scarano a Aldo Frabetti, nascoste in una grotta vicino casa sua e, a fine 1993, prelevate e riportate a Palermo da Gaspare Spatuzza e Pietro Carra, come quest'ultimo, confermando la versione di Scarano, ha riferito.

Nello scantinato di via delle Alzavole i cc.tt. del P.M. accertarono, il 28.5.1996, per mezzo di una strumentazione denominata EGIS, la presenza di DNT e T4.

DNT e T4 esplosero in via Fauro, dove ne furono rilevati i residui.

Scarano ha indicato con ottima approssimazione, rispetto alla quantità (90-120 kg) che il c.t. Delogu ha stimato essere stata usata in via Fauro, il peso dell'esplosivo (110 kg) trasportato a Roma da Consiglio.

D)

Partirono alla volta di Roma, per eseguire il mandato di Riina, Geraci e Sinacori in aereo, Messina Denaro e Renzo Tinnirello con una Fiat Uno azzurra a nafta, Graviano e Cristofaro Cannella in treno. Su questo punto hanno concordemente riferito Geraci e Sinacori, pure nei particolari delle modalità degli spostamenti, e inoltre su un'ultima riunione organizzativa tenutasi a Palermo tra i sei a casa di Salvatore Biondino, nonché sul fatto che si ritrovarono con gli altri, come concordato nella riunione, alla fontana di Trevi.

Il teste Zito ha depresso su accertamenti circa i chek-in relativi ai nomi Rinacori e Geraci, alle ore 7,58 e 7,59 del 24.2.1992 con assegnazione di posti vicini, su un volo Palermo-Roma di quel giorno.

Geraci prese a nolo alla Hertz della stazione Termini una Y10, e fece degli acquisti a Roma con la sua carta di credito la stessa utilizzata per compere di analoga natura (abbigliamento) a Palermo (teste Zito).

In quel periodo Costanzo aveva abitudini e usava automobili esattamente nei termini indicati da Geraci e Sinacori (testi Costanzo, Peschi, De Palo, Re, Degni e Valente), e frequentava, secondo quanto i due hanno riferito per averne osservato i movimenti nei pressi di un palazzo di quella zona presidiato da personale di vigilanza, l'abitazione del ministro Luigi Scotti, in via Marianna Dionigi.

E)

Il 4.3.1992 Sinacori tornò in aereo a Palermo (teste Zito sulla verifica della lista passeggeri) per riferire a Riina che l'obiettivo possibile era Costanzo e che per ucciderlo occorreva usare l'esplosivo, ricorrendo alla tecnica dell'autobomba. L'incontro avvenne in casa di tale Gugliemini, cugino di Cancemi il quale pure era presente, dove Sinacori parlò con Riina subito dopo che questi aveva colloquiato con Brusca.

Brusca e Cancemi hanno confermato la circostanza; Brusca ha anche chiarito che era andato da Riina per discutere dell'attentato al giudice Falcone i cui preparativi erano in corso. Riina ordinò a Sinacori di **sospendere** l'operazione di Roma spiegandogli che "avevano trovato **cose più grosse giù**".

Sinacori ripartì per la capitale dove riferì a Messina Denaro la decisione.

Il 5.3 successivo (teste Zito sul controllo delle liste di imbarco) rientrarono a Palermo Sinacori in aereo, e Cannella, in nave con auto Fiat Uno al seguito, via Napoli.

F)

I viaggi in Sicilia di Scarano, dopo che vi era stato il rientro da Roma degli uomini di cosa nostra senza che si fosse provveduto a trasferire armi e esplosivo dal suo scantinato, sono confermati, al di là del difetto di memoria mostrato da Scarano sulla precisa collocazione temporale degli stessi, dall'esame dei tabulati del cellulare della moglie Silvia Tusa in sua disponibilità (risulta la presenza del telefono dal ponte radio 06 a quello 081 il 13.3.1992, e fino al 15.3.1992 sotto quello 091 nonché, sempre sotto il ponte radio della Sicilia 091,

dal 22.7.1992 al 2.9.1992), e dagli accertamenti di Cappottella sull'imbarco in nave di Scarano, con Audi 80 al seguito, il 23.5.1992 da Napoli a Palermo e sul soggiorno suo e della moglie all'Hotel Alceste di Marinella di Selinunte dal 24 al 27.5.1992.

2

L'OMICIDIO LIMA E LE STRAGI DI CAPACI E VIA D'AMELIO

Una settimana dopo l'incontro in casa Gugliemini fu ucciso l'on.le Salvo Lima. Di lì a qualche mese sarebbero stati compiuti gli eccidi di Capaci e via D'Amelio. Senz'altro **“cose più grosse”** del progetto Costanzo.

In rapida successione, ancora, il 27 luglio l'omicidio dell'isp. Giovanni Di Lizio ad opera dei “catanesi”, il 14 settembre il tentato omicidio del commissario Calogero Germanà, il 17 settembre l'omicidio di Ignazio Salvo.

Molti personaggi esaminati ai sensi dell'art. 210 c.p.p. hanno confessato la loro partecipazione a questi fatti: Brusca, Cancemi, Gioacchino La Barbera, Giovanbattista Ferrante, Calogero Ganci, Onorato, Sinacori. In questa sede non interessa entrare nel merito se non per sottolineare che tutti quei delitti costituirono la risposta di cosa nostra alla sentenza 30.1.1992 della S.C. nel processo cd. “maxi”. Questo dato emerge con assoluta evidenza dall'istruzione dibattimentale.

E' ovvio che i giudici Falcone e Borsellino fossero sempre stati, fin dall'inizio della loro indimenticabile opera di servitori dello Stato, un obiettivo di cosa nostra, e che i cd. “pentiti”, sia per la mentalità già ricordata dei mafiosi sia per il pericolo esiziale che potevano rappresentare per l'organizzazione, dovevano essere uccisi. Riina era addirittura ossessionato dall'idea del pericolo che lucidamente avvertiva provenire dai sempre più numerosi collaboratori di giustizia. Molte sue espressioni, per così dire, icastiche, sono state riferite al riguardo: avrebbero dovuto essere sterminati fino alla ventesima generazione, si sarebbe giocato i denti pur di eliminarli, senza di loro “ ... tutto il mondo si poteva mettere contro di noi, di noi cosa nostra, non riusciranno mai a potere condannare noi ... “ (frase riferita da Cancemi).

Ma il punto è che, in quel determinato momento storico, Riina realizzò che le aspettative che evidentemente riponeva sull'esito in qualche modo favorevole del “maxi” erano andate deluse, e decise di scatenare tutta la forza militare dell'organizzazione contro i nemici storici e contro coloro che a suo giudizio non erano stati capaci, nonostante i “favori” ricevuti in precedenza (in

particolare Brusca e Cancemi hanno fatto i nomi dei politici Salvo Lima, Purpura, Martelli, Vizzini e Mannino, “gli amici diventati nemici” secondo Brusca), di “aggiustare” quel processo. Decise, com’è stato detto da Brusca e Sinacori, che “si doveva incominciare ognuno a togliersi i propri sassolini dalle scarpe”.

Sinacori ha dichiarato che Riina, contro la programmata Superprocura, aveva creato la Supercosa, un gruppo ristretto a lui stesso, a Agate, a Sinacori, a Messina Denaro, a Giuseppe e Filippo Graviano (alcuni di loro, come si ricorderà, componenti della “squadra” inviata a Roma per il progetto Costanzo), la cui esistenza avrebbe dovuto restare segreta anche all’interno dell’associazione.

Questa logica di compartimentazione e di predisposizione di adeguate strutture “operative” è anche rivelata dall’episodio dell’incontro tra Brusca e Sinacori in casa Guglielmini. I progetti di Roma e quello di Capaci procedevano separatamente ed erano affidati a gruppi che agivano l’uno all’insaputa dell’altro. Anche La Barbera ha riferito d’aver fatto parte di un gruppo ristretto, insieme a Brusca, Antonino Gioè e Leoluca Bagarella, impiegato, a dire di Brusca per ordine diretto di Riina, per gli omicidi di Salvo, di Milazzo (capomandamento di Alcamo) e della sua fidanzata Bonomo, e del commissario di Castelvetro Calogero Germanà, fortunatamente sventato per la pronta reazione del funzionario.

Secondo Brusca e Sinacori, anzi, Riina aveva capito già prima della sentenza che si preannunciava per l’organizzazione un periodo non favorevole, situazione di cui imputava la responsabilità a Falcone e Martelli i quali a suo giudizio si adoperavano dal Ministero perché la Cassazione confermasse le decisioni delle Corti palermitane, e, sul finire del 1991, si era cominciato a programmare l’eliminazione dei nemici storici e degli “amici diventati nemici”. Inoltre, sempre secondo Brusca e Sinacori, Riina avrebbe voluto agire “in prevenzione” anche allo scopo di evitare che la recrudescenza dei “delitti eccellenti” non fosse vista in cosa nostra come effetto di un suo personale, immediato interesse, non collegato a quello generale dell’associazione, in relazione all’ergastolo che con quella sentenza gli sarebbe stato confermato. Significative, in questo senso, l’iniziativa di inviare Brusca e Bagarella a Roma, nel 1991, per un’ “inchiesta” sul giudice Falcone con l’indicazione che avrebbe potuto essere sorpreso al ristorante “Sora Lella” (esame Brusca), nonché la riunione tenuta a Enna sul finire del 1991 tra i rappresentanti delle provincie siciliane, di cui hanno parlato Giuseppe Pulvirenti (il quale ha aggiunto che tra i catanesi vi era malumore perché nulla si era ancora fatto per reagire alla condanna all’ergastolo comminata a Santapaola) e Filippo Malvagna, in cui si decise la resa dei conti e la conseguente direttiva ai vari mandamenti di dare inizio alle relative attività

preparatorie. Malvagna ha ricordato una frase che sarebbe stata pronunciata da Riina in quella riunione come riportatagli da Pulvirenti: **“bisogna fare la guerra per poi fare la pace”**.

3

DALL'ESTATE 1992 ALL'ARRESTO DI SALVATORE RIINA

A)

Il generale CC. Mario Mori, sentito nel processo 12/96 all'udienza del 24.1.1998, ha dichiarato che, dopo la strage di via D'Amelio (all'epoca era colonnello e capo del Reparto Criminalità Organizzata del ROS CC. comandato dal gen Subranni), si era diffuso negli organi dell'antimafia un senso di impotenza e di scoramento. Ha ricordato, per rendere l'immagine, quale fosse l'espressione del volto del giudice Caponnetto e il drammatico commento del magistrato: “E' finita!”.

Mori decise che era necessaria una forte ripresa dell'attività investigativa, preceduta dalla ricerca di informazioni sugli assetti e le dinamiche interne di cosa nostra, che consentisse, da un lato, risultati tangibili e, dall'altro, strumenti adeguati alla profonda conoscenza del fenomeno che, per usare le sue parole, sembrava “indebellabile”. Così, egli organizzò una struttura particolare di uomini al suo diretto comando che si occupasse a tempo pieno della cattura di Riina, e, su suggerimento del capitano De Donno, stabilì un contatto con Vito Ciancimino, convinto che questi fosse in grado di fornire notizie utili per le indagini che si proponeva di svolgere.

Gli incontri con Ciancimino furono preparati dal figlio di questi, Massimo, e da De Donno, i quali avevano avuto occasione di conoscersi durante la permanenza a Palermo, per motivi di servizio, del capitano. Mori e Ciancimino si videro effettivamente il 5 e il 29 agosto, il 1 ottobre e il 18 ottobre (le date risultano anche dalle annotazioni sull'agenda di Mori acquisita nel processo 12/96 su richiesta del P.m.). Il 19 dicembre Ciancimino venne arrestato.

In proposito hanno deposto sia Mori che De Donno nel processo 12/96, e il generale Subranni, citato dalla difesa, all'udienza del 5.11.1999. Vi sono, poi, le dichiarazioni di Brusca.

E' la trattativa del “papello” come, secondo Brusca, Riina ebbe a definire il foglio che conteneva le richieste sulla base delle quali egli riteneva di condurre quella che si diceva persuaso (“... si sono fatti sotto ...”) fosse una componenda

cercata dagli organi dello Stato. Anche Cancemi si è detto a conoscenza delle richieste che Riina andava preparando. Riguardavano la legge sui collaboratori di giustizia, l'abolizione dell'ergastolo, il trattamento penitenziario in genere.

In effetti Mori, che aveva informato Subranni il quale - pur lasciandogli ampi margini di autonomia e concordando con l'iniziativa - lo avvertì che il personaggio era abile e da trattare con estrema cautela e circospezione (la sostanza dei consigli fu questa anche se Subranni non ha confermato i termini letterali delle raccomandazioni come riferite da Mori: "...ti può mettere sotto scopa ..."), e De Donno si accreditarono presso Ciancimino come rappresentanti dello Stato. Al di là di ogni loro aspettativa, Ciancimino si mostrò disponibile, e il 1 ottobre confermò che era in grado di fare da intermediario con i "corleonesi". Quando, il successivo 18 ottobre, chiese esplicitamente cosa avevano da offrire, il "bluff" dei due ufficiali venne scoperto. Essi, in realtà, non potevano dare nessuna garanzia, e Mori fece l'unica proposta cui, quale ufficiale di p.g., era legittimato: Riina e Provenzano avrebbero dovuto costituirsi, i loro familiari sarebbero stati protetti. Dunque, una richiesta di resa incondizionata. Ciancimino ebbe una reazione impressionante, scattò in piedi adirato e congedò l'interlocutore dicendo: "Lei mi vuole morto, anzi vuole morire anche lei, io questo discorso non lo posso fare a nessuno."

Il 19 dicembre Ciancimino fu arrestato, in seguito risulta aver collaborato, ma, citato dalla difesa perché deponesse ai sensi dell'art. 210 c.p.p. all'udienza del 13.10.1999, si è avvalso della facoltà di non rispondere.

B)

Il tenore letterale di quella frase e il comportamento tenuto nell'occasione da Ciancimino dimostrano, se ve ne fosse ancora bisogno, quale era la misura del potere di Riina in cosa nostra, e quale la sua capacità di incutere terrore anche in uomini accorti e di esperienza.

Di più, quale fosse la sua determinazione, la logica di aggressione e intimidazione che lo guidava, è rivelato dall'ordine, impartito a Brusca tramite Biondino, di preparare un attentato a un uomo delle istituzioni perché ci voleva "un altro colpo", nella direzione cioè di sollecitare la trattativa in corso, che non faceva progressi, e di dimostrare, a questo scopo, la forza decisionale e la temibilità di cosa nostra.

Brusca, che aveva già nel mirino i giudici Grasso e Giordano e che ne conosceva le abitudini, dette incarico a Gioè e La Barbera di organizzare il delitto. La Barbera ha confermato la circostanza, e ha spiegato che il progetto di

un'autobomba contro il giudice Grasso non era realizzabile nei termini programmati perchè, nel luogo prescelto (Monreale, sotto casa della suocera del magistrato), il sistema radio di una banca interferiva con il telecomando da utilizzare.

C)

La Corte ritiene che questo sia un passaggio fondamentale: può essere, cioè, datato con certezza, sulla base della nota al 18.10.1992 sull'agenda di Mori e dell'epoca in cui (settembre-ottobre 1992) Brusca, da Biondino, e La Barbera, da Brusca, hanno riferito di aver avuto l'ordine di "un altro colpo", il momento preciso in cui Riina si rese conto che la trattativa era fallita.

Non è revocabile in dubbio, infatti, che quella trattativa avvenne e che a condurla fosse Riina. Questi, secondo Brusca, era in contatto con Ciancimino per tramite del suo medico curante dr. Cinà, gli aveva detto che "si erano fatti sotto", e, d'altra parte, considerata l'importanza di tale iniziativa, solo il capo assoluto di cosa nostra avrebbe potuto assecondarla. L'ordine a Brusca, poi, fu trasmesso da Biondino, il cui strettissimo legame con Riina è dimostrato dal fatto, a tacer d'altro, che furono arrestati insieme.

D)

Nell'arco di quello stesso periodo si svolse un'altra "trattativa" tra Gioè, "uomo d'onore" della famiglia di Altofonte (del mandamento di San Giuseppe Jato retto da Brusca) e a questi particolarmente vicino, e Paolo Bellini, la cui storia personale di pregiudicato, in rapporti anche con esponenti dell'eversione di destra, emerge dalle dichiarazioni rese dallo stesso e dal m.llo Tempesta del NTPA CC nel processo 12/96.

Della vicenda hanno parlato pure Brusca, La Barbera, Cancemi, il gen. Mori, il commissario Messina della DIA di Milano, e, nel corso dell'istruzione dibattimentale svoltasi davanti a questa Corte, Salvatore Cucuzza e Francesco La Marca, mentre Danilo Zicchi si è avvalso della facoltà di non rispondere (le sue precedenti dichiarazioni pertanto, ai sensi dell'art. 111 V co. Cost. , non hanno valore probatorio).

I testi d'accusa ispr.ri Putgioni e Bonferrato, e m.llo Leggeri hanno riferito, all'udienza del 30.4.1999, sulle indagini svolte in merito a una macchina polaroid con cui La Marca avrebbe scattato delle fotografie su ordine del suo capomandamento Cancemi ad alcune tele che, su incarico dello stesso Cancemi, aveva recuperato, tramite un certo Lo Presti, da coloro che le avevano rapinate

in un palazzo signorile di Palermo (villa Lanza Berlinghieri). Le foto erano poi state consegnate a Cancemi e da questi a Biondino. La macchina polaroid era stata fatta recuperare da La Marca, dopo la sua collaborazione, dando indicazione agli investigatori di rivolgersi alla moglie. Le indagini sulla fabbricazione e commercializzazione della macchina, hanno accertato che l'acquisto non era avvenuto prima del 13.7.1992. Le tele, dopo la collaborazione di Cancemi, erano state consegnate da La Marca al suo nuovo capomandamento Vittorio Mangano.

Le fotografie servivano nel contesto dei rapporti tra Gioè e Bellini.

I due si erano conosciuti in carcere e avevano ripreso a vedersi quando Bellini si era recato in Sicilia per la sua attività di recupero crediti.

Bellini era stato interessato da Tempesta di far ritrovare dei quadri rubati dalla pinacoteca di Modena, e, allo scopo, gli erano state consegnate delle fotografie in una busta intestata del NTPA. Bellini le mostrò a Gioè, il quale rispose che per quelle opere non poteva far nulla; gli consegnò, tuttavia, a sua volta, altre fotografie, di tipo polaroid, raffiguranti quadri e un biglietto con i nomi di alcuni esponenti di primo piano di cosa nostra detenuti (Filippo Calò, Bernardo Brusca, Leggio e qualche altro), dicendosi in grado di consentire il recupero di quegli importanti dipinti a condizione che fosse garantito ai mafiosi i cui nomi erano stati indicati nel biglietto il ricovero in ospedale o comunque un trattamento penitenziario migliore.

Bellini informò Tempesta e questi, resosi conto della natura dei contatti che aveva, informò l'allora colonnello Mori che subito giudicò improponibile la cosa. Il biglietto, consegnato da Tempesta a Mori, fu da questi distrutto. Le fotografie furono conservate da Tempesta e in seguito sequestrate e acquisite agli atti del processo.

I rapporti tra Bellini, il quale aveva ancora cercato di accreditarsi presso funzionari della DIA di Milano ricevendo anche da loro una risposta di netta chiusura, e Gioè cessarono alla fine del 1992, per decisione di Bellini che aveva capito di essersi esposto troppo e temeva per la propria vita. Il timore, in effetti, non era infondato, perchè in cosa nostra, come riferito da Brusca, si sospettava che intendesse infiltrarsi e che agisse per conto dei servizi segreti.

La vicenda presenta diversi profili di opacità: le intenzioni di Bellini, verosimilmente interessato a coltivare la conoscenza con Gioè per trarne vantaggi economici e giudiziari (aveva richiesto a Tempesta di essere lautamente ricompensato per le informazioni che fosse riuscito a ottenere e il differimento di un incombente ordine di carcerazione); altri di natura più propriamente illecita (Brusca ha affermato, ovviamente smentito da Bellini, che vi fu anche una

consegna di cocaina nell'ordine di 200 kg non pagata da Bellini); i termini e il contenuto esatti di quanto al riguardo riferito da Tempesta a Mori, il quale ha negato d'essere stato messo a conoscenza dal m.llo che nei discorsi tra Gioè e Bellini era tra l'altro emersa l'inquietante ipotesi di un attentato alla Torre di Pisa; le incongruenze che rilevano nel raffronto delle dichiarazioni sul punto rese da La Marca, Cancemi e Cucuzza; la convinzione espressa da Gioè nella lettera scritta in carcere prima di suicidarsi sul ruolo di infiltrato svolto da Bellini.

Tuttavia, non pare tanto importante addentrarsi nei meandri delle motivazioni, degli interessi, delle cautele dei protagonisti, un coacervo di reciproche interferenze impossibile da chiarire, né ricostruire ogni specifico dettaglio del suo evolversi, quanto stabilire alcuni capisaldi su cui non sorgono perplessità e che si inseriscono con assoluta coerenza nel quadro degli avvenimenti che in quel periodo andavano sviluppandosi.

I rapporti Gioè-Bellini vi furono ed erano costantemente seguiti da Brusca che ne riferiva a Riina.

Quando Bellini, con una mossa audace e spregiudicata, attuata per tener vivo il contatto dopo l'ovvio rifiuto di Mori comunicatogli da Tempesta, fece sapere che solo per un paio dei nomi scritti sul biglietto sarebbe stato possibile ottenere un qualche beneficio, Riina disse a Brusca di interromperla ("o tutti o niente") autorizzandolo a portarla avanti solo "in proprio" per procurare benefici al padre Bernardo.

Cucuzza, uscito di carcere nel 1994, espresse a Brusca i suoi dubbi, facendosi portatore della posizione dei mafiosi detenuti, circa l' "opportunità" delle stragi del 1992 ("mah, hanno portato più male che bene" fu il commento di Cucuzza riportato da Brusca). Brusca rispose che, in realtà, si era riusciti a indurre lo Stato a venire a patti ("Totò, guarda che non è come dici tu ... guarda che la situazione poi si è un po' ... cioè andato alla rovina: però inizialmente guarda che le possibilità delle trattative c'erano ..."), anche instaurando una trattativa ad oggetto dei quadri che però era fallita a causa dell'intervenuta collaborazione di Marchese e del conseguente scompiglio provocato nei ranghi di cosa nostra ("A questo punto lo Stato dice: ma perchè devo trattare se posso venire a capo della situazione ?").

E)

Allo stesso modo è pacifico, sulla base delle dichiarazioni di Pulvirenti, Malvagna, Brusca, La Barbera, Sinacori e Patti, che Santo Mazzei, già esponente

del clan catanese dei cursoti ostile alla famiglia di Santapaola, era stato “combinato” in cosa nostra, su raccomandazione e diretto intervento di Riina e Bagarella, i quali convinsero i catanesi che sarebbe tornato utile all’organizzazione.

Altrettanto certo, per la versione sul punto di Antonio Gullotta, riscontrata da puntuali e inequivoci accertamenti di p.g. su tutti i riferimenti forniti dal collaboratore, e di Brusca, è che Mazzei, insieme a Gullotta stesso, a Roberto Cannavò(anch’egli del clan dei cursoti) e a Salvatore Facella (mafioso di Lercara Friddi residente a Moncalieri; teste Dalle Mura), dopo che quest’ultimo su incarico di Giovanni Bastone (mafioso di Mazara del Vallo residente a Torino; teste Dalle Mura) aveva procurato un proiettile di artiglieria, collocò la bomba, nell’ottobre 1992, nel giardino di Boboli in Firenze, non perché esplodesse ma allo scopo di “dare un atto dimostrativo alle forze dell’ordine per la repressione che c’era contro ... la mafia”. L’episodio venne “rivendicato” con una telefonata a un qualche organo di informazione.

Mazzei si era mosso di sua iniziativa perché aveva ascoltato, dice Brusca, dei discorsi fatti durante un pranzo con Riina e altri mafiosi, a Mazara nell’estate del 1992, a proposito di azioni per indurre lo Stato a scendere a patti e di una bomba a mano da piazzare allo scopo presso gli Uffici di Firenze. Era stato genericamente interessato di provvedere, e così, recatosi al nord nell’ottobre, aveva collocato a Boboli il proiettile di artiglieria procurato da Facella.

Questo ordigno fu in effetti rinvenuto da inservienti dell’amministrazione del giardino di Boboli il 5.11.1992, e riconosciuto in aula da Gullotta.

Brusca ha sostenuto che Riina era all’oscuro della specifica iniziativa di Mazzei, ma non ha escluso che potesse esserne stato informato da altri, segnatamente da Bagarella. Del resto, si è visto che Mazzei era uomo di Riina e Bagarella, “accettato” da Santapaola e dai catanesi per loro espressa indicazione e volontà.

F)

Dopo l’estate del 1992 e l’introduzione dell’art. 41 bis, ebbe luogo, dunque, una fase, per così dire, di “studio”, caratterizzata, da un lato, dalle discussioni sulle iniziative da intraprendere a fronte dello sconcerto provocato in cosa nostra dalla rinnovata azione di contrasto dell’antimafia, dall’applicazione del cd. “carcere duro”, dalle notizie che giungevano di “uomini d’onore” maltrattati dagli agenti di custodia, e, dall’altro, dall’aprirsi, quanto meno nella valutazione dei vertici dell’organizzazione, di una prospettiva di compromesso con gli organi dello Stato.

Due piani intersecantesi, di contestuale sviluppo e reciproca influenza, che riflettono, rispettivamente, le varie ipotesi di ritorsione, di cui tra breve si dirà, e lo svolgimento delle trattative del “papello” e dei quadri sulle quali si innesta la decisione di Riina di sospendere la linea stragista, i “delitti eccellenti”, che Brusca sintetizza in questi termini:

“Noi non ci siamo più mossi perché **Salvatore Riina ci dava questo fermo**. Ma se non ci dà il fermo già nel 1992 stesso avremmo commesso già qualche strage, quanto meno in Sicilia”,

e della quale anche i catanesi, secondo il racconto di Malvagna a proposito della direttiva pervenuta dallo “zu Totò” di contenere anche le “normali” attività illecite, erano stati informati.

Tuttavia sarebbe sbagliato pensare a una stasi, a una logica di tregua unilaterale; si trattò piuttosto di un momentaneo ripiegamento tattico.

L'inesauribile vena criminale di cosa nostra non cessava di produrre idee e programmi delittuosi, e si andavano elaborando, anzi, iniziative che fossero adeguate al livello dello scontro. Si rinvengono nei verbali di esame esemplificazioni agghiaccianti di questo approccio al problema: “o fai quello che ti diciamo noi, o sennò mettiamo tante di quelle bombe che non ci fermiamo più” (Brusca), “gli facciamo vedere noi chi comanda qua in Italia” (La Barbera), “solo così si poteva andare a patto con lo Stato” (Sinacori), “o togli Pianosa, Asinara e 41 bis o noi ti facciamo saltare i monumenti” (P. Di Filippo).

Non solo, dunque, il “colpetto” in funzione di stimolo, e di un'autobomba avrebbe comunque dovuto trattarsi, o l' “uscita” dell'intraprendente Mazzei, funzionali alla miglior gestione delle trattative in corso, ma anche, in caso di irrigidimento e chiusura della controparte, un'inaspettata progressione di violenza e aggressione agli uomini e ai beni dello Stato.

Fu una palestra di menti criminali, un vero e proprio laboratorio di progetti scellerati sulle possibili e maggiormente efficaci varianti di attacco terroristico agli interessi più sensibili del campo avversario.

Così, al disciplinato “soldato” Patti fu indicato come obiettivo da perseguire l'assassinio di una guardia carceraria nel suo territorio, come altri avrebbero provveduto a fare in ogni paese della Sicilia, e di tale “indirizzo” si sono detti a conoscenza pure G. Ferro e La Barbera (il primo, inoltre, ha riferito di un mandato di Riina a uccidere il questore Manganeli espresso in una riunione tenutasi subito dopo l'omicidio del capomandamento di Alcamo, Milazzo; l'altro ascoltò in un'occasione che Brusca e Bagarella discutevano dell'eventualità di uccidere i figli del sen. Andreotti).

La Barbera, Brusca e Sinacori hanno dichiarato che venne preso in considerazione un attentato alla Torre di Pisa (si ricorderà che l'idea era stata di Gioè, definito dal suo capomandamento Brusca come "brillante", "intuitivo" e dotato di certa "estrosità", quando durante il rapporto con Bellini questi ebbe a riferirgli dell'indisponibilità dello Stato a trattare).

Brusca aveva pensato di spargere sulle spiagge di Rimini, per colpire l'economia turistica (finalità tenuta presente anche riguardo all'ipotesi di attentato a Pisa), siringhe infettate e di immettere nel circuito della grande distribuzione alimentare cibi tossici ("merendine" avvelenate nei supermercati) o ancora di far commettere furti di opere d'arte importanti.

Il boss pugliese Salvatore Annacondia seppe dal capomafia di Giuliano, Francesco Coccozza - durante un trasferimento da detenuti - che in carcere era stata diffusa la direttiva di attaccare musei e opere d'arte.

Il catanese Maurizio Avola (le cui dichiarazioni peraltro non sono utilizzabili alla luce dell'art. 111 V co. Cost.) apprese di attentati da compiere a tralicci della luce e della RAI, ai traghetti, e contro i militari inviati in Sicilia.

L'enormità di questi progetti potrebbe indurre a ritenerne l'assurdità o l'astrattezza. Ma non è così. Erano cominciate, invece, le "schede" degli agenti di custodia, i vari mandamenti erano stati attivati, l'esplosivo era largamente disponibile, Brusca si era già mosso per reperire il sangue infetto, l'importanza delle città d'arte e del turismo per gli interessi, anche economici, dello Stato era ben presente alla direzione di cosa nostra il cui vertice era rappresentato dalla figura di Salvatore Riina. Le sue decisioni, sia tattiche che strategiche, venivano accettate senza discutere. Non si può dubitare del fatto che Riina e gli uomini a lui più vicini fossero i promotori e gli istigatori di questa linea di attacco, finalisticamente orientata a piegare le Istituzioni al volere di cosa nostra per mezzo di ogni genere di delitti contro la pubblica incolumità tali da provocare il panico e il terrore diffuso in una pluralità indeterminata di persone.

Del resto, come Riina ragionasse, o meglio quale fosse il suo ordine di idee e la sua totale indifferenza rispetto alle conseguenze delle azioni che giudicava necessarie per gli interessi di cosa nostra, è dimostrato da un episodio che ne rivela appieno la determinazione e il cinismo, raccontato da La Barbera.

Nell'estate 1992 vi fu una riunione tra corleonesi e trapanesi (Riina, Bagarella; Gioè, Messina Denaro, Sinacori, Andrea Gancitano, Andrea Mangiaracina) convocata in una villetta vicino Mazara dove La Barbera accompagnò Brusca, il quale ha confermato la circostanza e il particolare che si dirà. Era la prima volta, e rimase l'unica, che vedeva Riina. Si parlò, a un certo punto, l'argomento introdotto dai trapanesi, di un attentato da compiere contro un avversario di una cosca rivale a Trapani, obiettivo difficile perché aveva una macchina blindata e

indossava sempre un giubbotto antiproiettile. Si pensò, allora, a un' autobomba, e Gancitano obiettò che, colpendo nel centro di Trapani, avrebbero potuto morire persone estranee e anche bambini. Ebbene, Riina commentò: **“A Sarajevo muoiono tanti bambini, che problema c'è ?”**

G)

Sul finire dell'anno 1992 fallì la trattativa Ciancimino, l'azione di contrasto dello Stato si rafforzò notevolmente, l'applicazione del 41 bis, come temeva Riina, concorse a far sì che qualcuno si facesse “sbirro” e “sbirri” si fecero, in particolare, Antonino Marchese e Giovanni Drago il cui contributo di conoscenze consentì l'esecuzione di decine di arresti e, soprattutto, l'acquisizione da parte degli organi dell'antimafia di informazioni tali da affinare e attualizzare gli strumenti e le tecniche di indagine.

Il potere su cosa nostra necessitava di nuova legittimazione, le scelte compiute dovevano essere difese, la rappresentatività dei capi rafforzata. Tanto più che cominciava a prendere corpo una fronda interna.

Fin dalle stragi del 1992 importanti capimandamento avevano manifestato perplessità sulla linea di scontro frontale. Estremamente significativa, al riguardo, anche alla luce di ciò che accadrà negli schieramenti di vertice dopo l'arresto di Riina, è la frase riferita da Cancemi, pronunciata da Ganci dopo che Riina, poco prima della strage di via D'Amelio, se ne era personalmente e espressamente assunta la responsabilità: “Questo ci vuole consumare a tutti”.

4

GLI ASSETTI DI VERTICE, GLI SCHIERAMENTI, LE DECISIONI DOPO IL 15.1.1993

A)

Giovanni Brusca, spiegando il senso dell'ordine ricevuto da Riina per tramite di Biondino quando gli fu comunicato: “ci vorrebbe un altro colpo per fare tornare a queste persone ... per farle trattare”, ha dichiarato: “Cioè, cosa significa? Che noi avremmo dimostrato i muscoli, quindi, facendo un altro attentato e avremmo smesso fino a quando non avremmo ottenuto qualcosa.” Egli ha aggiunto: “Credo che si doveva riprendere l'argomento ... proprio il giorno in cui Salvatore Riina venne arrestato, che sarebbe il giorno 15.1.1993 ... c'ero io, Bagarella, c'era Giuseppe Graviano, c'era Salvatore Biondino, Raffaele

Ganci e Cancemi e non so se ci dovevano essere altri capimandamento. Però questi qua ci dovevano essere.”

La convinzione di Brusca sembrerebbe in effetti corrispondere alla realtà di una riunione certamente non ordinaria.

La Barbera, il quale nell'occasione lo aveva accompagnato, ricorda che, avvertiti da Salvatore Biondo di andarsene perché “è successo qualcosa di brutto”, furono raggiunti all'officina di Michele Traina, in Falsomiele, dove avevano riparato, da Bagarella il quale, commentando la cattura di Riina, disse: “meno male che l'hanno arrestato lì e non l'hanno seguito senno' arrestavano anche Messina Denaro, Biondo, Graviano e tutti gli altri”. Sinacori ha confermato che quel giorno aveva accompagnato Messina Denaro a un incontro a Palermo, e anche Cancemi ha riferito che avrebbe dovuto parteciparvi trattandosi di una riunione di “commissione”.

In particolare, deve essere rimarcata la prevista partecipazione di Messina Denaro, che non era un capomandamento di Palermo e che rappresentava la provincia di Trapani. Si ricorderà, inoltre, che, come l'altro convocato Giuseppe Graviano, aveva partecipato al viaggio a Roma nel febbraio 1992 e che era colui che teneva i rapporti con Scarano.

B)

Le rivelazioni di Brusca, il quale visse la fase successiva con l'intenzione di recitarvi un ruolo da protagonista, di costituire un elemento trainante e un punto di riferimento, permettono di delineare in modo più preciso rispetto al contributo offerto da altre persone esaminate ex art. 210 c.p.p. (Cancemi, Calogero Ganci, La Barbera, Cucuzza) le dinamiche interne all'organizzazione e il formarsi delle decisioni conseguenti.

Parimenti quelle di Sinacori, benché, da parte sua, costituiscano il portato delle conoscenze di cui il proprio “rappresentante provinciale” Messina Denaro lo metteva a parte per tenerlo informato dell'evolversi delle posizioni al livello dei vertici di cosa nostra.

Questo periodo deve essere analizzato sotto diversi rilevanti profili, tutti utili alla comprensione del percorso che condusse alle risoluzioni più propriamente preparatorie e organizzative dei delitti imputati a Riina e Graviano, fermo restando che già erano state poste le basi per la concreta attuazione dell'attentato a Costanzo.

Nell'ambito preso in considerazione rilevano:

- le riunioni tra i capimandamento sulla linea di condotta da adottare dopo l'arresto di Riina, e le posizioni assunte in proposito da Brusca, Bagarella e Provenzano, nonché i rapporti tra di loro e con il gruppo dei palermitani

(Cancemi, Raffaele Ganci, Michelangelo La Barbera) che già dopo le stragi del 1992 avevano cominciato a dissentire, pur senza manifestare tale opinione, dal disegno perseguito da Riina;

- l'emergere, anzi l'asestarsi, di un gruppo contrario alla "guerra allo Stato", in opposizione all'ala oltranzista guidata da Bagarella;

- la rinnovata offensiva contro Costanzo, per la quale fu in un primo momento richiesto l'intervento dei catanesi, che venne riproposta anche per effetto di una trasmissione televisiva condotta dal giornalista in cui si festeggiò l'arresto di Riina (esclamazioni di gioia e soddisfazione da parte di Costanzo sono state riferite da La Barbera e G. Ferro), e che costituì, si vedrà, uno dei motivi del dissidio che insorse tra Brusca e Bagarella.

Accadde, inoltre, che, tra il 20 e il 23 marzo, vennero fermati La Barbera e Gioè (quest'ultimo si sarebbe suicidato in carcere lasciando la lettera che si è detto), dopo un periodo, durato circa venti giorni, di intercettazione delle conversazioni tra i due in un appartamento posto in Palermo, via G.B. Ughetti. Sull'oggetto delle conversazioni ha deposto nel processo 12/96 il teste Gratteri, riferendo che riguardavano, tra l'altro, attentati contro agenti di polizia penitenziaria e a un non meglio identificato Tribunale.

C)

La profondità della spaccatura che si verificò in cosa nostra dopo il 15.1.1993 è resa con grande efficacia da un'importante dichiarazione di Sinacori, che si salda in modo del tutto coerente alla versione di Brusca, nel corso del suo controesame all'udienza del 29.4.1999. Egli ha sostenuto, infatti, che se Bernardo Provenzano non avesse mediato tra i due schieramenti che si erano delineati, vi sarebbe stata una nuova guerra di mafia.

Il punto di mediazione fu il limite del consenso prestato da Provenzano a Bagarella sulla prosecuzione della linea stragista da questi fermamente voluta come inevitabile e "naturale" sviluppo del disegno di ricatto allo Stato deliberato da Riina, programma su cui non vi era più ragione, considerato il fallimento delle trattative e la risposta che nei fatti era stata data alle ipotesi di compromesso, di mantenere una posizione attendista. La condizione di quel consenso, si diceva, il risultato del lavoro "diplomatico" di Provenzano, fu che la ripresa dell'iniziativa volta a piegare le Istituzioni, per mezzo di un attacco che fosse portato su obiettivi e con modalità tali da suscitare nella società civile senso di insicurezza e di allarme generalizzato, per mezzo quindi del terrorismo, dovesse dispiegarsi al Nord, fuori dal territorio siciliano.

Bagarella si preoccupò subito di ricercare l'appoggio di Provenzano. La Barbera, circa 15 gg. dopo l'arresto di Riina, lo accompagnò a un incontro con il capo di Corleone, all'esito del quale lo stesso Bagarella, parlando con Brusca, espresse la propria soddisfazione perché Provenzano si era detto d'accordo sul "continuare con gli stessi discorsi che erano stati fatti prima", "... non era cambiato niente, questo voleva dire", e concluse: "Fino a quando c'è l'ultimo corleonese fuori, continua tutto come prima."

Analogo convincimento Bagarella espresse durante una discussione, avvenuta a gennaio 1993 in casa di Gaetano Sangiorgi, riportata da Brusca, quando Gioè prospettò l'ipotesi di riparare per qualche tempo all'estero (era presente anche La Barbera), replicando: "Finché c'è l'ultimo corleonese, di qua non si muove nessuno. Chi se ne vuole andare, se ne va."

Bagarella definiva "miserabili", sprezzante in specie verso i Ganci da lui giudicati - a dire di Toni Calvaruso - "buoni solo a tagliare la carne", coloro che avevano letto gli avvenimenti della seconda metà del 1992 (la reazione alle stragi di Capaci e via D'Amelio, l'introduzione del 41 bis, il proliferare delle collaborazioni anche di importanti "uomini d'onore" come Marchese e Drago, la missione affidata a reparti dell'Esercito denominata "Vespri Siciliani") come il risultato di una scelta improvvida e contraria agli interessi di cosa nostra.

Brusca aveva parlato con queste persone, ritenendo che soprattutto Raffaele Ganci, capomandamento della Noce, fosse uomo, in quanto di risalente militanza e autorevolezza in cosa nostra nonché da sempre molto legato a Riina del quale aveva per lungo tempo protetto la latitanza (le dichiarazioni del figlio Calogero danno ampiamente conto di quest'aspetto), il cui parere dovesse essere ascoltato e tenuto in forte considerazione.

Richiese un incontro con lui, che si tenne in effetti dopo circa dieci giorni la cattura di Riina, in casa di certo Girolamo Guddo, a Palermo, presenti pure Cancemi e Michelangelo La Barbera. Brusca non si espose, capì che gli altri erano decisi a non proseguire sulla linea stragista, e ne ebbe la conferma alla fine della riunione nel momento in cui, appartatosi con Ganci, questi alle sue domande rispose che si era stabilito di fermarsi; egli mostrò di assecondare tale opinione.

In seguito, secondo la versione di Brusca, Ganci avrebbe riferito l'episodio a Giuseppe Graviano, il quale lo avrebbe a sua volta raccontato a Bagarella. Fu così che tra Brusca e Bagarella i rapporti si guastarono (altri motivi di contrasto vi furono sulla gestione dell'attentato a Costanzo e a causa delle reciproche relazioni con G. Ferro che, insofferente delle intromissioni di Brusca nel mandamento di Alcamo, aveva cercato appoggi in Bagarella), per ricomporsi, a fine settembre-ottobre 1993, in occasione di un incontro a San Mauro

Castelverde, in una casa nella disponibilità della cosca dei Farinella, quando Brusca manifestò piena adesione, insistendo perché andasse avanti, alla campagna di attacco allo Stato che Bagarella guidava.

D)

E' un passaggio, l'incontro di San Mauro Castelverde, molto importante, la cui analisi consente di comprendere le motivazioni in quel momento dei vertici di cosa nostra, come in questa logica si ritenesse che le stragi fino ad allora compiute non avevano prodotto gli effetti sperati e venisse maturando la terribile progressione che avrebbe condotto a quella dell'Olimpico.

Conviene, dunque, darne conto riportando fedelmente le parole di Brusca:

“ ... Abbiamo chiarito il discorso di Raffaele Ganci ... Avendo chiarito questo fatto, abbiamo chiarito quello che stava succedendo al nord. e quando lui mi spiega quello che stava succedendo al nord, nel senso che i fatti andavano avanti, gli dico: ‘a che punto siete?’ Cioè, a quel punto, io entro in gioco. Nel senso, dico: ‘a che punto siete?’ Cioè, mi fece capire che andavano, non andavano ... cioè le cose erano un po’ ferme, un po’ ... non siamo scesi nei particolari. Ci dico: ‘ma scusa, a questo punto non ti conviene più fermarti, vai avanti, non tifermare, perchè se tifermi ora è come se tu hai cominciato e non hai fatto niente’. Non so se rendo chiara l’idea. ... E mi fa capire che non aveva nessun contatto, mi fa capire che forse qualche contatto l’avevano i fratelli Graviano, o Giuseppe Graviano e che l’avevano abbandonato E gli dico: ‘scusa ma, visto che ormai sei nel ballo, continua a ballare’. Dice: ‘beh, ci stiamo muovendo per continuare.’ Quindi il suo progetto, le sue persone, cioè vicino a lui, il suo gruppo, continuavano per andare avanti nei progetti, però che poi io non ho sentito più. ... Io ... gli avevo consigliato, cioè: ‘visto che sei arrivato a questo punto, continua, non ti fermare, perché se ti fermi qua non hai fatto niente.’ ... Cioè, forzare la mano affinché chi dall’altro lato del tavolo, cioè la parte chi dello Stato c’era i sospetti di venire a trattare, di sollecitarli per ... A quel punto io non vedevo altra lettura, non vedevo altra chiave di lettura a quel momento storico ... Cioè, nel senso: ‘hai fatto quattro attentati’, perché erano quattro mi sembra, tre o quattro, comunque, quelli che ... erano già tutti fatti, quelli che sono stati fatti. Cioè: ‘visto e considerato che sei arrivato a questo punto e ti fermi e non hai ottenuto ancora nessun risultato, cioè non ti fermare più, vai avanti perchè se ti fermi non hai concluso niente. Se ti arrivano, perché lo Stato non è che è uno stupido, ti arrivano, quindi forza la mano, cioè forza, continua affinché c’è qualcuno che viene per fermare questa strategia, questi crimini, cosa dobbiamo fare?’ (cfr. pagg. 106 - 115 della trascrizione del verbale d’udienza 14.1.1998 nel processo 12/96).

In quello stesso lasso di tempo, si vedrà, Salvatore Grigoli, convocato insieme ad altri, ancora a Misilmeri, ricevette da Giuseppe Graviano l'ordine di eseguire la strage dell'Olimpico.

Sinacori, riportando le confidenze che andava facendogli Messina Denaro, ha confermato l'evoluzione che si è detto dei rapporti tra Bagarella e Brusca, e, per conoscenza diretta, ha riferito di un incontro avvenuto in Valderice, pochi giorni dopo la cattura di Bagarella (25.6.1995), presenti, oltre a lui stesso, Messina Denaro, Nicola Di Trapani e Brusca nel corso del quale questi si lamentò di Bagarella "che prima se l'era tirato dentro nelle stragi e poi lo aveva, per così dire, emarginato". Per inciso, sempre secondo Sinacori, Brusca rischiò di brutto per questi suoi commenti: i trapanesi, infatti, si posero seriamente il problema di ucciderlo, e decisero di soprassedere ritenendo che sarebbe stato necessario il consenso di Provenzano.

E)

In ogni caso non c'è dubbio che si erano formati tre schieramenti: quello degli "attendisti" Cancemi, R. Ganci e Michelangelo La Barbera; quello degli "oltranzisti" Bagarella, Giuseppe Graviano, Messina Denaro e, con le richiamate particolarità, Brusca; un terzo, infine, rappresentato da Provenzano al quale aderivano Benedetto Spera, Carlo Giuffrè e Pietro Aglieri.

Provenzano, si è visto, si muoveva su una linea mediana, preoccupato di evitare fratture insanabili che, la valutazione di Sinacori può senz'altro essere condivisa, si sarebbero risolte in una nuova guerra di mafia. E, se da un lato risulta, dalle dichiarazioni di Cancemi e di Calogero Ganci, che egli si mostrava con loro determinato ad andare avanti ("... la musica dei corleonesi era sempre uguale ..."), tanto da assumere, in una riunione del marzo 1993, la posizione di Bagarella, proponendo il sequestro e l'omicidio del capitano "Ultimo" e replicando, all'obiezione di Ganci, sollecitata da un gesto di disapprovazione di Cancemi: "dobbiamo fare la guerra allo Stato?", con il tipico proclama "bagarelliano" ("Finché c'è un corleonese vivo ..."); dall'altro, aveva a cuore di non inimicarsi Ganci e gli altri domandando a Bagarella, secondo quanto quest'ultimo confidava a Brusca, come avrebbe dovuto regolarsi rispetto alle richieste di spiegazioni sugli attentati al Nord che gli pervenivano, e ricevendo dal co-reggente di Corleone la risentita risposta: "Ti metti un cartellone davanti e gli rispondi, dici, io non so niente. E te ne esci. Quali responsabilità ti devi sentire tu, di questi fatti?"

Calogero Ganci e Cancemi, i quali ne hanno parlato vivendo l'esperienza dal punto di vista degli "attendisti" (il primo per il tramite del padre Raffaele), non

percepivano chiaramente il ruolo svolto da Provenzano che consideravano semplicemente appiattito sulla linea degli altri corleonesi, definiti da Ganci “pazzi”.

La funzione di cerniera di Provenzano, infatti, poteva essere apprezzata solo da Bagarella e dagli oltranzisti, e ciò è chiaramente emerso dalla versione di Brusca e di Sinacori (in virtù del suo stretto legame con Messina Denaro), e, verosimilmente (ma nessuna di queste persone è stata esaminata ex art. 210 c.p.p.), dai capimandamento che si erano schierati con lui.

Allo stesso modo, non sarebbe stato in grado di coglierla Cucuzza, uscito di carcere a fine 1994, il quale ritenne, in quel momento, Provenzano e i suoi lontani da Bagarella, Messina Denaro e Brusca, tanto da convincersi che Bagarella, visto come colui che, appoggiato da Brusca, deteneva il potere reale, volesse evitare di farlo incontrare con Provenzano. Cucuzza, comunque, non ha avuto incertezze nell’affermare che sia Bagarella che Brusca gli spiegarono che le stragi in continente erano la conseguenza della prosecuzione del piano deliberato da Riina per ricattare lo Stato e costringerne i rappresentanti a venire a patti.

La conclusione, in definitiva, autorizzata dall’analisi complessiva dei contributi di conoscenze acquisiti, è che la ripresa dell’iniziativa di contrapposizione frontale allo Stato, il “riarmo” di cosa nostra dopo il “fermo” imposto da Riina e da questi rimosso sul finire del 1992 quando si rese conto che non era stato pagante, è che l’opzione stragista fu promossa da Bagarella senza soluzione di continuità rispetto al determinismo causale riconducibile all’attività decisionale e di elaborazione strategica del cognato, del quale era stato - pacificamente - il più fedele esecutore di ordini e direttive, fu condivisa da Graviano e Messina Denaro, i quali vi apportarono le necessarie dotazioni di uomini e mezzi (il gruppo di fuoco di Brancaccio e l’esplosivo il primo, gli idonei referenti - Scarano su Roma e la sinergia Ferro-Messana su Firenze - l’altro), nonché da Brusca (il quale, pure, avrebbe preferito soluzioni più “sottili” e insidiose quali le siringhe infettate o i panini avvelenati), fu coordinata e diretta, talvolta sul campo, da Graviano anche per tramite di quell’Antonino Mangano che gli sarebbe succeduto a capomandamento di Brancaccio.

F)

Prima che si manifestasse con evidenza il raffreddamento dei rapporti tra Brusca e Bagarella, per un verso nato proprio per effetto della vicenda di cui ci si accinge a parlare, Bagarella, in una riunione in casa di Leonardo Vasile poco dopo la cattura di Riina, propose di riprendere il progetto dei “sassolini” da togliersi dalle scarpe. Non a caso, il primo dei “sassolini” a cui pensò, tra i tanti

obiettivi a suo tempo indicati da Riina come nemici o “amici diventati nemici”, fu Costanzo.

Brusca ha dichiarato che Bagarella, Graviano e Messina Denaro si dicevano a conoscenza delle abitudini e dei movimenti del giornalista e che avevano individuato nel metodo dell'autobomba il sistema migliore per commettere il delitto. Peraltro, sapeva che i catanesi avrebbero potuto intervenire. A luglio 1992, infatti, autorizzato da Riina, aveva sondato la loro disponibilità a organizzare l'azione contro Costanzo.

Così, Brusca, alla riunione da Vasile, fece presente che quei contatti avrebbero potuto essere riattivati.

Ciò fece, in effetti, mandando Gioè in missione a Catania verso il febbraio-marzo 1993, tramite gli “ufficiali di collegamento” della famiglia di Catania Enzo Aiello e Eugenio Galea (dopo il loro arresto agì un certo Fichera). I catanesi risposero che erano in grado di avvicinare Costanzo e ucciderlo con “metodi tradizionali”, usando armi corte. Pulvirenti, Malvagna, Vittorio Maugeri, Antonino Cosentino hanno tutti confermato la circostanza anche con riguardo alla causale del delitto progettato, la trasmissione in onda dopo la cattura di Riina.

Ma, in realtà, Bagarella aveva già deciso di mobilitare il gruppo di fuoco di Brancaccio, a disposizione di Graviano e Nino Mangano, e di riattivare Scarano, l'uomo di Messina Denaro a Roma. Né lo fece deflettere un preciso avvertimento da parte di Brusca.

Gioè era stato fermato e, a fini investigativi (teste Gratteri), gli era stato fatto ascoltare il contenuto delle intercettazioni di via Ughetti. Egli, per tramite del fratello con cui aveva avuto un colloquio in carcere, fece sapere al suo capomandamento che “il discorso Costanzo è fuori”. Brusca informò Bagarella consigliando di sospendere l'azione.

A attentato di via Fauro avvenuto, ebbe occasione di rivedersi con Bagarella, ma non entrarono nel merito. Vi era già quel raffreddamento di rapporti dovuto all'episodio Ganci e alle cattive relazioni tra Brusca e G.Ferro; l'insensibilità di Bagarella ai consigli di Brusca accentuò i sospetti e la diffidenza tra i due.

G)

Il quadro che si delinea rivela, dunque, una situazione nel contesto della quale tende a ricostituirsi, a seguito di una fase di assestamento, la struttura gerarchizzata e verticistica di cosa nostra mediante la riaffermazione della strategia di attacco frontale allo Stato in funzione di ricatto elaborata e prefigurata nelle possibili varianti operative ancora a Riina latitante.

I rapporti di forza non si erano modificati.

Bagarella, forte dell'appoggio incondizionato di Graviano e del suo braccio militare costituito dal gruppo di fuoco di Brancaccio (al cui interno aveva stabilito rapporti diretti e avrebbe nel 1994, dopo l'arresto dei Graviano, introdotto Pasquale Di Filippo che destinò, insieme a Giorgio Pizzo, Salvatore Grigoli e Nino Mangano a un gruppo di fuoco riservato) nonché della convinta adesione degli storici alleati trapanesi rappresentati da Messina Denaro, rivendicò l'eredità di quella strategia, preoccupato di coinvolgere Provenzano non perché se ne curasse più di tanto quanto allo scopo di servirsene per convincere i palermitani a non frapporre ostacoli, sprezzante verso costoro che qualificava "miserabili", risoluto con Brusca dal quale pretendeva solo obbedienza mortificandone le iniziative (i progetti di diffusione di germi patogeni, di avvelenamento di sostanze alimentari, di sottrazione di importanti opere d'arte, il consiglio di rimandare l'attentato a Costanzo) nella misura in cui preludevano ad una assunzione di compiti di "governo" che potessero metterlo in luce al di là dei confini del suo mandamento.

In questa logica Brusca fu estromesso, fino all'incontro di San Mauro Castelverde, dalla gestione degli attentati al Nord. Se ne ha chiara dimostrazione non solo per quello che lo stesso Brusca ha sostenuto.

G. Ferro ha, infatti, ricordato i termini di un colloquio con Bagarella, nel corso di un appuntamento procurato da Gioacchino Calabrò a Bagheria i primi di giugno 1993, presenti Graviano e Messina Denaro. Il corleonese, parlando delle stragi di Roma e Firenze già avvenute, gli raccomandò: "di questi fatti il discorso è sigillato, non si parla neanche coi più intimi", con evidente riferimento a Brusca, e, ancora, allargando l'allusione ai "dissenzienti", aggiunse: "Con mio cognato impegni non aveva preso nessuno. D'ora in poi bisogna rispettare i limiti. Il passato è passato." Bagarella, cioè, si sentiva depositario della volontà di Riina, pienamente legittimato a continuarne l'opera e a raccoglierne il testimone, poteva affrancarsi da quel ruolo da "cane da caccia" (sono parole sue riferite da Calvaruso) che durante il comando del cognato era stato relegato a svolgere.

Non vi fu una "lotta di successione", Brusca non riuscì a proporsi efficacemente e venne neutralizzato da Bagarella, cosa nostra venne riaggregandosi intorno alla figura di Bagarella il quale fu capace di accreditarsi e di rendere inoffensivo, per mezzo dell'abile interposizione dell'intervento di Provenzano, il dissenso dei "palermitani".

H)

Il 1.4.1993, Bagarella, Graviano e Messina Denaro, rispettivamente accompagnati dal “genero di Farinella, di Giuseppe Farinella”, da Fifetto Cannella, e da Sinacori, si incontrarono a Bagheria, nella casa di Vasile vicino all’hotel Zagarella, riconosciuta in fotografia da Sinacori che si è detto certo della data della riunione perché, proprio quel giorno e in quel luogo, mentre aspettava in un’altra stanza che i tre finissero di parlare, apprese dalla televisione che era stata emessa nei suoi confronti un’ordinanza di applicazione di custodia cautelare nell’ambito di un’indagine sulle cosche del trapanese che, tra l’altro, aveva condotto all’arresto di Patti. Era previsto l’intervento di Provenzano che però non si fece vedere.

Messina Denaro gli riferì, sulla via del ritorno, che si era deciso di intraprendere l’esecuzione degli attentati al Nord, che si era discusso deplorandola della posizione assunta da Brusca verso Ganci, che Provenzano sarebbe stato informato della risoluzione, che i palermitani non avrebbero potuto interloquire perché le azioni si sarebbero svolte fuori dalla Sicilia.

Sinacori ha poi precisato che poco tempo dopo, intorno al 15 maggio 1993, Messina Denaro lo mise a conoscenza che Provenzano aveva concordato sulle decisioni del 1 aprile, e gli mostrò un libro che raffigurava gli Uffizi, museo individuato come obiettivo di un attentato dinamitardo.

I)

Inesorabilmente, cominciò a ruotare la catena di trasmissione del comando:

Il 18.4.1993, com’è provato dai documenti di viaggio per nave e dai tabulati del cellulare in sua disponibilità, Scarano, convocato per telefono da Cannella (componente del gruppo di fuoco di Brancaccio, conosciuto a Roma, quando era agli ordini di Giuseppe Graviano, nel febbraio 1992), giunse a Palermo con la sua Audi 80 per partecipare al carico sul camion di Pietro Carra di un ingente quantitativo di hashish da trasportare e smerciare nella capitale.

Carra, da sempre vissuto nel quartiere Brancaccio di Palermo e autotrasportatore, già in precedenza coinvolto in traffici e trasporti illeciti (argento provento di rapina e contrabbando di t.l.e.), fu richiesto del trasporto da Giuseppe Barranca (componente del gruppo di fuoco di Brancaccio), e partì da Palermo, per autostrada, verso le ore 18 del 19 aprile.

Questo traffico di droga, su cui si tornerà più avanti, costituì il primo contatto tra Scarano e il gruppo di fuoco di Brancaccio, e la prova generale dell'affidabilità di Carra e dei suoi mezzi per il trasporto dell'esplosivo.

Sempre in aprile, una decina di giorni prima del 27 secondo quanto si può ricostruire dalla valutazione congiunta delle dichiarazioni di Vincenzo Ferro e degli accertamenti sulle liste di volo compiuti dall'ispettore Puggioni, Gioacchino Calabrò ("uomo d'onore" di Castellamare del Golfo e co-reggente del mandamento di Alcamo, insieme a G. Ferro, dopo l'uccisione di Vincenzo Milazzo, e dunque agli ordini, nell'organigramma mafioso, di Messina Denaro, rappresentante provinciale di Trapani) convocò il giovane Ferro (il padre era in carcere), tramite Vito Coraci di Alcamo, per chiedergli di recarsi dallo zio materno Antonino Messana, che abitava con la famiglia a Prato in via Sotto l'Organo n. 12, allo scopo di interessarlo per il reperimento di un garage in quella città. Vincenzo Ferro, dopo qualche riluttanza e cedendo alle insistenze di Calabrò, partì in aereo il 27.4.1993 alle ore 6,45 da Palermo.

Le decisioni prese il primo aprile da Bagarella, Graviano e Messina Denaro, ottenuta l'approvazione di Provenzano, avevano introdotto la fase esecutiva.

5

IL TRASPORTO DA PALERMO A ROMA DI UNA PARTITA DI HASHISH

A

Qualche giorno prima del 18.4.1993 Scarano fu convocato a Palermo da Cannella. Con questa persona si era già incontrato, a parte il soggiorno romano del febbraio 1992, a Palermo, verosimilmente nella prima settimana dello stesso mese, quando si erano visti con Messina Denaro cui aveva chiesto come avrebbe dovuto regolarsi per l'esplosivo che si trovava ancora nel suo scantinato. Per l'appunto, Messina Denaro si presentò con Cannella cui demandò la soluzione del problema. Inoltre disse a Scarano che avrebbe dovuto tenersi in contatto con Cannella per lo smercio di una partita di hashish, di non buona qualità, da vendere a Roma.

Scarano non ha mostrato buona memoria sull'individuazione dell'epoca di questi fatti che colloca in coincidenza con la strage di Capaci. Al contrario è pacifico che avvennero prima del 18 aprile. In tale data, infatti, risulta dai documenti di imbarco acquisiti che si recò via mare da Napoli a Palermo e che il

giorno successivo il cellulare, intestato alla moglie Silvia Tusa e in sua disponibilità, si trovava in Sicilia.

Fu accolto al porto da Cannella che lo condusse al deposito della ditta di Carra, la Coprora srl, dove lo stesso Carra, Barranca e Cosimo Lo Nigro, il quale utilizzava la sua motoape nelle operazioni, stavano caricando la droga (20 quintali, secondo quanto Cannella disse a Scarano), nascosta in camere d'aria da camion (tra 33 e 37 per Carra, più di 10 per Scarano, in ciascuna 35 kg. di hashish) sistemate su un mezzo di Carra, in un vano ricavato con traverse da ferrovia in legno, tra rottami d'auto. Carra non si è detto certo della presenza di Gaspare Spatuzza. In attesa di completare il carico, Cannella lo aveva accompagnato all'autosalone di Luigi Giacalone (la persona con cui sarebbe stato arrestato il 3.6.1994 e che conobbe proprio in quell'occasione).

B)

Le versioni di Carra e Scarano sul viaggio e lo scarico coincidono nei minimi particolari e sono valorizzate da inequivoci elementi di riscontro.

Intorno alle ore 18 partirono dalla Coprora, Carra alla guida del camion e Scarano di conserva con la sua macchina. Carra aveva con sé il cellulare intestato alla ditta Autotrasporti Sabato Gioacchina. I tabulati delle utenze dimostrano che vi fu una telefonata tra i due alle 0,42 del 20 aprile sotto il ponte radio di Catanzaro, ed altre tre tra le 8,22 e le 8,55 dello stesso giorno sotto il ponte radio 06. Era accaduto che Carra e Scarano si fossero fermati in un'area di servizio in Calabria, dove Scarano incontrò casualmente Francesco De Masi, e che Carra si fosse perso nelle vicinanze di Roma.

De Masi, che ha depresso all'udienza del giorno 8.11.1999, ha confermato l'incontro avuto con Scarano.

I due si conoscevano per essere stati in carcere insieme. Scarano gli confidò il trasporto dell'hashish. De Masi riferì al m.llo Leone con cui quella notte si accompagnava, a suo dire, per ragioni di cortesia.

Il m.llo Leone ha testimoniato sul punto nel processo 12/96 e ha riportato negli stessi termini l'episodio, ma, contrariamente a De Masi il quale ha escluso la circostanza, ha precisato che l'uomo era un confidente del ROS CC. in ausilio quella notte al pedinamento, cui partecipavano anche il cap. Fischione e il m.llo Palmisano (pure sentiti nel processo 12/96 con esiti conformi alla deposizione di Leone), di tale Carmine Aquila sospettato di traffico di stupefacenti.

Le telefonate delle prime ore del mattino si spiegano per i motivi già detti.

Carra, raggiunto da Scarano nel punto dove aveva smarrito la strada, venne condotto da Scarano in un piazzale di un'autorottamatore, luogo che egli riconoscerà in sede di indagini preliminari.

Si trattava della sede della ditta di Nazzareno Brugoni, testimone che nel processo 12/96 ha reso dichiarazioni conformi a quelle di Carra e Scarano: avvertito dell'arrivo del camion da un suo operaio, aderì alla richiesta di Scarano, che in seguito si accorse essere pretestuosa tanto da indurlo ad allontanarsi sospettando traffici poco leciti, di scaricare il mezzo con una macchina operatrice in sua disponibilità, il cui azionamento danneggiò le sponde del rimorchio.

Fu necessario provvedere all'acquisto di olio per far funzionare la macchina che era in disuso (la fattura relativa, in data 20 aprile, è stata prodotta da Brugoni). Carra ripartì subito.

La droga venne trasferita su un furgone arancione che Scarano aveva acquistato da una dismissione dell'azienda dell'acquedotto romano ACEA e intestato all'amico Aldo Frabetti (il veicolo sarà nuovamente utilizzato in occasione dell'attentato allo stadio Olimpico), trasportata vicino casa di Frabetti e nascosta in una grotta dove la G. di F. l'avrebbe sequestrata in data 1.11.1994 (n.7 camere d'aria rinvenute in una stalla e n.31 in una "cavità in una parete argillosa"), arrestando Frabetti e la di lui moglie Domenica Santini.

Una parte dell'hashish, circa due quintali, fu venduta da Scarano che ne consegnò il ricavato (200 milioni) a Cannella. Altri tre o quattro quintali li dette a Emanuele Di Natale, vecchio sodale di traffici illeciti rivisto a Regina Coeli in occasione di un colloquio in carcere con il figlio (di Scarano) e il nipote (di Di Natale) detenuti, perché li "lavorasse".

Di Natale, all'udienza del 23.6.1999, ha confermato che diverse camere d'aria piene di droga (confezionata in panetti da ½ kg. per un peso ciascuna di 35-36 kg. di hashish; " ... il fumo doveva essere impastato perché era leggero, non era di qualità buono ... ") furono dapprima nascoste nel cortile di casa sua in via Ostiense sotto del brecciolino e poi portate via da Scarano e Frabetti con il furgone ACEA; Scarano gli lasciò tre o quattro quintali che egli trasferì a Pontecorvo.

Lo stesso cortile di via Ostiense sarebbe stato utilizzato per occultare, sempre sotto il brecciolino, l'esplosivo utilizzato per le stragi di Roma del 28.7.1993. Scarano aveva sondato la disponibilità di Di Natale e si era reso conto che il cortile di via Ostiense costituiva un'utile base logistica.

LA STRAGE DI VIA FAURO

A)

Scarano ha riferito tempi, modalità e circostanze dell'attentato a Maurizio Costanzo compiuto a Roma il 14.5.1993 mediante l'esplosione, provocata con un telecomando, di un'autobomba, e ne ha indicato gli esecutori materiali in Cristofaro Cannella, Salvatore Benigno, Cosimo Lo Nigro, Giuseppe Barranca, Gaspare Spatuzza e Francesco Giuliano, confessando la propria personale responsabilità.

Cannella aveva riscosso da Scarano, recandosi a Roma, i 200 milioni provento della vendita di parte dell'hashish, e in quella stessa occasione gli aveva detto che sarebbe servito un appartamento nella capitale e di attivarsi allo scopo.

Tuttavia, qualche tempo dopo, si presentarono a casa di Scarano, Cannella, Benigno e Lo Nigro; avevano una Fiat Uno celeste targata Roma. Il giorno successivo arrivarono in treno Giuliano, Barranca e Spatuzza. Furono tutti ospitati nell'appartamento del figlio di Scarano, che era detenuto, nello stesso immobile di via delle Alzavole.

B)

Cannella, Benigno, Lo Nigro e Scarano osservarono per alcuni giorni i luoghi intorno al teatro Parioli sede degli spettacoli di Costanzo e i percorsi solitamente seguiti in auto dal giornalista.

Poi i palermitani chiesero a Scarano di reperire un luogo idoneo alla preparazione dell'autobomba.

Scarano pensò di nuovo al centro commerciale di via Parasacchi, a Massimino, e si recò da lui con Lo Nigro ottenendo di poter utilizzare un ampio locale di cui ebbe le chiavi.

Quindi venne rubata una Fiat Uno e la A112 di Scarano parcheggiata, per evitare che il posto dove lasciare l'autobomba venisse occupato, nel punto in cui si era deciso di provocare la deflagrazione.

L'esplosivo fu trasportato dallo scantinato di Scarano a "Le Torri" nel locale concesso da Massimino, servendosi della Uno rubata; prepararono l'autobomba dietro un pannello di cartongesso che rinvennero sul posto e che usarono,

poggiato a un pilastro, per impedire che la macchina potesse essere vista mentre “lavoravano”.

La Uno venne sistemata nel luogo previsto; si attese l'arrivo di Costanzo ma il congegno non funzionò.

C)

Il giorno successivo, e cioè il 14 maggio, Lo Nigro e Benigno tornarono in via Fauro e, verso le 21,30, fecero esplodere l'autobomba. Si rividero tutti a casa di Scarano e parlarono di quanto era successo; Barranca non c'era perché si era perso per Roma. Benigno e Lo Nigro spiegarono che Costanzo non era stato colpito per il fatto che si aspettavano che passasse con un' Alfa 164 e invece transitò con una Mercedes, così che Benigno azionò il telecomando in ritardo. Quella stessa notte i palermitani rientrarono in Sicilia, ad eccezione di Cannella che chiese a Scarano di accompagnarlo al Nord.

D)

Grigoli ha riferito d'aver saputo da Giuliano e da qualche altro del gruppo che tra gli esecutori erano certamente presenti lo stesso Giuliano, Cannella e Benigno; Romeo, sempre da Giuliano, che parteciparono quest'ultimo, Lo Nigro e Benigno. Grigoli ha aggiunto d'aver saputo che Cannella (il capo del gruppo secondo Scarano) era stato criticato dagli altri perché si dimostrava poco affidabile e che fu sostituito da Graviano con Spatuzza; quanto a Giuliano ne ha raccontato una confidenza: egli aveva rischiato di essere scoperto da personale di vigilanza privata, insospettito della sua presenza, durante un sopralluogo al teatro e si era defilato fingendo di far parte di una comitiva.

G. Ferro ha dichiarato che Messina Denaro ebbe in un'occasione a raccontargli che Costanzo era stato fortunato, e Alfredo Bizzoni d'aver incontrato a Roma e conosciuto per tramite di Scarano, intorno al 10.5.1993, Giuliano, Spatuzza, Benigno e Lo Nigro.

Dalla testimonianza del col. Pancrazi si è appreso che in sede di indagini preliminari Scarano condusse gli investigatori al centro commerciale di via Parasacchi, in Torbellamonaca, dove furono rinvenuti, dietro un pilastro del locale da lui indicato e vicino a “una intelaiatura come di cartongesso”, una serie di oggetti molti dei quali riconosciuti come propri da Linda Corbani, la persona che aveva denunciato il furto della Uno esplosa in via Fauro.

Massimino ha ricordato che nel maggio 1993 si presentarono da lui al centro commerciale Scarano e un altro individuo. Risulta, del resto, dal tabulato del cellulare di Scarano che l'11.5.1993 vi fu una chiamata al numero de "Le Torri". Dallo stesso tabulato risultano, la sera del 13.5.1993, tre chiamate al cellulare di Benigno.

Costanzo e i suoi autisti Peschi e Degni hanno confermato che la sera del 14 maggio fu usata, anziché la solita Alfa 164 guidata da Peschi e a causa di un'indisposizione di quest'ultimo, una Mercedes guidata da Degni.

II²

7

LA STRAGE DI VIA DEI GEORGOFILI

A)

Il viaggio di Vincenzo Ferro a Prato del 27.4.1993 (sub 4 I) se ne è specificato il motivo e lo scopo, il rientro avvenne lo stesso giorno con un volo Firenze-Palermo in partenza alle 18,45, non fu l'unico.

Tra quel 27 aprile e il successivo 23 maggio egli si recò nella città toscana altre quattro volte. Le sue dichiarazioni sul punto sono state riscontrate dagli accertamenti compiuti dal teste ispettore Gesuino Puggioni e comprovate dai documenti di trasporto prodotti.

In particolare:

- il 7 maggio, quando si spostò dalla Sicilia a Roma con la sua Audi 80 insieme a Calabrò incontrandosi il giorno successivo alla stazione Termini con Giorgio Pizzo e proseguendo in treno per Firenze dove furono ricevuti da Antonino Messina che li condusse a Prato, risulta il traghettamento della Audi da Messina a Villa S.Giovanni; sul volo Palermo - Fiumicino in arrivo alle 7,55 dell'8 maggio risulta la presenza di Pizzo G. Mister; dal tabulato del cellulare di Calabrò risulta che l'8 maggio venne chiamato sotto il ponte radio 06 il numero della carrozzeria di Calabrò a Castellamare del Golfo;

- il 13 maggio, quando raggiunse Prato dopo essere stato in Cassazione per ritirare la copia di un atto di un processo definito nei confronti del padre, risulta la sua presenza sul volo Palermo - Fiumicino in partenza alle 6,45 nonché negli uffici della Cassazione (è acquisita la copia della carta d'identità servita per il rilascio del provvedimento); risulta dal tabulato del suo cellulare una chiamata all'utenza dello zio il quale evidentemente veniva avvisato del suo imminente arrivo a Prato, proponendosi V. Ferro di reperire un garage diverso dai locali

adiacenti all'abitazione di Messina che, in occasione della trasferta insieme a Calabrò e Pizzo, i due avevano giudicato idonei alle esigenze da soddisfare; risulta dallo stesso tabulato che nei giorni 13 e 14 maggio l'apparecchio era attivo dal distretto 055; risulta che egli era sul volo Pisa - Palermo in partenza alle ore 15,55;

- il 19 maggio, quando si recò nuovamente a Prato per intervenire su ordine di Calabrò presso lo zio il quale aveva allontanato in malo modo da casa sua alcune persone che si erano presentate per alloggiarvi dicendo che erano mandate da Calabrò, risulta che, insieme alla madre Grazia Messina, era sul volo Palermo-Firenze delle ore 20,50 e che rientrò il 21 con il volo in partenza da Firenze alle ore 18,45;

- il 23 maggio, quando fu convocato da Messina perché erano giunte delle persone e lo zio pretendeva che anche lui fosse presente durante il loro soggiorno a Prato, risulta che viaggiò in aereo da Palermo a Roma con il volo delle 20,45.

B)

Tutti questi viaggi di V. Ferro a Prato, frazione Capezzana via Sotto l'Organo n. 12 dove abitava la famiglia Messina, furono necessari per convincere lo zio ad acconsentire alle richieste di "appoggio" di Calabrò; egli cercò anche di procurare in zona una sistemazione diversa ma non vi riuscì.

Calabrò agiva su irrinunciabile mandato di Messina Denaro e Bagarella.

Sia V. Ferro che il padre, esaminati entrambi ex art. 210 c.p.p. all'udienza del 5.5.1999, hanno chiarito esattamente quali fossero i termini del problema.

Calabrò insisteva con il primo, fin dall'iniziale rifiuto di Messina, affermando che altrimenti sarebbero stati "mali discorsi", e in seguito facendogli presente che "questa brutta figura con Matteo non la posso fare".

G. Ferro ha aggiunto che, uscito dal carcere a fine aprile 1993, fu informato dal figlio delle iniziative di Calabrò. Dopo un ricovero in ospedale dal 10 al 15 maggio, apprese da Vincenzo che Calabrò era su tutte le furie per il comportamento di Messina. Allora ebbe un colloquio con lui cercando di spiegargli che il cognato "non era nessuno", che non c'era da fidarsi, dicendosi persino disposto a affittare a proprie spese l'immobile che serviva a Prato. Calabrò rispose in tono perentorio che la cosa interessava a Bagarella e a Messina Denaro e, lasciando chiaramente intendere in che misura si sarebbe esposto, che era con loro che eventualmente avrebbe dovuto spiegarsi.

C)

Il 23 maggio, dunque, V. Ferro arrivò a casa dello zio e vide che in una stanza al piano superiore avevano preso alloggio Barranca, Spatuzza, Giuliano e Lo Nigro.

Trascorse con loro i giorni successivi durante i quali, con Giuliano e Lo Nigro, usando la Fiat Uno di Messina, si recò nel centro di Firenze, nei pressi della stazione e di piazza della Signoria; nel piazzale degli Uffizi gli altri due gli raccomandarono di affrettare il passo.

In quel lasso di tempo Ferro, su richiesta di Barranca, dette incarico allo zio, consegnandogli il denaro necessario, di comprare un televisore.

La sera del 25, intorno alle 23, Barranca gli disse di accompagnarlo con la Uno a una chiesa dei Testimoni di Geova. Dal tabulato del cellulare in uso a Carra si rileva che alle ore 22.58 del 25.5.1993 venne chiamato il numero di Messina.

D)

Carra aveva avuto quel numero da Barranca, segnato su un biglietto unitamente al nome di un paese a breve distanza da Prato. Ciò era avvenuto a Palermo, il 24 maggio, nel deposito della Coprora. Lo Nigro e Barranca lo avevano avvertito che occorreva provvedere a un altro trasporto, e allo scopo si erano accordati con lui per il carico sul camion.

Si recarono al deposito insieme a Giuliano; Lo Nigro li lasciò per poco e fece ritorno alla guida di un Ape con quattro pacchi, avvolti in nastro adesivo, nascosti sotto una rete da pesca. Si trattava di esplosivo che, come dirà Grigoli mostrando alla polizia l'ubicazione del luogo, era stato preparato da Lo Nigro, Giuliano e Spatuzza in un immobile, poi ristrutturato, nella disponibilità di Mangano, posto in una traversa, vicolo Guarnaschelli, di corso dei Mille.

A Lo Nigro, su indicazione di Pietro Romeo (teste Dalle Mura), sarebbe stata sequestrata il 15.12.1995 l'Ape Piaggio tg. PA 118238, in un box in via S. Cappello n. 26 a Palermo (del quale hanno parlato pure Grigoli e Carra), al cui interno fu rinvenuto anche uno stradario di Roma del 1993.

L'Ape, sottoposta a verifica EGIS dai cc. tt. Masara e Vadalà, si è accertato essere contaminata da TNT nelle parti laterali del cassone, sotto le sponde e nell'abitacolo. TNT si è accertato essere tra i residui dell'esplosione di Firenze.

Barranca, Spatuzza, Lo Nigro, Giuliano e Carra collocarono i pacchi in un doppiofondo di un semirimorchio su cui ne fu sistemato un altro. Barranca dette appuntamento a Carra per le ore 20 del 25 maggio davanti alla chiesa dei

Testimoni di Geova che si trovava nel paese indicato sul biglietto (in seguito individuato nella frazione di Prato, Galciana).

E)

Carra partì il 24 via mare per Livorno e il 25, sbarcato, proseguì verso Prato, ma alle 19,30 circa telefonò Barranca differendo l'appuntamento alle 23.

Carra, arrivato alla chiesa, non trovò parcheggio, arrestò l'autocarro davanti a un cimitero poco distante e telefonò ancora da Messina per informare del cambiamento di programma. Lo raggiunsero con una Uno bianca. Lo Nigro, Giuliano e Spatuzza; trasferirono l'esplosivo dall'intercapedine del semirimorchio alla Uno compiendo l'operazione in una strada a lato del cimitero.

Terminato il trasbordo, Lo Nigro disse a Carra di spostarsi altrove e questi parcheggiò in un'area di servizio sulla statale per Livorno dove ricevette una telefonata di Lo Nigro che gli comunicò di tornare alla chiesa. Qui fu avvicinato da un giovane con una Uno il quale lo informò che avrebbe dovuto trovarsi nello stesso posto alle ore 20 del giorno successivo.

Carra, dopo aver sostato fino all'ora dell'appuntamento nell'area di servizio della sera precedente e avervi lasciato il semirimorchio, tornò alla chiesa, ma lo stesso giovane, che questa volta guidava un'altra utilitaria (forse una Y10 o una Seat Ibiza), gli riferì che doveva attendere fino alle 23,30.

Venne poi raggiunto da Barranca, accompagnato dal ragazzo di prima, il quale prese posto nella cabina del camion. Recuperato il semirimorchio, viaggiò in autostrada fino a Livorno. Sulla A11 comprò un registratore e due musicassette. Barranca ascoltava i notiziari alla radio che annunciarono la strage di Firenze. Al porto di Livorno sganciò il semirimorchio e partì con la sola motrice per rientrare in Sicilia; fu fermato dalla polizia nei pressi di Roma; arrivò a Palermo al mattino del 28 maggio.

F)

V. Ferro aveva osservato i movimenti degli altri nella giornata del 26.

Alle 17-18 circa Spatuzza e Giuliano uscirono con la Uno dello zio. Tornarono dopo un'ora, Spatuzza alla guida di un Fiorino che venne introdotto nel garage al cui interno la sera prima era stata ricoverata la Uno raccomandandosi gli "ospiti" che nessuno avrebbe dovuto accedervi. Fu necessario, per consentire il

ricovero del veicolo, smontare il portapacchi del furgone, e mentre lo facevano Ferro vide due involucri confezionati con scotch in un angolo.

Da ultimo, intorno a mezzanotte, notò che Giuliano partì con la Uno e Lo Nigro, che gli chiese un sigaro, con il Fiorino; immediatamente dopo partirono con la macchina del cugino Barranca e Spatuzza, ma questi rientrò quasi subito da solo.

Lo Nigro e Giuliano restarono fuori per circa un'ora, tornando insieme con la Uno, senza il furgone.

L'innesco dell'ordigno esplosivo in via dei Georgofili (250-300 kg. di tritolo, T4 e pentrite collocati all'interno del piano di carico del FIAT Fiorino sottratto a Alvaro Rossi) si è accertato, come da c.t., essere costituito da timer allacciato a un solo detonatore elettrico collegato a detonatori a miccia mediante miccia detonante.

Al mattino del 27 Ferro condusse Spatuzza, Giuliano e Lo Nigro a Bologna; egli andò via nel pomeriggio facendosi accompagnare dal cugino a Pisa da dove viaggiò in aereo su Palermo con il nome Ferrau.

G)

Le versioni di Vincenzo Ferro e Carra, assolutamente coincidenti salvo alcuni dettagli, sono confermate da una serie impressionante di elementi di riscontro, oggettivi e soggettivi.

Si è detto dei viaggi di Ferro, di alcuni tabulati di cellulari (l'apparecchio di Ferro non fu attivo, significativamente, dal 23 al 27 maggio), dell'Ape di Lo Nigro.

Ma, ancora, risulta:

- il 24 maggio l'imbarco dell'autotreno di Carra, con due semirimorchi sovrapposti, a Palermo per Livorno, autista lo stesso Carra (teste Giuttari);
- le caratteristiche della strada di fianco al cimitero di Galciana, larga 6 metri e lunga 43, dove Carra condusse gli investigatori il 1.9.1995 riconoscendo i luoghi, sono compatibili con le operazioni di sollevamento del cassone e di scarico descritte dallo stesso (teste Cappottella sentito nel processo n. 12/96; il teste della difesa Fusco ha dichiarato all'udienza del 21.10.1999 che la strada permette il transito di betoniere, macchine agricole, escavatori);
- la casa abitata nel 1993 dalla famiglia Messana in frazione Capezzana di Prato, via Sotto l'Organo n.12, aveva due piani e un garage di pertinenza e si trovava a 1400 metri dalla chiesa di Geova e a 400 metri dal cimitero di Capezzana (teste

Cappottella). Fu demolita per un intervento di sostituzione edilizia eseguito, previo rilascio di concessione in data 21.6.1995, tra il 26.6.1995 e il 22.6.1998 (teste della difesa Tognocchi esaminato all'udienza del 5.11.1999).

La demolizione del vecchio fabbricato avvenne, dunque, prima delle collaborazioni di Carra (agosto 1995) e V. Ferro (marzo 1996) che permisero di collegare quello stabile alla strage di via Georgofili;

- la moglie di Messina, Tommasa Perricone, è intestataria di una Fiat Uno bianca.

Quest'auto, sottoposta a verifica EGIS, si è accertato essere contaminata da TNT nel bagagliaio e in alcune zone dell'abitacolo; allo stesso modo, la VW Golf - modello simile alla Seat Ibiza - intestata al figlio di Messina, Giampiero, ma solo nell'abitacolo e non nel bagagliaio, ciò che denota contaminazione secondaria e non utilizzazione diretta per trasporto di esplosivo;

- l'acquisto in contanti di un televisore da parte di Messina il 24.5.1993 (teste Puggioni, fattura e scontrino di cassa);

- il furto del Fiorino utilizzato per l'autobomba venne commesso, come si desume dalle testimonianze Rossi e Lo Conte oltre che dalla c.t. di Menichetti e Pampaloni, verso le 19,30 del 26 maggio;

- i testi Borgioli e Suglio videro in via dei Georgofili, intorno alle ore 0,40 del 27, il Fiorino in parcheggio davanti alla Torre dei Pulci; Suglio ricorda anche una Uno dietro il furgone;

- i tabulati del cellulare di Carra rivelano che l'apparecchio fu usato in Toscana (055) dalla tarda mattinata del 25 maggio (ore 11,35) alla notte del 26 (ore 22,38) per numerose telefonate tutte dirette in Sicilia, a parte quella delle 22,58 del 25;

- il cellulare di Spatuzza fu usato sotto il ponte radio 055, alle ore 1,04 del 26.5.1993, per chiamare quello di Carra, e vi rimase per tutto il 26 risultando l'ultima telefonata di quel giorno alle ore 19,06 e la prima del giorno successivo alle ore 21,14 sotto il ponte radio 010;

- sul volo Pisa-Palermo del 27.5.1993 (check in delle ore 13,37) era presente Ferrau E. Mister (teste Puggioni);

- il teste Russo, gestore di un negozio nell'area di servizio AGIP di Migliarino Nord, ha dichiarato di aver venduto nella notte tra il 26 e il 27 maggio un radioregistratore e due musicassette;

- una pattuglia della Polstrada di Fiano Romano effettuò il 27.5 un controllo, tramite interrogazione al CED, sulla targa relativa alla motrice di Carra;

- il semirimorchio sganciato da Carra a Livorno rientrò a Palermo, quello stesso mezzo che ne era partito il 24.5, da Genova il 5.6.1993 trainato da altra motrice;

- Grigoli, da Giuliano, e Romeo, da altri del gruppo di fuoco, hanno riferito d'aver saputo che l'esplosivo era stato trasportato da Carra; Giuliano confidò a Grigoli d'aver preso parte alla strage di Firenze;
- Romeo, da Giuliano, ha detto d'aver appreso che a Firenze erano presenti Giuliano stesso e Lo Nigro, che piazzarono l'autobomba, nonché Spatuzza, e Calvaruso, da Giacalone, che il genero di questi Lo Nigro aveva guidato sul luogo dell'attentato la macchina con l'esplosivo, agendo insieme a Spatuzza o Giuliano;
- Sinacori ha parlato di un incontro tra V. Ferro e Messina Denaro, cui ebbe ad assistere alla fine del 1995, in occasione del quale Ferro espresse timori per indagini in corso su telefonate pervenute a casa dello zio.

8

LE STRAGI DI ROMA DEL 28.7.1993

A)

L'epoca del primo trasporto di esplosivo compiuto su incarico di Barranca è stata individuata da Carra circa 20 giorni dopo quello, tra il 18 e il 20 aprile, dell'hashish, e prima del viaggio a Prato del 25 - 27 maggio.

I tabulati del cellulare che aveva in uso, disattivato il 28.5.1993, dimostrano che l'apparecchio funzionò tra il 10 maggio e il 12 maggio sotto i ponti radio della Sicilia, di Catanzaro (0961), di Roma, della Toscana, di Genova, e infine, alle 16,20 del 12 maggio, di nuovo della Sicilia.

Carra, poi, si è detto convinto che uno dei trasporti di esplosivo coincise con un carico di sabbia presso la ditta Sabital di Massarosa, avvenuto, secondo la testimonianza Recchia sulla contabilità della ditta Sabato Gioacchina (effettivo titolare Carra), in data 11.5.1993, proprio quando il cellulare di cui si è parlato era in Toscana.

Il giorno prima di partire, di tenersi pronto era stato avvisato da Barranca, Carra vide arrivare nel piazzale della Coprora lo stesso Barranca, Giuliano e Lo Nigro, il quale con la sua Ape trasportò tre balle avvolte in scotch marrone che vennero sistemate nella solita intercapedine, un semirimorchio sovrapposto a un altro.

B)

Le balle, giunto a Roma e condotto nel cortile di Emanuele Di Natale in via Ostiense (il camion entrando urtò il cancello danneggiandolo), furono scaricate presenti Di Natale, Scarano, Giuliano, Lo Nigro e Spatuzza.

Scarano ricorda che c'era anche Benigno e, come Di Natale, che le balle erano quattro. Di Natale ha aggiunto che sembravano forme di parmigiano, che vennero riposte in un magazzino adiacente al cortile e che, in seguito, furono di nuovo portate in cortile e ricoperte con uno strato di brecciolino. Ancora, ha precisato che, al termine dell'operazione, condusse a un ristorante sulla Casilina quattro persone, con la sua Volvo che ebbe un guasto alla frizione.

C)

Dall'esame di Alfredo Bizzoni è venuta la conferma che Scarano, verso i primi di maggio del 1993, gli chiese di disporre, per ospitare dei suoi nipoti, di un appartamento che lui aveva in affitto in via Dire Daua n. 2, II piano, nei pressi di viale Libia, nel quartiere africano di Roma.

Scarano aveva avuto l'incarico di reperire una casa da Luigi Giacalone, poco tempo dopo la strage di via Fauro; stabilì con Bizzoni il prezzo di due (o tre) mensilità anticipate per un importo di £ 1.800.000, fece ripulire l'appartamento e vi sistemò due divani letto. Le chiavi furono consegnate ai palermitani che frequentarono la casa fino a settembre 1993. Erano Lo Nigro, Giuliano, Benigno e Spatuzza.

A giugno Scarano accompagnò Lo Nigro e Giuliano a Trastevere (era in corso una festa rionale) e in centro, nella zona di via dei Cerchi e del Velabro: osservavano strade e edifici, misuravano i tempi dei tragitti; Lo Nigro a Trastevere indicò a Giuliano una villa antica e gli disse: "qui andrebbe bene", e ancora, quando transitarono davanti a San Giovanni: "qui pure è buono".

D)

Secondo Scarano, ma la sua versione sul punto diverge nei particolari da quelle di Di Natale, Pietro Siclari e Umberto Maniscalco, le autobombe furono preparate, dopo aver rubato tre Fiat Uno allo scopo (ne sarebbe servita una da appoggio; un'altra era stata rubata da lui insieme a Lo Nigro nella zona di San Giovanni), nel cortile di Di Natale presenti quest'ultimo, Lo Nigro, Benigno, Spatuzza, e approntate da Lo Nigro e Benigno i quali inserirono i detonatori e collegarono le micce. Da tutte le vetture rubate vennero tolti gli oggetti che si trovavano nell'abitacolo e nel bagagliaio.

Di Natale ha riferito che, prima di lasciare via Ostiense, Scarano distribuì delle armi agli altri e che a lui affidò due fucili e una lupara.

Uscirono dal cortile: Scarano, cui i quattro spiegarono la destinazione, per primo, seguivano Lo Nigro con un'autobomba, Benigno con la vettura d'appoggio, Spatuzza e Giuliano con la seconda autobomba.

Lo Nigro parcheggiò l'autobomba al Velabro e prese posto sulla macchina guidata da Benigno. A loro si aggiunsero Spatuzza e Giuliano dopo aver piazzato l'altra vettura con l'esplosivo a San Giovanni (nella piazza vi era stato un raduno di camperisti e molti caravan ancora vi sostavano), mentre Scarano li aspettava più avanti vicino a una cabina telefonica.

Proseguirono fino allo Scalo di San Lorenzo e abbandonarono, vicino la Dogana, il veicolo di appoggio con gli sportelli aperti, le frecce e le luci accese. Ripararono in via Dire Dava, due accompagnati da Scarano e due per proprio conto così da non destare sospetti nell'eventualità che fossero stati fermati per un controllo.

Trascorso qualche giorno partirono per imbarcarsi a Napoli alla volta di Palermo: due di loro accompagnati da Scarano e gli altri da un amico del figlio di questi, Giuseppe Santamaria detto "Melanzone", cui Scarano aveva chiesto il favore.

E)

La ricostruzione dei fatti nelle dichiarazioni dei soggetti che, esaminati ai sensi dell'art. 210 c.p.p. , ne hanno illustrato lo svolgimento ciascuno per la parte vissuta in prima persona, si rivela, all'analisi incrociata dei contenuti delle deposizioni in questione, non del tutto lineare e coerente.

Si tratta di Carra, Scarano, Bizzoni, Di Natale, Pietro Siclari (figlio di Di Natale), Umberto Maniscalco (nipote di Di Natale).

In proposito si deve osservare che:

- Scarano assume che quando Giacalone gli richiese un appartamento su Roma era presente Bizzoni che subito si propose; Bizzoni non ne fa cenno;
- Carra sostiene d'aver trasportato tre balle, Scarano e "i" Di Natale ne rammentano quattro;
- Di Natale afferma che fu Scarano a convincerlo, a seguito dell'episodio dell'hashish, a mettere il cortile di via Ostiense a disposizione di certi suoi amici palermitani, Scarano che intervennero al riguardo accordi diretti tra Di Natale e Lo Nigro;

- le circostanze dell'arrivo a Roma del camion guidato da Carra non sono descritte in modo conforme da Carra medesimo e da Scarano, e, contrariamente a quest'ultimo, Di Natale ricorda che l'esplosivo, nel periodo intercorso tra lo scarico e il 27.7.1993, venne movimentato da un magazzino al cortile e viceversa;
- la fase della preparazione delle autobombe, specie con riferimento alla successione della comparsa in via Ostiense delle persone che vi parteciparono e alla presenza di Frabetti, presenta, come rispettivamente ricostruita da Scarano e da "i" Di Natale, alcune discordanze.

F)

Tuttavia rilevano, in ordine a ogni passaggio della vicenda, riscontri esterni, sia fattuali che apprezzabili sulla base della disamina delle dichiarazioni sul punto di altre persone informate, di inequivoco significato, che non ammettono dubbi sulla sostanziale attendibilità delle versioni di Carra e Scarano e autorizzano conclusioni del tutto tranquillanti.

Quanto alla preparazione e al trasporto dell'esplosivo, le verificate indicazioni di Grigoli sul rudere di Mangano e la precisa individuazione temporale degli spostamenti di Carra tra il 10 e il 12 maggio, resa possibile dagli accertamenti sui tabulati del suo cellulare e sui rapporti commerciali con la Sabital di Massarosa, costituiscono appena l'introduzione, in termini logici e cronologici, di un discorso che riguarda elementi di enorme significato.

L'appartamento di via Dire Dava,

certamente affittato e parzialmente arredato da Bizzoni secondo le sue stesse dichiarazioni e quelle dei testi Cantale (un'amica di Scarano che si occupò di pulire la casa e conobbe una persona che si accompagnava con lui da ritenere fosse con ogni probabilità Spatuzza), Ruiz, Casini, Liberati e Greco, **si è accertato, con strumentazione EGIS e altre indagini tecniche, essere stato oggetto di contaminazione secondaria, cioè abitato, frequentato e usato da persone a contatto con esplosivi, da EGDN, NG, PETN, TNT, T4, materiali i cui residui sono stati individuati al Velabro e a San Giovanni; allo stesso modo si è pervenuti ad analoghe conclusioni circa il cortile di via Ostiense (EGDN,NG,DNT,TNT) e le automobili Volvo di Di Natale (TNT, NG, PETN), Audi 80 di Scarano (TNT, PETN, T4) e Seat di Frabetti (DNT, TNT).**

Di Natale fece ritrovare alla DIA di Roma, il 13.5.1994, un fucile e una lupara nascosti nel suo cortile.

L'intervento di un fabbro fu richiesto da Di Natale per riparare il cancello di entrata al cortile. In tal senso ha deposto tale Berto, precisando che il danno al cancello da lui aggiustato, all'altezza di un metro da terra, non poteva che essere stato provocato da un camion.

La frizione della Volvo di Di Natale fu riparata, secondo quanto riferito sul punto dal teste Giuttari, da un meccanico identificato per certo Gino Bianchi.

La quantità di esplosivo collocata in ciascuna macchina, stimata da Scarano in 100 kg., corrisponde a quella indicata dai cc.tt. (80-100 kg.).

La notte sul 28 luglio, a piazza San Giovanni, vi era in effetti un raduno di camperisti (testi esaminati alle udienze 27.1.1997 e 21.2.1997 nel processo 12/96).

I testimoni Bastianelli, Simeone e Lancianese, anch'essi nel processo 12/96, hanno descritto la fase del parcheggio dell'autobomba a San Giovanni esattamente negli stessi termini riferiti da Scarano.

Molti agenti di p.g. in servizio la notte sul 28 luglio allo scalo e alla Dogana di San Lorenzo hanno dichiarato (udienza 28.1.1997, processo 12/96) di aver notato quella sera ignoti abbandonare allo scalo di San Lorenzo una Fiat Uno con le portiere aperte, le luci e le frecce accese, senza chiavi nel quadro.

Le automobili usate per gli attentati furono rubate tra le 21,15 del 26 e la tarda serata del 27, e alcuni oggetti che, secondo i proprietari, erano in esse contenuti sono gli stessi che, a dire di Di Natale e Siclari, furono tolti dalle macchine al momento di preparare le autobombe e in seguito gettati via da Siclari.

Il cellulare di Spatuzza funzionava il 22.7.1993 (alle ore 15,06 chiamò quello di Lo Nigro) e il 27.7.1993 sotto il ponte radio 06. I tabulati delle stesse utenze dimostrano che il 28 gli apparecchi erano attivi sotto il ponte 081 di Napoli e che quel giorno, alle ore 20,01 entrarono in contatto.

Grigoli, da coloro con i quali partecipò all'esecuzione delle stragi dell'Olimpico e di Formello, Pasquale Di Filippo, da Carra, e Romeo, da Giuliano, hanno detto d'aver saputo che l'esplosivo per le autobombe alle chiese era stato trasportato a Roma da Carra; Grigoli ha aggiunto che, quando si trovava a Capena per l'attentato a Contorno, Giuliano gli disse che Frabetti lo aveva accompagnato a rubare una macchina proprio vicino alla Questura di Roma.

Santamaria ha confermato che Scarano gli chiese di condurre a Napoli due o tre suoi amici.

Grigoli, Pasquale Di Filippo e Romeo hanno parlato di notizie apprese soprattutto da Giuliano sul ruolo svolto da Di Natale.

Sia Scarano che Giuliano avrebbero voluto ucciderlo, ma Grigoli si oppose perché nessun ordine specifico avevano ricevuto in merito.

Vi fu, poi, seria preoccupazione quando Di Natale decise di collaborare, e per le indagini conseguenti. A questo riguardo, però, Di Filippo ha specificato che in un'occasione Mangano disse a Giuliano che non c'era da temere perché Di Natale era stato giudicato inattendibile. Ciò trova riscontro nel fatto che il Tribunale del Riesame di Roma annullò nel luglio del 1994 misure coercitive applicate, tra gli altri, a Frabetti e Scarano all'epoca indagati per le rivelazioni de "i" Di Natale.

G)

Un elemento di grande importanza, non solo e non tanto sul piano della conferma della versione di Scarano ma specie perché serve a spiegare l'evoluzione, anzi la progressione, dell'opzione stragista e a rendere evidente la terribile portata del programma criminoso che la ispirò, è rappresentato dalle lettere che Scarano vide in possesso di Spatuzza tra fine giugno e inizio luglio 1993 e che gli fu detto dovevano essere spedite ai giornali.

Ora, uno dei dati pacificamente acquisiti nel processo 12/96 (testi Mirri, Sforzi, Radaelli, Lannutti e Calabrese) riguarda le circostanze che il 30.7.1993 e il 3.8.1993 furono ricevute al "Messaggero" di Roma e al "Corriere della Sera" di Milano, rispettivamente spedite da Roma e da Milano tra il 27 e il 28 luglio, due lettere anonime, dattilografate con la stessa macchina da scrivere (teste isp. Gismondi) e di identico contenuto:

“Tutto quello che è accaduto è soltanto il prologo, dopo queste ultime bombe, informiamo la Nazione che le prossime a venire andranno collocate soltanto di giorno ed in luoghi pubblici, poiché saranno esclusivamente alla ricerca di vite umane.

P.S. Garantiamo che saranno a centinaia.”

Spatuzza era, tra gli esecutori materiali, il capo del gruppo, designato, secondo Grigoli, direttamente da Graviano dopo che gli altri, segnatamente Lo Nigro e Giuliano, si erano lamentati del comportamento tenuto da Cannella in occasione dell'attentato a Costanzo.

Spatuzza, secondo le concordi dichiarazioni di Grigoli, Garofalo, Romeo, Cucuzza e Brusca, sarebbe subentrato a Mangano quale capomandamento di Brancaccio.

A lui Scarano ha attribuito un commento, espresso durante un sopralluogo compiuto in preparazione dell'attentato dell'Olimpico, che lascia inorriditi: uccidere 15 o 16 poliziotti a cavallo non presentava difficoltà "tecniche", ma non era un numero sufficiente; attendendo invece il passaggio contemporaneo di due pulmann di carabinieri ne sarebbero morti **"un centinaio"**.

Quindi appare del tutto plausibile e rispondente sia alle funzioni che svolgeva "sul campo" che al ruolo che avrebbe assunto nell'organizzazione, che dovesse occuparsi di spedire quei messaggi. Le lettere preannunciavano in effetti l'esecuzione di stragi che la direzione di cosa nostra aveva programmato su più vasta scala nell'ipotesi che lo Stato non si fosse piegato al ricatto dopo gli attentati di Roma e Milano; esse rimandano, esplicitandola, alla deliberata progressione criminosa.

E, infatti, come si vedrà, un ordigno preparato con una rilevante quantità di esplosivo, di enorme potenzialità offensiva che sarebbe stata aumentata dalla predisposizione di pezzi di tondino di ferro sistemati in modo da ottenere un effetto di proiezione di schegge micidiali, sarebbe stato collocato, per fortuna senza esito, nei pressi dello stadio Olimpico per colpire un pullman di carabinieri e in condizioni tali da provocare comunque la morte di **"centinaia"** di persone.

Conviene riportare testualmente un passaggio dell'esame di Brusca (udienza del 18.9.1999, pagg.4032-33 della trascrizione) che, meglio di ogni commento, elaborazione concettuale o valutazione di sintesi, consente di cogliere il terrificante disegno di cosa nostra nelle criminali intenzioni di coloro che all'epoca erano al vertice dell'organizzazione:

P.M. : "...Torniamo allora a Spatuzza e alle confidenze che le fa in relazione a questo fatto: l'attentato all'Olimpico. Lei ha detto che il racconto di Spatuzza fu piuttosto, come dire, stringato, non è che si dilungò più di tanto. Ha detto anche che l'ordigno era confezionato con della ferraglia "

Brusca: "Sì".

P.M. : "Ecco le disse Spatuzza, qual era l'obiettivo fisico era evidente, era chiaro, lei ha detto il pullman dei carabinieri, ma in quale logica si iscriveva questo attentato, questo fatto grave, eclatante, questo si può dire veramente."

Brusca: “Sempre nella strategia di portare personaggi dello Stato a trattare con cosa nostra: vuoi la strada di Bellini, ma vuoi anche la strada che aveva Salvatore Riina.”

P.M. : “Cioè a trattare, cioè significa ...”

Brusca: “E’ sempre ...”

P.M. : “... per riprendere un’espressione che lei ha usato ieri, “per costringere lo Stato a farsi sotto ? “

Brusca: “Perfetto, sì, nelle stesse condizioni.”

P.M. : “Era questa sempre la logica in cui si iscriveva questo ...”

Brusca: “Sì.”

P.M. : “... fatto ?”

Brusca: “Per quello che mi è stato ... che sapevo io, per quello che io ho chiesto a Bagarella e a Messina Denaro i fini erano sempre questi, cioè portare persone dello Stato a venire, a trattare con personaggi di cosa nostra”.

9

LA STRAGE DI VIA PALESTRO

A)

Scarano ha depresso d’aver assistito, nel pomeriggio del 27 luglio, a un colloquio tra Lo Nigro e Giuliano. Entrambi erano stati a Milano. Lo Nigro, che era rientrato a Roma il giorno prima, chiese se era tutto a posto, e l’altro rispose affermativamente, lamentandosi peraltro che aveva dormito in un “pulciaio” e che gli avevano dato da mangiare “pane e salame”. Lo Nigro aggiunse che stavano per succedere cose “eclatanti” in tutta Italia.

Di Natale ha ricordato una frase di Scarano la sera del 27 nel cortile di casa sua: “stasera se movono pure a Milano”.

Ancora, Scarano ha dichiarato che, nei commenti subito dopo l’esecuzione delle stragi al Velabro e a San Giovanni, sentì dire che le esplosioni a Roma e a Milano avrebbero dovuto verificarsi simultaneamente, a mezzanotte.

B)

Grigoli ha collocato a una data successiva al 22.5.1993 l’epoca in cui gli fu ordinato da Mangano di aiutare Lo Nigro, Giuliano e Spatuzza nella preparazione dell’esplosivo dentro un capannone al civico 1419/D di corso dei Mille.

Gli strumenti che servivano erano stati presi da lui e Mangano nel rudere di vicolo Guarnaschelli, unitamente a materiale esplosivo che era residuo dalle precedenti preparazioni opera degli altri tre: era come di pietra e occorreva “macinarlo”. Analogo materiale, della stessa forma e colore, venne portato da Lo Nigro, con la sua Ape, nel capannone, e era bagnato.

Questo rilievo, nonché la circostanza che Lo Nigro facesse di mestiere il pescatore e avesse un motopeschereccio (ne hanno parlato Giovanni Ciaramitaro, Agostino Trombetta e, per confidenze ricevute da Giacalone durante un comune periodo di detenzione, Antonio Calvaruso), avvalora l'ipotesi del c.t. del P.M. Vadalà che ha prospettato l'elevata probabilità, riguardo all'esplosivo utilizzato per l'attentato all'Olimpico, anch'esso lavorato da Grigoli con le stesse modalità e con il medesimo procedimento, della provenienza dallo svuotamento di ordigni bellici rinvenuti in mare. Lo stesso Grigoli si è detto convinto che l'esplosivo veniva dal mare.

Le “tritrazioni” avvennero anche in un deposito della “EdilVaccaro”, ditta del cognato di Mangano, Giacomino Vaccaro, situato nelle vicinanze del capannone; da quello stesso deposito, secondo Grigoli, fu prelevata una molazza che venne usata, per rendere più agevole la “macinatura”, in luogo degli arnesi di cui in un primo momento disponevano. A lavorazione ultimata i pacchi, del peso di circa 60-70 kg ciascuno, si presentavano come delle forme di parmigiano.

La data del 22.5.1993, si diceva, è stata indicata da Grigoli non per sé stessa ma in riferimento a un'intimidazione mediante incendio di un'auto da lui compiuta in danno di certo Ventura, e sul punto, nel processo 12/96, è stata assunta a conferma la testimonianza Firinu.

L'esplosivo, una volta macinato e compattato dentro sacchetti per la spazzatura serrati con corda, pronto per inserirvi il detonatore, veniva avvolto in nastro adesivo marrone da imballaggio e ai pacchi venivano applicate delle maniglie in cordoncino bianco.

Ebbene, le caratteristiche degli involucri di cui ha parlato Grigoli corrispondono a quelle descritte da Carra e dai testi oculari che osservarono prima che esplodesse la bomba piazzata nel bagagliaio della macchina (una Fiat Uno sottratta tra le ore 18 e le ore 24 del 23.7.1993 a Milano) usata per la strage di via Palestro. Così come corrispondono le caratteristiche delle micce a lenta combustione catramate al filo “rivestito di scotch telato nero” che Carra vide in possesso di Lo Nigro durante il viaggio di cui tra breve si dirà, l'accensione

delle quali produce l'effetto e l'odore - illustrato dal c.t. Egidi - rimasti impressi nella memoria dei testi oculari suddetti.

C)

Carra ha spiegato le ragioni e i particolari del viaggio da lui compiuto da Palermo a Arluno, insieme a Lo Nigro, per trasportare l'esplosivo che sarebbe servito a via Palestro.

Egli, una quindicina di giorni dopo aver compiuto il viaggio che definisce "veloce" (cioè nell'arco della stessa giornata in cui si vide con Scarano e Spatuzza a un deposito di acque minerali a Roma: si vedrà che si tratta della consegna dell'esplosivo usato all'Olimpico), si trovava un pomeriggio alla guida di una Golf verso Villabate quando una macchina gli lampeggiò. Erano Lo Nigro e Giuliano i quali gli dissero che occorreva andare a Arluno, nella zona di Milano, vicino allo svincolo autostradale per Torino.

Si ritrovarono la stessa sera nel piazzale della Coprora, presente anche Barranca, e caricarono con il solito accorgimento i pacchi. Fu caricato, inoltre, un involucro che Carra ha descritto come un "salsicciotto". Tempo prima ne aveva avuti 14-16 presso una casa in campagna a Castelvetro, da una persona che non conosceva e, a sua volta, li aveva consegnati a Lo Nigro.

Ultimato il carico alla Coprora, prese appuntamento con Lo Nigro che lo raggiunse nel luogo fissato e salì sul camion. Aveva una borsa, quel filo arrotolato a matassa e delle pinze.

Viaggiarono via terra e, arrivati a destinazione, trasbordarono i due pacchi sull'auto di uno sconosciuto che si era fatto trovare, avvertito per telefono da Lo Nigro, in una piazzetta di Arluno. Lo scarico avvenne in uno stradello isolato.

Lo Nigro rimase a Milano, mentre egli ripartì per Genova dove lasciò il semirimorchio al porto, imbarcò la motrice per Termini Imerese e prese un aereo per Palermo.

Tutto ciò avvenne, si è accertato, tra la sera del 21 e la mattina del 23.7.1993. Infatti, il teste Giuttari, riferendo nel processo 12/96 sulle informazioni ottenute dalle compagnie di navigazione del capoluogo ligure, ha dichiarato che il trattore di Carra venne imbarcato a Genova per Termini Imerese il 23 luglio e che il 30 successivo, sempre via mare, fu trasportato verso la Sicilia il semirimorchio.

Lo stesso teste ha depresso sulla ispezione compiuta il 7.7.1995 da Carra, il quale riconobbe i luoghi nei pressi di Arluno dove era stato con Lo Nigro per scaricare l'esplosivo (una piazzetta con una panchina e una cabina telefonica, una fabbrica con delle telecamere e dei binari che vi accedevano, due ponti sul tragitto percorso per raggiungere lo stradello).

Un ulteriore elemento di riscontro è costituito dall'esame del tabulato del cellulare intestato a Spatuzza. Il telefono era sotto il ponte 02 il 23 luglio e con quel telefono, come emerge dalla c.t. Staiano, fu chiamata dal centro di Milano, alle 16,19 e alle 17,08, l'utenza di Lo Nigro.

Infine sia Grigoli, dalle confidenze ricevute dagli altri di Brancaccio mentre si trovava con loro a Torvajonica e a Capena per eseguire le stragi dell'Olimpico e di Formello, che Romeo, da Giuliano, hanno dichiarato d'aver saputo che la strage di Milano era stata opera dello stesso gruppo.

10

LA STRAGE DELL'OLIMPICO

A)

L'ordine di piazzare un'autobomba nelle vicinanze dell'Olimpico in occasione di una partita di calcio, per uccidere poliziotti e carabinieri in servizio d'ordine pubblico allo stadio, fu dato da Graviano in un villino a Misilmeri dove conduceva la latitanza. Questo episodio è stato introdotto da Grigoli.

Probabilmente si tratta dello stesso luogo in cui Scarano ha detto di essere stato accompagnato, convocato in Sicilia circa quindici giorni dopo la strage di via Fauro, da Spatuzza e Cannella, quando vide quel Graviano, detto "madre natura", che avrebbe poi riconosciuto, si vedrà in che situazione, a Torvajonica nel settembre-ottobre 1993.

Scarano ha riferito che aveva accompagnato Spatuzza all'Olimpico, fin dal giugno 1993, per osservare le zone circostanti.

Dalla deposizione di Grigoli sul punto, è possibile datare l'epoca dell'incontro di Misilmeri a ridosso del viaggio da lui compiuto a Roma per eseguire l'ordine, trasferta che colloca un paio di mesi prima della cattura di Graviano, che è del gennaio 1994, e dopo aver commesso l'omicidio di padre Puglisi, che è del settembre 1993.

Ha dichiarato, cioè, che, condotto all'appuntamento, insieme a Giacalone, da Mangano, e ritrovatisi nel centro del paese con Cannella, giunsero al villino e si tenne una riunione cui parteciparono lui stesso, Giacalone, Giuliano e Spatuzza (non Mangano né Cannella) nel corso della quale Graviano comunicò ai presenti la decisione dell'attentato allo stadio.

B)

Nei giorni successivi egli partì in treno con Giuliano e Lo Nigro, nel periodo in cui era in programma il derby Roma-Lazio d'andata in inverno (si è accertato che la partita venne disputata il 24.10.1993), e ha collegato questo ricordo alla circostanza che quando rivide Graviano a Roma questi indossava un cappotto elegante nonché al fatto che, durante il soggiorno nella villa di Torvajonica, si divertivano a scherzare con chi era sotto la doccia facendogli prendere freddo.

A Roma si incontrarono con Scarano, soprannominato "saddam" e già conosciuto da Grigoli all'autosalone di Giacalone, e si recarono in un appartamento all'ultimo piano dove trovarono Benigno e Spatuzza. Vi fu una discussione con la portiera che si lamentava dell'eccessivo movimento di persone nell'appartamento. Intervenne un certo Alfredo, amico di Scarano, il quale aveva procurato quell'alloggio; si preoccupò di reperire una diversa soluzione e li fece andare in una villa sul litorale laziale dove si sistemarono.

In questa villa arrivò in seguito anche Graviano (accompagnato, secondo quanto appreso da Spatuzza, da Vittorio Tutino che lo aspettava alla stazione) e dispose, valutando che non era necessaria la presenza di tutti, che Grigoli e Giuliano rientrassero a Palermo. Si trovava alla villa pure Scarano. Tuttavia, prima di partire, forse lo stesso giorno, Grigoli si recò con Scarano in un deposito di bibite dove Spatuzza, Benigno, Lo Nigro e Giacalone armeggiavano intorno a una Lancia Thema. Giacalone rinforzava gli ammortizzatori e Benigno provava il telecomando; notò all'interno della vettura i "parmigiani".

Si trattava della stessa macchina che aveva visto a Palermo nell'officina di Giacalone mentre questi la "preparava": era stata rubata su commissione, erano stati abrasi i numeri del telaio e del motore e sostituiti con quelli di un'altra dello stesso modello, era stata munita delle targhe e dei documenti di quest'ultima; inoltre Giacalone aveva predisposto degli "spessori" cioè un sistema capace di evitare che gli ammortizzatori flettessero troppo, così da indurre a sospetto, sotto il peso dell'esplosivo.

Spatuzza si accorse che sul parabrezza era stato applicato, per evidente disattenzione di Giacalone, un "portabollo" con stampigliata la dicitura

dell'agenzia di assicurazione di Mangano, e provvede, vantandosi della propria accortezza, a eliminarlo.

C)

Grigoli tornò a Palermo e qui, successivamente, seppe da Giacalone che l'ordigno non era detonato perché il telecomando, benchè azionato da Benigno, non aveva funzionato.

Giacalone gli riferì anche che avevano cercato di spostare l'autobomba (Lo Nigro, dopo averla piazzata, aveva gettato via le chiavi), prima da soli e poi con l'aiuto di un ladro di macchine chiamato da Scarano, ma senza riuscire nell'intento, che erano stati notati da un carabiniere in servizio nelle vicinanze allontanato con un pretesto, che la vettura era stata rimossa con un carroattrezzi da un amico di Scarano e infine demolita.

Scarano e Bizzoni (l'Alfredo di cui ha parlato Grigoli) hanno confermato sia il soggiorno nell'appartamento all'ultimo piano, una mansarda in Largo Giulio Capitolino n.9, nel quartiere Tuscolano, vicino Cinecittà, sia la discussione con la portiera, sia il trasferimento nella casa al mare, una villetta nel villaggio Tognazzi a Torvajonica, via Lago di Garda n.1 (testimonianza col Pancrazi). Bizzoni ha specificato che quelle persone gli erano state presentate da Scarano come suoi nipoti. Le rispettive dichiarazioni su questo passaggio differiscono, peraltro, ferme restando le dette circostanze, in ordine alla precisa indicazione del numero delle persone, dei giorni di permanenza a Torvajonica, del periodo esatto in cui si verificò l'episodio.

D)

Allo stesso modo si apprezza qualche divergenza nell'analisi delle versioni di Carra e Scarano sulla fase della consegna dell'esplosivo, ma esse coincidono sui dati fondamentali: il trasporto avvenne, con l'usuale sistema dei semirimorchi sovrapposti, in periodo invernale, tra fine 1993 e inizio 1994, e il carico venne trasferito su un furgone arancione, di notte e mentre pioveva, all'interno di un deposito di acque minerali.

Sul luogo, il piazzale della Pat Service in località La Rustica che Scarano aveva individuato come adatto allo scopo, Carra condusse gli inquirenti durante le indagini preliminari in data 8.9.1995.

A Scarano pare di ricordare che l'esplosivo venne trasbordato dal furgone a una Lancia Thema proprio il giorno dopo lo scarico. Si trattava di "rotoli" simili a quelli visti nel cortile di Di Natale, e di altri 4 o 5, da 1 kg ciascuno, che aveva richiesto per sè (anche Grigoli ha parlato della preparazione di pacchi più piccoli

destinati a Scarano), e che avrebbe fatto ritrovare sotto una “baracchetta” nel terreno di Frabetti. La Thema, che Giacalone gli aveva detto essere stata rubata a Palermo, “taroccata” e rinforzata nel telaio posteriore, fu coperta con un telone e parcheggiata tra il furgone e una Fiat 1100.

E)

L'autobomba fu approntata nello stesso piazzale da lui, Benigno e Lo Nigro; Benigno si occupò del telecomando.

Giunsero allo stadio un'ora, un'ora e mezza prima che finisse la partita e parcheggiarono la Thema davanti alla “caserma dei carabinieri”, una “palazzina di marmo”. Sul posto si trovavano già Spatuzza e Giuliano. Era stato giudicato idoneo perché i pullmann dei carabinieri vi transitavano lentamente anche per la presenza di una transennatura. Il telecomando azionato da Benigno non funzionò e si allontanarono tutti.

La sera stessa partirono in treno, tranne Lo Nigro che andò a trovarlo a casa lamentandosi d'essere stato lasciato solo con l'incombenza di rimuovere la macchina. Tornarono all'Olimpico ma non riuscirono a portare via l'autobomba. Furono anche avvicinati da un carabiniere di guardia che chiedeva spiegazioni; Lo Nigro inventò una scusa. Su richiesta dello stesso Lo Nigro, chiamò un suo amico, Bruno Moroni, il quale trainò la Thema di nuovo alla Rustica. La macchina, dopo che l'esplosivo era stato scaricato e sotterrato (anche Grigoli e Carra ne hanno parlato) nel giardino della villa di Capena dove - come si dirà -fu preparato l'attentato a Contorno, venne portata da lui e Giacalone da un autodemolitore e distrutta.

F)

Nell'esposizione che precede sono evidenti le “convergenze del molteplice”, ma altre persone, sia esaminate ex art. 210 c.p.p. che in qualità di testimoni, hanno reso dichiarazioni tali da convincere dell'attendibilità di Carra, Scarano e Grigoli.

Romeo, da Giuliano, e Brusca, da Spatuzza, hanno riferito di aver saputo di un fallito attentato all'Olimpico in danno di carabinieri.

Romeo, inoltre, ha depresso su uno specifico episodio relativo alla movimentazione nella zona di Capena dell'esplosivo inutilizzato, episodio di cui si sono detti a conoscenza pure Grigoli e Carra.

Il 3.6.1994 furono arrestati Scarano e Giacalone. Mangano, temendo che potessero far ritrovare l'esplosivo sotterrato, lo mandò a Capena insieme a Giuliano perché nascondessero altrove i pacchi. L'ordine fu eseguito e l'esplosivo sotterrato di nuovo a 300 mt. di distanza vicino a una ferrovia, nel punto (località Le Piane) che, dopo il suo arresto, avrebbe indicato alla polizia. Avevano viaggiato con una Fiat Uno targata Roma procurata da Trombetta dopo aver rifiutato una Lancia Delta proposta da Ciaramitaro, cui in un primo momento si erano rivolti, perché targata PA. Ciaramitaro e Trombetta hanno confermato il particolare.

I testimoni Quaranta, proprietario dell'appartamento di Largo Giulio Capitolino, De Luca, affittuaria che ne cedette la disponibilità a Bizzoni, Marianelli, portiera dello stabile, Cantale, amica di Scarano che fece le pulizie nella mansarda, hanno confermato le versioni di Grigoli, Scarano e Bizzoni.

La teste Fiori, incaricata da Bizzoni a gennaio 1994 di ripulire la casa di Torvajonica, ha dichiarato che era stata abitata fino a poco prima. Nella villa furono sequestrate in data 11.5.1995 due biciclette mountain byke che Fiori, su disposizione di Bizzoni, vi aveva portato e che si è detta certa provenissero da un'altra casa di Bizzoni in viale Libia (ma è via Dire Daua, anch'essa nel quartiere africano di cui viale Libia è un riferimento più noto). Il teste col. Pancrazi ha dato conto di informazioni avute dal portiere di via Dire Daua secondo il quale le bici erano le stesse usate dagli inquilini dell'appartamento del II piano nell'estate 1993.

Il teste Cannone, bagarino, ha ricordato d'aver incontrato il conoscente Scarano fuori dall'Olimpico a maggio-giugno 1993 in occasione dell'ultima partita di campionato.

I testi Cantale e Liberati, marito e moglie amici di Scarano, hanno dichiarato che per tramite di questi conobbero e videro a Roma, nell'arco di tempo in cui si è accertato essere stata preparata ed eseguita la strage dell'Olimpico, persone loro presentate come Gaspare, Luigi, Peppe, Cosimo (la sola Cantale) i nomi (Giuliano viene chiamato anche Peppe o Peppuccio) e le descrizioni fisiche delle quali, secondo le indicazioni dei testi, corrispondono a Spatuzza, Giacalone, Giuliano e Lo Nigro.

Il teste Giarrizzo, carabiniere di guardia nel periodo fine 1993-marzo 1994 all'aula bunker di Roma situata vicino allo stadio, ha riferito di una conversazione tra colleghi ad oggetto la circostanza che era stata vista davanti all'aula, in quel periodo, una persona che aveva perso le chiavi della macchina e che diceva di voler chiamare un carro attrezzi.

Il m.llo Leggeri e il vicequestore Bernabei hanno riferito di dichiarazioni rese in loro presenza da Moroni, il titolare del carroattrezzi menzionato da Scarano, quando lo accompagnarono per un confronto con lo stesso Scarano al carcere di Prato. Moroni aveva negato nel corso del confronto (nel processo 12/96 si è avvalso della facoltà di non rispondere in quanto indagato per il delitto ex art. 371 bis c.p.), ma dopo, rimasto solo con gli ufficiali di p.g. , ammise di essere intervenuto, richiesto da Scarano, per trainare una Thema dall'Olimpico alla Rustica. Al riguardo non rilevano, difettandone in radice i presupposti di applicazione, né il divieto ex art. 62 (Moroni non era indagato) né le ipotesi di inutilizzabilità ex art. 63 c.p.p. .

Il teste Piluso, l'autodemolitore che a detta di Scarano aveva rottamato la Thema, non ha escluso la circostanza.

G)

Pacifica l'individuazione degli immobili indicati da Grigoli (capannone di corso dei Mille 1419/D e testimonianze in proposito di Piombino, Battaglia e isp Cusenza; deposito EdilVaccaro e testimonianze isp.ri Cusenza e Domanico), da Carra e Scarano (piazzale in località La Rustica e testimonianza col Pancrazi), da Scarano, Grigoli e Bizzoni (Largo Giulio Capitolino, villa di Torvajonica e testimonianze già richiamate), da Scarano (l'aula bunker in via dei Gladiatori, l'adiacente stabile rivestito in marmo sede del N.P.G. CC e testimonianza col Pancrazi), la quantità di riscontri oggettivi è imponente e riguarda:

le tracce di esplosivo rinvenute, il furgone arancione e la vecchia auto del piazzale della Rustica, le transennature in via dei Gladiatori, i tabulati del cellulare intestato a Spatuzza e di quelli in disponibilità di Giacalone e Scarano, il viaggio compiuto da Romeo e Giuliano, l'esplosivo ritrovato su indicazione di Romeo, gli oggetti repertati (pezzi di scotch e di corda) nel punto del giardino della villa di Capena indicato da Carra, i pacchi sequestrati su indicazione di Scarano vicino casa di Frabetti sulla via Braccianese.

L'analisi dei prelievi rilevati nel capannone di corso dei Mille 1419/D, mediante metodo EGIS, ha dimostrato, nell'esauriente illustrazione dei risultati esposta dai cc.tt. Egidi e Vadalà, che il locale era contaminato da TNT e PETN e che il tritolo vi si era diffuso in polvere tanto si presentava generalizzata la dispersione.

L'esame del materiale sequestrato a Le Piane e in via Braccianese, assai simile, ha rivelato che si trattava di polvere finissima di TNT che il c.t. Vadalà ha ricondotto all'effetto di una macinazione per mezzo di una molazza, anche per la presenza di tracce di ferro, silicio e calcio, elementi non contenuti di norma nel

tritolo e che residuano invece nelle lavorazioni edili . Nulla di più coerente rispetto alle informazioni fornite da Grigoli, il quale, si ricorderà, ha anche detto che per l'ordigno destinato alla strage dell'Olimpico era stato tagliato del tondino di ferro.

Il c.t. Massari ha accertato, su prelievi e tamponi compiuti nella mansarda di Largo Giulio Capitolino, con indagine EGIS, tracce di EGDN, NG, DNT, TNT.

Vi è da aggiungere che Giacalone, prima che i risultati di quest'indagine fossero conosciuti, ha dichiarato al P.M. di aver dormito insieme a Lo Nigro, ospiti di Scarano, in un appartamento vicino Cinecittà.

Dal teste col. Pancrazi si è appreso che un furgone arancione con la scritta ACEA, tg. Roma Y38754 era intestato a Frabetti, ma che era certamente nella disponibilità di Scarano, e inoltre che, in sede di sopralluogo nel piazzale della Rustica, si verificò che vi si trovava in parcheggio una Fiat 1100.

In via dei Gladiatori, secondo i testi Massimi e Papetti nonché documentazione acquisita presso i competenti uffici del Comune di Roma, erano poste, in epoca fine 1993-inizio 1994, transennature per l'esecuzione di lavori di scavo.

Il cellulare intestato a Spatuzza funzionò sotto il ponte radio 06 nei giorni 29 e 30.7.1993, e 3, 20 e 24.8.1993; quello intestato a Auto G. e G. di Giacalone Luigi s.n.c. sotto lo stesso ponte radio il 24.12.1993 e nei distretti RM3, RM4 e RM1 il 4.1.1994 e il 9.1.1994. Il cellulare intestato alla moglie di Scarano chiamò l'utenza della Pat Service alla Rustica nei giorni 24.11.1993, 2.12.1993 e 21.12.1993.

Dalle prodotte liste della "Tirrenia" risulta l'imbarco con auto al seguito di due passeggeri, uno dei quali a nome Giuliano, da Palermo a Napoli il 10.6.1994 e a ritroso il giorno dopo. Il 3 precedente erano stati arrestati Giacalone e Scarano.

Romeo, come da testimonianza del commissario Grassi, fece ritrovare la notte sul 16.11.1995 in località Le Piane due pacchi che, successivamente esaminati dal c.t. del P.M. Vadalà, rivelarono contenere tritolo, in composizione identica per entrambi, e essere avvolti da nastro adesivo marrone sotto il quale vi era un cordino bianco che stringeva un sacchetto per la nettezza. Il nastro e il cordino, comparati dalla c.t. Bellomo con i pezzi di scotch e di corda rinvenuti nel giardino di Capena (**che si è accertato contaminati da EGDN, NG e TNT**), hanno evidenziato le stesse caratteristiche fisiche, chimiche e merceologiche.

LA STRAGE DI FORMELLO

A)

La Corte ritiene che la decisione di uccidere Salvatore Contorno, in termini di concreta e attuale possibilità di raggiungere un obiettivo “storicamente” perseguito da cosa nostra, sia derivata dall’acquisizione di precise notizie in ordine al domicilio protetto del collaboratore.

Non è tanto importante, per i profili che in questa sede interessano, stabilire come l’informazione fu ottenuta, quanto segnare un aspetto di discontinuità, meglio, di diversione, dal disegno ispiratore del programma che era andato sviluppandosi dalle stragi di Firenze, Roma e Milano fino a quella, preannunciata dalle lettere spedite da Spatuzza, dell’Olimpico, e, al contempo, un elemento che si potrebbe definire di occasionale analogia in relazione ai mezzi e alle modalità di esecuzione che nello specifico furono adottate.

Questo snodo è decisivo perché possa essere compreso il percorso motivazionale seguito dal collegio in ordine alla valutazione dei limiti del concorso di Riina, al quale può e deve essere attribuita, sul piano dell’ideazione e determinazione dei delitti conseguenti, la responsabilità dell’opzione stragista strategicamente intesa, accantonata per effetto della sospensione (il “fermo” nell’estate del 1992 e dopo l’introduzione del 41 bis) in funzione della scelta tattica di privilegiare in quel momento le trattative che considerava ben avviate.

Altrettanto, però, non può dirsi di una “opportunità” non prevedibile da Riina, il quale si trovava in regime penitenziario di strettissima vigilanza e non vi è prova fosse in qualche modo in grado di comunicare con l’esterno, da lui non governabile o anche solo suscettibile di essere condivisa in termini di adesione e/o rafforzamento dell’altrui proposito criminoso.

Né, in merito, potrebbero essere valorizzate, a meno di un’improponibile assimilazione di indistinte “dichiarazioni di intenti”, per quanto sintomatiche di totale e intensissima avversione, a comportamenti apprezzabili e rilevanti in tema di concorso di persone nel reato, i commenti e le espressioni di Riina sui cd. “pentiti” riportate da Cancemi e richiamate sub 2. Tanto più che, come si dirà, la strage di Formello fu perpetrata anche per motivi “privati” e di regolamento di conti, estranei all’ “interesse generale” dell’organizzazione e alla logica di sterminio dei collaboratori di giustizia.

Il convincimento si fonda sulla valutazione dei contributi di Grigoli, Carra, Calvaruso e Romeo (il quale ha esplicitamente affermato, riportando confidenze

fategli da Giuliano: “ ... cioè, hanno fermato gli attentati che avevano fatto per farci poi l’attentato a Contorno. Per questo si sono fermati a fare attentati nei monumenti ... “) in ordine alla provenienza delle informazioni su Contorno, nonché di quello di Brusca il quale venne

“ ... a sapere da Bagarella e poi da altri, da Fifetto Cannella, da Giorgio Pizzo, che Contorno si trovava a Roma. Cioè, ormai lo sapevamo che si trovava a Roma, però non sapevamo l’ubicazione, cioè il sito preciso dove lui abitava. A quanto pare il Giuseppe Graviano, o chi per lui, sono riusciti ad individuare dove il Contorno abitava”.

L’informazione, secondo i collaboratori dianzi menzionati, era di Scarano. Questi l’aveva saputo da un costruttore che abitava nella stessa zona di Contorno, che trafficava con lui in affari di droga e che possedeva una Ferrari.

Scarano, benché esplicitamente richiesto dal P.M. nel corso dell’esame nel processo 12/96, ha decisamente negato la circostanza, ricollegando piuttosto l’”attenzione” su Contorno del gruppo che alloggiava a Torvajonica a un momento immediatamente successivo a un incontro tra Graviano (lo avevano condotto a Torvajonica lui e Spatuzza a seguito di un appuntamento in via Veneto) subito dopo il quale Spatuzza gli domandò se sapeva dov’era Formello e fu iniziata un’attività di “inchiesta” con sopralluogo e pedinamenti.

Certamente Claudio Daguanno, sentito come teste nel processo 12/96, si occupava di edilizia, abitava in via Monti di Malvagliata a Formello, nella stessa strada di Contorno, aveva una Thema Ferrari, e si è accertato (teste Pancrazi) che il 16.6.1994 fu arrestato nella flagrante detenzione di 50 grammi di cocaina.

E’ verosimile che Scarano abbia negato sul punto nell’intento, del resto chiaramente emerso anche riguardo alla posizione di Frabetti, di non compromettere suoi amici.

Ma, si diceva, non merita soffermarsi più di tanto sulla questione. E’ importante, invece, rendere il concetto della “casualità” dell’acquisizione dell’informazione, che fu ottenuta nel contesto dell’attuazione di tutt’altro programma e che venne utilizzata adeguando le modalità esecutive del progetto di soppressione di Contorno, che in base al nuovo dato di conoscenza si sarebbe perseguito, a quelle applicate per l’esecuzione della campagna stragista. Come se, in un cantiere aperto per la costruzione, sarebbe meglio dire la demolizione, di un grande edificio, si presentasse l’occasione di un’utile variante in corso d’opera.

B)

Contorno doveva morire, è ancora Brusca che parla, “ ... in quanto era responsabile di omicidi ed era uno di quelli che faceva parte, come si suol dire, a Stefano Bontate, cioè ai perdenti ... era responsabile dell’omicidio di Michele Graviano, cioè il padre di Giuseppe ... a Spatuzza gli avevano ucciso magari il fratello, il padre, non mi ricordo. Comunque sempre a causa di Contorno”.

Numerose altre persone sentite ex art. 210 c.p.p. (Cucuzza ha anche specificato nei dettagli in che modo Contorno era riuscito a sorprendere Michele Graviano) hanno riportato come fatto “notorio” in cosa nostra che Contorno era considerato responsabile delle uccisioni di prossimi congiunti di Graviano e Spatuzza. Lo stesso Scarano ha riferito di conversazioni tra i componenti del gruppo presente a Capena, dopo l’arresto dei fratelli Graviano, quando dicevano che volevano ammazzarlo anche per fare un favore a “madre natura”.

C)

Bagarella pure nutriva profondo astio personale per Contorno di cui temeva le capacità criminali al punto che, secondo un commento di Lo Nigro di cui ha parlato Ciaramitaro, gli venivano i “brividi” solo a sentirne il nome. Un altro suo commento sulla pericolosità di Contorno è stato riferito da Calvaruso il quale ne raccolse una confidenza circa uno scambio di vedute con Mangano: il corleonese, replicando a quest’ultimo che gli garantiva che i ragazzi avrebbero fatto bene il “lavoro” e che non occorreva un suo intervento diretto, disse “ ... con Contorno è un’altra cosa, perché quello c’ha sette vite come i gatti”.

E Bagarella, nel rinnovato spirito di collaborazione con Brusca e in occasione di incontri agli inizi del 1994 nel fondo di un certo Giuseppe Patellaro a Borgo Molara, gli fece richiesta di esplosivo per colpire l’odiato nemico. Doveva trattarsi, a detta di Brusca, di materiale diverso da quello “... adoperato a cominciare da Borsellino per degli attentati al Nord. Cioè, nel senso che si cercava un esplosivo diverso per non ricollegare i fatti ... di strage avvenuti, quella di Borsellino e quella delle stragi del Nord, cioè Roma, Firenze, Milano ...

Brusca lo procurò, da una parte, ottenendo della “gelatina” da Antonino De Caro, “capoprovincia dell’agrigentino”, che fece avere a Giorgio Pizzo, e, dall’altra, ordinando a Giuseppe Monticciolo, un suo uomo di San Giuseppe Jato cui aveva affidato la custodia di un vero e proprio arsenale in contrada Giambascio scoperto dagli inquirenti sulla base delle indicazioni fornite dallo stesso Monticciolo, di consegnare a Domenico Raccuglia, che a sua volta si occupò di farlo pervenire ancora a Pizzo, altro esplosivo. Monticciolo ha

precisato che era del genere sale chimico, a pallini e biancastro, granulare, come “teste di cerino”.

Anche Sinacori ha detto di aver saputo da Messina Denaro di una fornitura di esplosivo da cava da questi, per tramite di uomini della sua provincia (Vincenzo Virga e Vito Mazara), a Mangano.

Infatti, Grigoli preparò, ha ricordato, tre diversi tipi di esplosivo, in pacchi come quelli dell'Olimpico, nel capannone di corso dei Mille insieme a Lo Nigro, Giuliano e Spatuzza. Non fu necessario macinarlo. Un tipo era polvere bianca che loro chiamavano “dash” e che Mangano aveva detto provenire da Brusca. Graviano aveva disposto che il materiale avrebbe dovuto essere diverso da quello usato nelle altre occasioni per evitare che fosse attribuita a cosa nostra la responsabilità delle stragi del 1993.

D)

Scarano ha dichiarato che, quando fu individuato il collaboratore, i componenti del gruppo che si trovava a Torvajonica (Spatuzza, Giacalone, Lo Nigro e Giuliano) cominciarono a viaggiare di frequente tra quella località e Formello per l' “inchiesta” su Contorno. Siccome la distanza era notevole, e per non perdere tempo nei trasferimenti, gli chiesero di trovare un alloggio più vicino. Così affittò una villa a Capena, località Pastinacci, da Giuseppe Alei, tramite l'agente immobiliare Roberto Petrucci, anticipando i soldi necessari che poi gli vennero restituiti da Giacalone. Attrezzò la villa e vi si trasferirono tutti ad eccezione di Spatuzza. Nel periodo di permanenza a Torvajonica, peraltro, vi era stato un continuo andirivieni dei “nipoti” da Roma alla Sicilia.

E)

Il 24.3.1994 venne effettuata la consegna a Scarano di un regalo da parte di Mangano per ricompensarlo dei servizi fino a allora prestati. Fu l'occasione del primo dei viaggi che Carra fece alla villa di Alei, del quale Giacalone approfittò per la cura di certi suoi “affari” personali.

Come risulta dagli accertamenti compiuti dal teste Dalle Mura sulla base di documenti forniti dalla ditta Vernengo di Palermo e presso la “Tirrenia” con acquisizione delle liste di imbarco, il 23 marzo venne effettuato su un rimorchio di Carra, destinatario Scarano, un carico di 7.000 tegole, e lo stesso giorno quel rimorchio, con il trattore Volvo di Carra, fu trasferito per mare a Napoli sulla motonave Vomero mentre sulla motonave Manzoni viaggiavano per la

medesima destinazione Carra e il suo autista Luigi La Rocca. Motrice e rimorchio fecero il tragitto inverso il 28 marzo.

Carra ha riferito che si recò a Fiano Romano, accolto a Roma da Giacalone e Scarano, alla villa in costruzione di quest'ultimo e vi lasciò il camion per lo scarico delle tegole. Fu condotto alla villa di Capena dove si sistemò.

Andò poi a Milano insieme a Giacalone per prelevare una Peugeot rossa rubata che fu portata la notte stessa alla villa. Si trattenne qualche giorno a Capena, richiesto da Giacalone che si proponeva di concludere un affare e di organizzare un carico di macchine incidentate che però non concluse, e rientrò a Palermo trasportando solo la Peugeot e una barca che consegnò all'autosalone di Giacalone.

F)

Il 31 marzo Grigoli partì da Palermo per Roma, in treno, con Giuliano, Lo Nigro e Benigno. Egli ha detto che Giacalone viaggiò in nave o in aereo: sulle liste di imbarco della "Tirrenia" compare il 31.3.1994 sulla tratta Palermo-Napoli il nome di Giacalone Luigi, e il giorno prima lo stesso nominativo relativamente al tragitto da Napoli a Palermo; entrambi i trasferimenti con al seguito una macchina che si è accertato essere stata acquistata da Giacalone a Roma proprio il 30.3.1994.

Arrivati nella capitale, furono condotti da Scarano in una villa a Capena, da lui descritta in modo conforme a quella di Alei, e vi presero alloggio. Conoscevano i movimenti e le abitudini di Contorno che fu comunque ancora osservato e seguito, così come i suoi familiari; vennero esaminati i luoghi e iniziati i primi preparativi.

G)

Il 29.3.1994, secondo gli accertamenti svolti dal teste m.llo Cappottella sulle liste di imbarco della "Tirrenia" e informazioni assunte presso la stessa compagnia, un'autotreno di Carra, trattore con rimorchio, con alla guida il suo autista La Rocca, viaggiò via mare da Palermo a Genova.

La trascrizione delle intercettazioni telefoniche sull'utenza dell'abitazione di Carra, iniziate il 18.3.1994, dimostra che il 31 marzo vi fu un contatto tra La Rocca e Carra e un successivo appuntamento tra i due al porto di Napoli per il 2 aprile.

Il 1 aprile, infatti, Carra partì da Palermo verso Napoli, via mare (sul punto ha deposto sempre Cappottella), trasportando sul ribaltabile, con il solito sistema, due pacchi di esplosivo che aveva caricato insieme a Spatuzza, Romeo e Vittorio Tutino, e recando con sé una lettera di Spatuzza per Lo Nigro.

Il racconto di Carra sul punto corrisponde ai trasferimenti verificati, e altri importanti riscontri esistono in ordine ai suoi successivi spostamenti.

Carra, dopo essersi trattenuto a Capena qualche giorno e aver scaricato poco prima di ripartire l'esplosivo per mezzo di una Jeep bianca (Scarano ha confermato che si trattava di un fuoristrada di sua proprietà richiestogli allo scopo), si portò con l'autotreno a Milano, in seguito a Brescia per caricare tondino di ferro quando la Polstrada gli fece una contravvenzione, ancora a Milano, poi a Genova per imbarcare il camion, infine di nuovo a Milano e, di qui, tornò in aereo a Palermo.

Durante la permanenza a Capena aveva:

aiutato a seppellire nel giardino della villa due balle di esplosivo;

partecipato insieme a Giacalone a un sopralluogo vicino casa di Contorno e dallo stesso Giacalone ricevuto informazioni sui preparativi della strage;

visto alla villa Grigoli, Giuliano, Benigno, e Lo Nigro, questi ultimi in particolare che si occupavano della predisposizione di un telecomando e che maneggiavano una batteria, fili elettrici e attrezzi vari.

Gli era stato proposto, ma lui si rifiutò, di guidare un camion in modo da costringere a fermarsi l'auto su cui viaggiava Contorno così che gli altri potessero sparare mentre il collaboratore era indifeso.

Dai tabulati del cellulare di Carra si ricava che il 2 aprile venne chiamato quello di Lo Nigro.

Numerose telefonate tra il 1 e l'8 aprile vi furono all'utenza milanese della cognata di Carra, Anna Maria La Bua. Presso quest'ultima si trovava la moglie, Liliana, perché il figlio Cristian aveva avuto un incidente stradale a Garbagnate e era stato ricoverato in ospedale (teste Messina e intercettazioni sull'utenza domestica di Carra da cui si rilevano conversazioni tra le due sorelle relative al suddetto incidente e al prossimo arrivo di Liliana a Milano).

Dal verbale di contravvenzione (acquisito al fascicolo per il dibattimento nel processo 12/96 su produzione del P.M.) contestata dalla Polstrada di Brescia a Carra, che nell'occasione era alla guida dell'autocarro tg. TO 52079D, per una rilevata irregolarità nel trasporto di un carico di tondino di ferro, risulta la sua

presenza nella zona di Brescia il 7 aprile, e dalle liste “Tirrenia” (teste Cappottella) l’imbarco dello stesso mezzo da Genova per Palermo il 9 aprile.

Il trasferimento di Carra, della moglie e dei tre figli risulta dalle liste passeggeri del volo delle 16, 55 del 10 aprile da Milano a Palermo.

Conclusivamente è stabilita la piena attendibilità della versione di Carra e la collocazione temporale dei trasporti con il camion e degli altri suoi movimenti, per come da lui dettagliatamente riferiti, tra il 1 e il 10 aprile.

H)

Grigoli ha descritto le fasi, le modalità e la distribuzione dei compiti tra gli esecutori nello svolgimento dell’azione posta in essere per provocare un’esplosione nel momento in cui la macchina con alla guida Contorno fosse transitata in un tratto di strada che era stato in precedenza scelto per la miglior riuscita del mandato a uccidere; Scarano ha riferito de relato i commenti sull’azione stessa da parte coloro che vi avevano partecipato:

ricevuto da Carra l’esplosivo, pochi giorni dopo lo trasportarono con la Jeep di Scarano e lo sistemarono in una cunetta in corrispondenza di una curva, vicino a un cimitero. Presero posizione tra le 8,30 e le 9,00. Grigoli e Giacalone alla distanza di 50 metri dalla cunetta avrebbero dovuto avvertire a mezzo cellulare, il numero già memorizzato, Lo Nigro e Benigno, pronti con il telecomando su un’altura nei pressi, del sopraggiungere dell’auto di Contorno (“dare la battuta”); Giuliano si sarebbe occupato, alla guida di una Fiat Uno rubata, di condurre via Lo Nigro e Benigno dal luogo del delitto.

Contorno transitò nel punto previsto con una Fiat Punto rossa, fu “data la battuta” e azionato il telecomando, ma esplose solo il detonatore senza determinare l’innesco che, spiegò Lo Nigro, non era avvenuto perché la gelatina, in cui il detonatore era stato inserito, “non era buona”.

La sera ripresero la bomba dalla cunetta usando il fuoristrada, tornarono alla villa e commentarono l’accaduto alla presenza di Scarano. Siccome avevano notato che Contorno si era girato al momento dello scoppio del detonatore, si preoccuparono che ormai potesse essersi insospettito.

Dai tabulati del cellulare in uso a Giacalone risultano due telefonate, alle ore 8,41 e 8,42 del 5 aprile, entrambe dal distretto RM4, dirette all’apparecchio intestato a Lo Nigro, i cui tabulati rivelano che nello stesso momento era sotto il ponte radio di Roma. Questa data si inserisce perfettamente tra quella ricavabile, e riscontrata, dalle indicazioni di Carra sulla consegna dell’esplosivo, il 2 aprile,

e quella, anch'essa come si vedrà riscontrata, del 7 aprile in cui Giuliano si recò a Palermo per reperire nuovi detonatori e esplosivo da impiegare in luogo della "gelatina".

E', in definitiva, il giorno e l'ora della "battuta" di Grigoli e Giacalone a Benigno e Lo Nigro.

I)

Il 7 aprile, si è accennato, Giuliano era sul volo delle 13,30 da Fiumicino a Palermo, e il giorno successivo (un venerdì) sulla nave "Manzoni" della "Tirrenia" da Palermo a Napoli con al seguito l'autovettura tg. Roma/3G0803. Le liste di imbarco e gli accertamenti compiuti dal teste Frangioni dimostrano le circostanze. Peraltro il nome che risulta dai documenti di viaggio è Luciano, ma si tratta, come affermato da Romeo, del nome falso usato da Giuliano per viaggiare.

La ragione del rientro a Palermo di Giuliano è stata spiegata da Grigoli: era necessario procurarsi detonatori e esplosivo. Per i primi Benigno disse di rivolgersi a un macellaio, Giovanni Tubato, di Misilmeri (lo stesso paese dove, nel settembre 1993, Brusca ha detto di aver consegnato a Bagarella, presenti Messina Denaro e Graviano, dei detonatori; cfr. verbale d'udienza 18.9.1999 pag. 4004 della trascrizione), per l'altro Giuliano fu mandato da Mangano.

Giuliano tornò dopo pochi giorni, con una Fiat Uno tg. Roma del fratello di Grigoli, Francesco, insieme a Romeo, portando due detonatori.

Romeo ha confermato il viaggio a Capena e altri particolari della versione di Grigoli (il fatto per esempio di aver partecipato all'osservazione dei movimenti di Contorno e di essere all'epoca sottoposto all'obbligo di presentazione alla p.g. nei giorni dispari della settimana, e quindi dell'impossibilità di trattenersi a lungo a Capena), ma se ne è discostato, dando luogo a un contrasto insanabile che tuttavia non pregiudica la complessiva tenuta dell'impianto accusatorio sul punto, in quanto ha sostenuto di aver accompagnato Giacalone e non Giuliano.

Le rispettive dichiarazioni convergono invece sul mezzo utilizzato per il viaggio, che, al ritorno, fu riportato a Palermo da Romeo. Il teste Frangioni ha deposto, e dalla relativa lista passeggeri risulta, che un "Romeo", con al seguito una macchina tg. Roma, era imbarcato il 10 aprile sulla linea marittima Napoli-Palermo gestita dalla "Tirrenia", e inoltre che la Fiat Uno tg Roma/3G0803 fu acquistata da Francesco Grigoli presso l'autosalone di Giacalone.

Della “missione” di Giuliano e dell’intervento di Romeo si è, poi, detto a conoscenza Scarano.

Pure Ciaramitaro ha riferito di confidenze di Romeo sul viaggio a Capena con partenza un venerdì, subito dopo aver assolto all’obbligo di firma, usando la macchina del fratello di Grigoli, sulla permanenza in quel luogo, sulle notizie ricevute circa un attentato fallito per un difetto dell’ordigno preparato e a proposito dell’ordine di uccidere Contorno in modo “eclatante” pur essendovi stata la concreta possibilità di eseguire l’omicidio con armi tradizionali.

L)

L’analisi, operata con metodo di reciproco confronto dei dati emergenti, relativa alle dichiarazioni di Carra, Romeo e Trombetta, comparata alle risultanze delle indagini riferite dal m.llo Cappottella sulle intercettazioni dell’utenza cellulare intestata alla moglie di Carra (attivate dal 7.4.1994) e sui documenti di viaggio acquisiti dalla “Tirrenia”, consente di individuare, al di là delle imprecisioni nei ricordi di Carra e della confusione di questi tra i due diversi viaggi compiuti in quello stesso mese, la data della consegna dell’esplosivo, che era stato richiesto per tramite di Giuliano, nel giorno 13 aprile.

Quando ancora era a Milano per l’incidente del figlio, Carra fu chiamato il 9 aprile da Trombetta, che usava il cellulare del fratello Angelo, e gli venne preannunciata una telefonata di un amico. Vi furono altre tre conversazioni tra i due il 10 aprile, e il giorno successivo due telefonate tra Carra e Pietro, l’amico di cui aveva parlato Trombetta, ad oggetto un appuntamento che concordarono.

Sta di fatto che sia Carra che Romeo hanno deposto che al carico dell’esplosivo, due pacchi da 20/30 kg secondo Romeo, era presente Spatuzza (Romeo ha rammentato anche Tutino e descritto il sistema di occultamento del materiale nell’intercapedine sotto il ribaltabile che Carra ha detto di avere sempre adottato), e che Carra e La Rocca il 12 aprile erano imbarcati, con autoarticolato al seguito composto da motrice e due semirimorchi sovrapposti, su un traghetto in partenza alle 20,30 da Palermo per Napoli.

Sta di fatto, ancora, che il cellulare di La Bua, in disponibilità di Carra, fu attivo: il 12 aprile a Palermo contattato due volte dall’apparecchio in uso a Giacalone il quale, da Roma, ne sollecitava l’arrivo; il 13 aprile a Roma quando chiamò quello di Lo Nigro; il 14 aprile a Genova, e proprio nel capoluogo ligure dove si era recato per ragioni di lavoro Carra ha detto di avere appreso della strage di Formello.

M)

Grigoli ha precisato che, ricevuto da Carra l'esplosivo, 20/30 kg del genere da lui definito "dash", insieme a Lo Nigro lo predispose, in sostituzione della gelatina "non buona" (in seguito, a Palermo, Mangano gli avrebbe detto che non aveva funzionato perché l'aveva procurata Brusca), componendo con il "dash" e la polvere grigia che già avevano, una bomba che sembrava un "valigione" e che Lo Nigro pensò di dotare di maniglie per spostarla più agevolmente.

Sempre Grigoli ha aggiunto che l'ordigno, trasportato con la Jeep, venne sistemato, intorno alla mezzanotte, in una cunetta a lato di un tratto di uno svincolo autostradale che Contorno era solito transitare, e occultato con un fascio d'erba che lui stesso aveva tagliato in un terreno accanto alla villa di Capena.

Le posizioni per la "battuta", compito anche questa volta affidato a Grigoli e Giacalone, e per l'impulso a mezzo del telecomando, che avrebbero dovuto inviare Benigno e Lo Nigro, furono prese, come in precedenza stabilito, su un cavalcavia sull'autostrada e su una collinetta nei pressi. Fu tutto inutile, perché Contorno non percorse quel tragitto. Ne ebbero la conferma recandosi, dopo aver atteso qualche tempo, presso la sua abitazione e osservando che la sua macchina non era parcheggiata vicino.

Provarono, ma ancora senza esito, pure in coincidenza degli abituali rientri di Contorno verso le 13-13,30 e la sera. Quindi decisero di tornare a prendere l'esplosivo, e si accorsero che la bomba era stata scoperta perché la zona era presidiata dalle forze dell'ordine la cui massiccia presenza si percepiva anche per il gran numero di lampeggianti dei mezzi di servizio che illuminavano a giorno il luogo. Benigno propose di andare a prendere il telecomando per far saltare tutti in aria. Invece decisero di rientrare velocemente e si allontanarono con una Mercedes che Scarano aveva procurato. Rimase solo Giacalone interessato a un giro di ragazze in cui Scarano lo aveva introdotto.

Vi è "convergenza del molteplice" in ordine a questa parte della versione dell'accaduto delineata da Grigoli, quanto cioè alla perpetrazione della seconda strage e alla occasionale scoperta dell'ordigno, con riguardo alle dichiarazioni sul punto di Scarano, Romeo, Pasquale Di Filippo, Ciaramitaro e Sinacori, per circostanze riferite all'episodio apprese, rispettivamente, da Lo Nigro, Giuliano, Grigoli, Romeo e Messina Denaro.

Ma, soprattutto, sono imponenti i riscontri costituiti dalle dichiarazioni di coloro che ebbero a osservare l'ordigno prima che fosse fatto brillare dall'artificiere antisabotaggio m.llo Panara intervenuto sul posto allo scopo.

Le testimonianze Rossetti (colui che scoprì casualmente la bomba insospettata dall'aver notato erba fresca gettata nella cunetta, da lui ripulita poco tempo prima, vicino al passo carrabile di casa sua), Costa, col. Piacentini e c.re Romano (sentiti alle udienze del 6.2 e 20.2.1997 nel processo 12/96), e lo stesso m.llo Panara (sentito all'udienza del 25.3.1997, sulla base della descrizione del quale è stato riprodotto dal CIS CC. di Roma un disegno dell'ordigno acquisito all'udienza del 15.5.1997), corrispondono perfettamente alle indicazioni che si ricavano dalle deposizioni di Grigoli e Carra.

Il "dash" di cui ha parlato Grigoli è stato individuato dal cap. Delogu del CIS e dal dr. Vadalà, i quali hanno testimoniato sui rilievi e i conseguenti accertamenti tecnici circa la composizione chimica dei residui dell'esplosione provocata da Panara (ud. 7.2.1997), in nitrato di ammonio, lo stesso genere di esplosivo rinvenuto, tra l'altro (e che altro!), nell'arsenale di contrada Giambascio da cui Monticciolo, su ordine di Brusca, lo aveva prelevato consegnandolo a sua volta per la specifica destinazione dell'attentato a Contorno. Gli stessi Delogu e Vadalà hanno riferito, a conferma della direttiva che i mandanti della strage avevano impartito di usare esplosivo diverso da quello impiegato per le altre stragi, che a Formello non vennero rilevate tracce di T4, PETN e TNT.

Altrettanto importante circa l'attendibilità delle dichiarazioni di Grigoli è il dato che il cellulare di Lo Nigro chiamò, sotto la stazione RM35 in cui è ricompresa Formello, quello in uso a Giacalone alle ore 0,01 e 7,08 del 14.4.1994, e, ancora, lo stesso giorno, sotto la stazione RM28 (vicina a Formello), sempre l'apparecchio di Giacalone alle ore 11,53, 11,59, 15,06 e 15,48.

N)

L'esame dei tabulati dei cellulari in uso a Giacalone e a Spatuzza dimostra che gli apparecchi funzionarono nella zona di Roma negli stessi periodi in cui Grigoli ha dichiarato che i due vi soggiornarono: quello di Giacalone dal 24.3 al 17.4.1994; quello di Spatuzza, invece, che rientrò a Palermo dopo la prima fase dell' "inchiesta" su Contorno quando ancora il gruppo si trovava a Torvajonica, dal 18.1 al 21.1.1994. E ulteriori conferme della presenza a Roma di Spatuzza, Giacalone e Lo Nigro vengono dalle testimonianze di Simonetta Cantale, Anna Pagnozzi, Matilde Milan (appunti sui loro recapiti telefonici furono sequestrati a Giacalone all'atto del suo arresto), e Bizzoni.

I rapporti tra Giacalone, Lo Nigro, Grigoli, Scarano e Spatuzza sono, poi, provati in modo inconfutabile dalle numerose telefonate, relative al lasso di tempo che qui interessa, risultanti dai tabulati dei cellulari in loro disponibilità e dettagliatamente riportate alla nota 309, pag. 593, della sentenza emessa nel processo 12/96.

O)

Le informazioni fornite da Scarano, Grigoli, Carra e Romeo sulle automobili in uso a Contorno e ai suoi familiari, che furono osservate durante i pedinamenti preliminari, e su quelle impiegate per i preparativi e l'esecuzione della strage (della Fiat Uno grigia provento del furto in danno di Giuseppe Benedetti si dirà diffusamente trattando la posizione di Bizzoni), coincidono con gli accertamenti di p.g. compiuti sulla proprietà delle vetture e riferiti dal col. Pancrazi.

L'analisi con metodo EGIS svolta dal c.t. del P.M. Massari sulla Mitsubischi Pajero intestata a Massimo Scarano (la Jeep di Scarano) e su alcuni oggetti in essa ritrovati ha rivelato tracce di NG-EGDN-DNT-TNT-PETN-T4.

P)

Giacalone ha parlato a lungo con Calvaruso, il quale ne ha riferito ex art. 210 c.p.p., durante un comune e verificato periodo di detenzione nel carcere di Rebibbia, di diversi particolari relativi alla strage di Formello la cui corrispondenza allo svolgimento della vicenda è riscontrabile sulla base dei risultati della prova generica e specifica diversamente acquisiti: i nomi degli esecutori, la base logistica in un villino vicino Roma, i pedinamenti a Contorno, il sotterramento di esplosivo non usato però per colpire Contorno, il trasporto delle tegole, la macchina che di solito guidava Contorno, il lungo periodo trascorso per la preparazione e l'esecuzione della strage.

Q)

Restano da evidenziare gli elementi, per sé stessi sufficienti a fondare una piena e tranquillante valutazione di affidabilità delle dichiarazioni rese ex art. 210 c.p.p., sulla disponibilità e sull'uso della villa di Capena.

A parte le testimonianze del proprietario Giuseppe Alei e dell'agente immobiliare Roberto Petrucci al quale si rivolse Scarano (i recapiti telefonici di entrambi vennero trovati in possesso di Giacalone al momento del suo arresto, e

la copia del contratto di locazione nell'Audi 80 sequestrata a Scarano), e quelle di Simonetta Cantale, Roberta Bendia, Anna Pagnozzi e Giuseppe Santamaria, lo stesso Giacalone, prima che fossero noti i risultati delle consulenze esplosivistiche, ha ammesso di esservi stato un paio di volte accompagnato dal genero Lo Nigro e da Giuliano. Anche quest'ultimo ha detto di avervi dormito per una notte, ospite di Scarano, di ritorno da un viaggio a Lanciano dove si era recato con Giacalone.

Sul piano dei riscontri propriamente oggettivi, rinviando agli accertamenti tecnici già richiamati a proposito del punto nel giardino della villa in cui era stato nascosto e poi disotterrato il materiale non esploso all'Olimpico, il m.llo Silvestrini ha deposto che, in occasione di un accesso alla villa insieme al c.t. Massari, ebbe ad accorgersi che in un recipiente dentro un cestino di vimini vi erano dei particolari strumenti, di evidente destinazione allo scasso e all'effrazione, che si presentavano formati da sottili pezzi di metallo con a un'estremità, a mo' di impugnatura, due monete legate insieme da nastro isolante.

Ciaramitaro ha riconosciuto questi oggetti, definendoli "tecnicamente" spadini, come da lui consegnati a Giuliano nell'estate del 1993; ha spiegato che Giuliano ne aveva fatto a lui espressa richiesta conoscendolo come "esperto nel ramo" dei furti d'auto; si è detto sicuro che quelli mostratigli nel corso del suo esame nel processo 12/96 erano gli stessi in quanto da lui realizzati usando per la lama un coltello da cucina e una sonda da meccanico per la regolazione delle punterie e per l'impugnatura scotch nero da elettricista, specificando che senz'altro si trattava di quegli "spadini" perché lui, contrariamente all'abitudine di altri "esperti", preferiva farli più corti.

Anche Trombetta, pure "esperto nel ramo", ha dichiarato di aver dato a Spatuzza, Romeo e Giuliano e ad altri membri del gruppo degli "spadini" o "chiavini", e che una volta Giacalone se ne mostrò entusiasta comunicandogli che " ... aprivano Fiat Uno, Fiorini, che aprivano che erano una meraviglia".

Le analisi con metodo EGIS su oggetti e mobili rinvenuti nella villa e nel giardino, compiute sia all'interno della stessa che presso il laboratorio della Polizia Scientifica di Roma, hanno rivelato una contaminazione diffusa da EGDN, NG, DNT, TNT, PETN e T4 (o RDX).

Questo dato non contrasta, e parimenti è da dirsi quanto agli analoghi accertamenti sulla Jeep di Scarano, con il risultato dell'indagine tecnica sui residui dell'esplosione di Formello provocata dall'artificiere, laddove non furono rilevate tracce di T4, PETN e TNT, perché la villa di Capena fu abitata da persone che avevano partecipato anche alla strage dell'Olimpico e perché,

come riferito da Scarano e Cantale, vi erano stati trasportati da via Dire Daua una poltrona e un divano-letto.

R)

Vi è, da ultimo, da segnalare un episodio, a margine dei vari aspetti già considerati in merito alle fasi di preparazione e esecuzione della strage di Formello, che ulteriormente persuade della assoluta corrispondenza delle dichiarazioni di Scarano, Grigoli e Carra alla realtà effettiva dell'esperienza da ciascuno vissuta.

Scarano ha aggiunto alla versione dei fatti sostenuta che, avendo ricettato agli inizi del 1994 alcune pistole senza caricatore provento del furto commesso da un polacco in un appartamento, riposte in sacchetto per la nettezza, le aveva nascoste in una cassetta di legno poi sotterrata in un canneto nei pressi della sua villa in costruzione a Fiano; tali armi furono consegnate ai palermitani quando stavano a Capena e, alla fine, da loro trasportate a Palermo.

Grigoli e Carra hanno sostanzialmente confermato la circostanza, specificandone alcuni particolari. Carra ha inoltre fatto ritrovare la cassetta nel canneto conducendovi, come testimoniato dal col. Pancrazi, personale della DIA di Roma, che rinvenne anche nei pressi un sacchetto nero per la spazzatura.

Il teste Gaudino ha deposto d'aver subito nel marzo 1994, presumibilmente ad opera di un operaio polacco dell'impresa cui aveva appaltato lavori in muratura dentro casa sua, il furto di varie armi, senza caricatore, detenute per collezione.

S)

A paragone della estensione, completezza, articolazione, precisione e interdipendenza delle componenti del quadro accusatorio, le dichiarazioni rese da Contorno nel processo 12/96 evidentemente volte, nell'espone che all'epoca dei fatti raramente si trovava a Formello e che abitava in altra località che per ragioni di sicurezza non ha inteso rivelare, a ingenerare il dubbio che la strage non sia stata consumata al fine di uccidere lui ma altra persona, non assumono, a giudizio della Corte, alcun significato nell'ottica, la sola che in questa sede interessa, della puntuale e rigorosa ricostruzione dell'accaduto.

In ogni caso è pacifico che Contorno, nell'aprile 1994, risiedeva stabilmente a Formello.

In proposito altri dati inconfutabili si aggiungono ai numerosi emersi dalla verifica dell'imputazione: egli, quando acquistò una Fiat Punto presso

l'Autocentro Sereni di Roma, lasciò al concessionario il recapito telefonico della moglie di Daguanno, il quale abitava sicuramente in via Monti di Malvagliata, tenendo quindi un comportamento non altrimenti spiegabile se non con il fatto che a quel numero sarebbe stato prontamente reperibile; i carabinieri, dopo il ritrovamento dell'ordigno, ricollegandolo immediatamente alla persona di Contorno, lo cercarono e lo trovarono proprio nella sua residenza protetta di via Monti di Malvagliata in Formello, e del resto tale indirizzo era stato comunicato agli organi di p. g. competenti come testimoniato dai col.li CC. Piacentini e Pancrazi; il vicino di casa Daguanno ha depresso che molte volte e durante tutto il corso dell'anno accadeva che incontrasse il collaboratore e che in paese tutti sapevano chi era.

In ordine alle ragioni della scelta processuale di Contorno, possono essere formulate varie ipotesi, dall'idea da parte sua di non pregiudicare il segreto sul domicilio protetto a quella - forse più probabile e tipica della mentalità mafiosa - di regolare certi conti fuori dalle aule di giustizia, ma soffermarsi ulteriormente sull'argomento sarebbe un vacuo esercizio di immaginazione.

12

I RISULTATI DELLE PRIME INDAGINI E LE REAZIONI DEGLI INQUISITI

A)

Nei ricordi di Brusca, almeno due delle frequenti riunioni tra capi tenutesi dopo l'arresto di Riina furono organizzate in casa di Leonardo Vasile, una villa di Santa Flavia, località nei pressi di Palermo, vicino all' hotel Zagarella.

Sinacori (cfr. sub 4 H) ha individuato la stessa casa come quella in cui si videro Graviano, Bagarella e Messina Denaro il 1.4.1993.

Brusca ha anche rammentato di aver riconosciuto in televisione uno dei figli di Vasile quando fu arrestato per favoreggiamento dei fratelli Graviano.

Dell'attività, delle occupazioni, degli interessi di Leonardo Vasile, e della sua risalente "combinazione" come uomo d'onore nella famiglia di Brancaccio hanno parlato Drago, Gioacchino Pennino e Salvatore Spataro.

Il teste Giuttari ha riferito che Giuseppe Vasile, titolare di una ditta di pulizie corrente in Palermo corso Tukory n.8, venne arrestato per favoreggiamento dei fratelli Graviano il 3.10.1993, all'aeroporto di Palermo dove era arrivato con un volo da Napoli.

Ebbene, i risultati delle investigazioni sui Vasile e sulla loro contiguità ai Graviano, considerati alla luce di alcune verifiche su Spatuzza, che Drago collaborando da dicembre 1992 aveva indicato come “a disposizione” dei fratelli di Brancaccio e persona la cui “specialità” nelle opere criminali della famiglia era quella di attirare nei tranelli coloro che si era deciso di uccidere, la lettura comparata di questi dati, che ci si accinge specificamente a illustrare, costituì quella che per solito si definisce la “svolta nelle indagini” sui fatti di strage del 1993.

Si era, dunque, accertato, e i testi Abbaterusso (agente immobiliare di Forte dei Marmi che si occupò della mediazione per la locazione di una villa per l'estate 1993), Barsaglini, Poli e Bianchini (proprietari della villa i primi due e giardiniere), Fedora Puma (moglie di Giuseppe Vasile), Vitale e Leggeri (uff.li di pg. che indagarono su quest'aspetto della vicenda) lo avrebbero confermato deponendo nel processo 12/96, che in quella casa in Versilia avevano saltuariamente soggiornato tra luglio e agosto 1993 Giuseppe, Benedetto e Filippo Graviano e le rispettive compagne, Messina Denaro con la fidanzata Andrea (di questa ragazza austriaca, sentimentalmente legata al capo di Castelvetro, hanno parlato in relazione ad altri episodi anche Sinacori e Geraci), Giuseppe Vasile e la moglie nonché altre due ragazze ospitatevi da Benedetto Graviano. Un ulteriore riscontro è rappresentato dall'acquisizione di un documento che attesta la spedizione alla ditta di corso Tukory da parte di Bianchini di due biciclette che aveva rinvenuto nella villa a locazione cessata.

Dal colonnello Vincenzo Pancrazi, all'epoca vice dirigente della DIA di Roma, si è appreso che l'analisi del traffico cellulare di Spatuzza rivelò il contatto con Carra delle ore 1,04 del 26.5.1993, e che l'informazione fu trasmessa alla DDA di Firenze nel marzo 1994.

Nicola Zito, dal 1.2.1994 dirigente DIA di Firenze, verificò anch'egli l'esistenza della chiamata e riportò il dato a quelli che risultarono dall'esame dei tabulati di Carra, tra cui i contatti con casa Messana, nonché alle indagini sul favoreggiamento dei Graviano da parte dei Vasile, evidenziando l'elemento della presenza in Toscana sia di Spatuzza che dei Graviano, di questi un mese dopo, nel periodo della strage di via dei Georgofili.

Che, poi, sia emerso che nessun rapporto diretto vi fosse tra il soggiorno a Forte dei Marmi e le bombe della primavera-estate 1993, non toglie, sul piano della ricostruzione del fatto che occupa, che gli inquirenti ritennero di seguire quella “pista” che li avrebbe condotti al mandamento di Brancaccio, e, come si vedrà, a indagarne da vicino la struttura e gli assetti.

Il collegamento tra Spatuzza e i Graviano fu stabilito, ancora, per la circostanza che, all'atto del loro arresto, i fratelli di Brancaccio erano nella disponibilità di un cellulare intestato a Costantino Taormina, cugino di Rosalia Mazzola, moglie di Spatuzza.

Era dunque in corso lo sviluppo, nella direzione della sfera di influenza dei Graviano e delle loro relazioni con Spatuzza, delle informazioni acquisite; e così, si accertarono contatti telefonici tra Carra e Scarano, rapporti tra Spatuzza, Carra, Giacalone e Lo Nigro, precedenti frequentazioni tra Spatuzza, Giacalone e Lo Nigro (i quali il 29.9.1993 erano stati fermati per un controllo dalla polizia di Palermo mentre si trovavano sulla stessa macchina).

Ma due risultati, in particolare, convinsero della fondatezza dell'ipotesi investigativa formulata:

nel maggio 1994 venne arrestato nell'ambito di altra indagine Emanuele Di Natale, il quale rivelò che nel suo cortile di via Ostiense erano state preparate le autobombe per le stragi delle chiese di Roma e che "Antonio il calabrese" era il basista del gruppo che le aveva commesse;

il 3.6.1994 furono arrestati a Palermo Giacalone e Scarano.

La definitiva conferma, dopo perquisizioni nell'ambiente di Scarano (con importanti dichiarazioni di Cantale) e accertamenti esplosivistici in via Dire Daua, in Largo Capitolino (con l'arresto di Bizzoni per concorso in detenzione di esplosivo), e nella villa di Capena, sarebbe venuta dalla collaborazione di Pasquale Di Filippo, arrestato il 21.5.1995.

B)

L'arresto di Di Natale provocò preoccupazione e sconcerto.

Già si è visto (sub 8 F ult. cpv.) quale fosse stata in merito la posizione di Mangano e le sue rassicuranti risposte ai timori espressigli da Giuliano.

Ne hanno parlato anche Romeo, P. Di Filippo e Giovanni Garofalo, riferendosi in generale alle reazioni dei componenti del gruppo che erano stati visti da Di Natale, ma soprattutto (Romeo era suo intimo amico) a quelle di Giuliano.

Questi era davvero in stato di agitazione: comprava i giornali che riportavano notizie sui progressi dei magistrati di Firenze e li mostrava agli altri dicendo: "siamo tutti rovinati", nutriva e manifestava propositi di vendetta verso Di Natale di cui avrebbe voluto sterminare la famiglia.

Un suo singolare commento, ma rivelatore dell'appartenenza a certo ambiente nel cui contesto di sottocultura la libertà personale è prima di tutto considerata

come pre-condizione di benessere materiale e di appagamento di piaceri voluttuari, è stato concordemente rammentato da Di Filippo e Romeo: “ ... è meglio che mangiamo tanto, perché sicuramente adesso ci arrestano, ci portano a Pianosa. E poi a Pianosa non possiamo mangiare più ... “; “ ... mangiamo, così quando ci arrestano ci portano a Pianosa e siamo belli grossi ... “. Il che, per inciso, corrisponde alle abitudini alimentari di Giuliano il quale, secondo le confidenze di Giacalone a Calvaruso, durante la permanenza a Capena “si mangiava 12 panini la sera”.

Di Filippo si è detto a conoscenza delle apprensioni di Vittorio Tutino, e delle critiche severe che Mangano espresse sul comportamento di Giacalone.

Tutino, specialmente, era preoccupato per un foglio sequestrato a casa di Giacalone in cui era contenuta la lista delle persone da invitare a una festa, probabilmente quella di fidanzamento tra Lo Nigro e la figlia di Giacalone, tra le quali (l'elenco è acquisito agli atti) sono annotate Mangano, Grigoli, “Olivetti” (è il soprannome di Giuliano come si dirà tornando diffusamente sull'argomento dei soprannomi dei “ragazzi” di Brancaccio in parte III 1 F), Gaspare, Vittorio, Giorgio (questi ultimi tre i nomi di battesimo, rispettivamente, di Spatuzza, Tutino e Pizzo).

Mangano, dal canto suo e in forza del ruolo di capomandamento che aveva assunto dopo la cattura dei fratelli Graviano, mosse pesanti censure a Giacalone in quanto si era fatto arrestare in possesso di droga e armi senza informarlo, quale suo superiore gerarchico e diretto referente nell'organizzazione dell'associazione, dei traffici con Scarano.

Dai verbali di perquisizione e sequestro che riguardano quest'arresto, nonché dalla deposizione Pancrazi risulta che furono rinvenuti tra l'altro: nel portafogli di Scarano, mezzo grammo di cocaina; tra la scocca e la ruota di scorta della macchina su cui viaggiavano i due, 262 grammi di cocaina e una Smith & Wesson 357 Magnum; in casa di Giacalone, una Walter PPK 7,65.

Le indagini sulle armi hanno accertato che la 357 era stata comprata da Bizzoni su incarico di Scarano con un porto d'armi intestato a Monti Donato, e che la PPK è una delle pistole provento del furto in danno di Gaudini ricettate da Scarano (cfr. sub 11 R ult. cpv.).

Giacalone non aveva rispettato, suscitando la risentita disapprovazione di Mangano che così si espresse con Di Filippo: “ ... ma tu come ti permetti a fare queste cose senza dirmi niente a me? ... “, una delle regole fondamentali che i componenti del “gruppo di fuoco” dovevano osservare.

Di Filippo ha spiegato in proposito: “ ... per noi era vietato tenere armi a casa. ... Noi non potevamo tenere un’arma a casa perchè c’erano le armi della famiglia. Quindi, il momento in cui uno di noi aveva bisogno di fare qualcosa, si doveva rivolgere a Nino Mangano. Se c’era da fare un omicidio lo dovevamo fare tutti noi con il consenso di Nino Mangano”.

Trombetta ha aggiunto, per averlo saputo da Spatuzza, che Giacalone rischiava di essere “buttato” dalla famiglia e anche ucciso.

L’ansia e la percezione della gravità del problema da parte di Mangano erano tali, ha precisato Di Filippo, che egli, anche per i messaggi che Giacalone faceva pervenire dal carcere profittando dei colloqui con i familiari, si rese irreperibile, benché all’epoca ancora non individuato dagli inquirenti nell’organigramma mafioso, allontanandosi dalla residenza anagrafica di via Filippo Pecoraino e abitando di fatto, con Messina Denaro, in via Ingegneros e in quell’appartamento di via Pietro Scaglione a Palermo dove sarebbe stato arrestato proprio su indicazione di Di Filippo.

C)

La vicenda che nel “lessico processuale” comunemente accettato dalle parti è stata definita “il foglio della Correra” costituisce uno degli innumerevoli argomenti, alla stregua di un segmento di sintesi delle principali tematiche complessivamente esaminate in giudizio, che sostengono l’ipotesi accusatoria e persuadono del suo fondamento.

Essa dimostra all’analisi retrospettiva, in una sorta di paradigma riassuntivo, l’attendibilità, interna, esterna e comparata, delle dichiarazioni rese ai sensi dell’art. 210 c.p.p. , la limpidezza e non prevenzione nella conduzione delle indagini, la corretta e non aprioristica impostazione delle stesse nella direzione che si sarebbe rivelata esatta. Interessa, poi, perché consente di rendersi conto degli effetti derivati da quelle investigazioni nell’ambiente che ne era fatto oggetto e nelle reazioni degli inquisiti.

Sul punto è intervenuta sentenza, irrevocabile per Correra Angela, emessa il 5.7.1996 dal Giudice per le Indagini Preliminari del Tribunale di Firenze in sede di giudizio abbreviato, acquisita agli atti (filza 8 punto 10 delle produzioni del P.M.) così che trova senz’altro applicazione, considerata l’indubbia rilevanza del fatto quale oggetto di prova e l’infinita serie di altri elementi che ne confermano l’attendibilità, il disposto dell’art. 238 bis c.p.p. .

Il dirigente del C.O. DIA di Firenze, Zito, ha dichiarato nel processo 12/96 che il 28.2.1995 trasmise al corrispondente centro di Palermo un decreto di perquisizione della Procura di Firenze da eseguire nei confronti di Saverio

Correra e della figlia Angela nell'ambito degli accertamenti in corso su Carra. Vi era allegata una nota che sollecitava indagini da svolgere sui rapporti di Carra con, tra gli altri, Giacalone, Lo Nigro, i fratelli Graviano, Scarano, Frabetti, Garamella, Messina Denaro, Massimino, Geraci, Spatuzza, Vaccaro, ditta Coprora, ditta Sabato Gioacchina.

Il funzionario della DIA di Palermo, Casula, ha confermato che il 1 marzo successivo venne eseguita la perquisizione nei locali della ditta Autotrasporti di Saverio Correra alla costante presenza di Angela Correra. La nota che si è detto era stata consegnata in varie copie al personale operante.

Carra ha riferito che verso aprile del 1995, mentre si trovava nei locali della ditta di suo fratello Antonino, vide Angela Correra, da lui conosciuta come figlia di Saverio il quale intratteneva come autotrasportatore rapporti d'affari con il fratello. Correra si presentò per pagare una fattura, e aveva con sé un foglio intestato DIA, con molti nomi tra cui proprio quelli dei fratelli Carra, che mostrò loro. La donna spiegò che aveva ritrovato il foglio confuso tra la documentazione esaminata e non sequestrata dalla polizia dopo le perquisizioni nei confronti del padre. Carra, simulando un comportamento di indifferenza e distacco rispetto all'informazione, fece tuttavia, all'insaputa di Correra, una copia del foglio e si preoccupò di rintracciare subito qualcuno del gruppo di Brancaccio. Si recò prima da Romeo, ma non riuscì a parlare con lui, e poi al distributore di P. Di Filippo dove, invece, incontrò sia quest'ultimo che Grigoli. Li informò di quanto appreso e lasciò loro il foglio.

Romeo, Di Filippo e Grigoli hanno confermato la versione di Carra.

Il primo ha deposto che, in effetti, Carra lo aveva cercato a casa e che non si era fatto trovare; in seguito seppe del foglio e che Carra lo aveva mostrato a Grigoli. Il racconto degli altri due è perfettamente sovrapponibile sia sull'antefatto che sugli sviluppi: il foglio venne portato da Grigoli a Mangano e da questi a Messina Denaro. Vi furono commenti preoccupati sul coinvolgimento di Messina Denaro, che si riteneva impossibile fosse stato individuato, e sul fatto che il cellulare usato da Carra in occasione dei trasporti di esplosivo era quello intestato alla ditta Sabato. Grigoli, nel ricordo di Di Filippo, disse: "... veramente qua siamo alla fine ...".

Il foglio venne ritrovato in casa di Angela Correra, nel corso di una perquisizione eseguita il 15.9.1995 su cui è stato sentito Casula a conferma, e la donna sarebbe stata condannata per favoreggiamento aggravato a mesi quattro di reclusione con la detta sentenza 5.7.1996.

III

IL MANDAMENTO DI BRANCACCIO E LA RESPONSABILITA' DI GIUSEPPE GRAVIANO

A)

Il “mandamento” è, nell’organizzazione interna di cosa nostra, l’articolazione intermedia tra la famiglia e la provincia, comprende più famiglie che operano in zone territoriali omogenee, e assume il nome della famiglia il cui capo o reggente è designato anche quale capomandamento.

La “famiglia” è la cellula di base. Drago, in particolare, ha spiegato che gli “uomini d’onore” vi sono inquadrati secondo una precisa gerarchia: “capo”, “sottocapo”, “consigliere”, “capodecina”, “soldati”. Vi sono, poi, persone “vicine” o “a disposizione”. Sono costituiti “gruppi di fuoco” in funzione di struttura militare e operativa.

I “capimandamento” formano la “commissione”.

Brancaccio, in origine Ciaculli, è formato dalle famiglie di Roccella, Corso dei Mille, Ciaculli e Brancaccio.

Molte persone sono state esaminate ai sensi dell’art. 210 c.p.p. sulla “storia”, gli assetti di vertice, gli “uomini d’onore”, le persone “a disposizione”, in generale sulle vicende di questo mandamento.

Conviene, dunque, passare in rassegna i risultati acquisiti sulla base di tali contributi di conoscenza, in modo da delineare l’ “organigramma” di Brancaccio, la figura di Giuseppe Graviano e la natura della sua autorità nei rapporti con coloro che, nella ricostruzione dei fatti illustrati in parte II, hanno partecipato a vario titolo all’esecuzione delle stragi per cui è processo.

Resta fermo, peraltro, che, conformemente alla positiva verifica di precisi profili della contestazione (“gestione della fase operativa”, “selezione degli esecutori”), i contenuti della responsabilità concorsuale di Graviano si apprezzano ben al di là del ruolo di capomandamento o anche della sola fase deliberativa, coinvolgendo persino, con riguardo a quanto si è motivato sub II 1 e alle considerazioni anche in diritto che saranno esposte sullo stesso punto in ordine alla posizione di Riina, attività esecutive personalmente poste in essere in immediata relazione causale con la strage di via Fauro.

L’ordine di trattazione della materia introdotta sarà modulato in ragione dell’ampiezza delle informazioni ottenute, a cominciare dai soggetti che, per l’importanza delle “funzioni” esercitate ovvero per altri motivi di sapere o

esperienza, sono stati in grado di descrivere un panorama più completo e fornire i maggiori dettagli.

Nell'espone i contenuti delle rivelazioni sarà, poi, seguito il criterio sistematico di distinguerle per categorie a seconda del "tipo d'autore" da cui provengono: coloro che in qualche modo, come si è detto, illustrano un quadro generale; i palermitani; i non palermitani; i personaggi non "combinati" nella famiglia ma "a disposizione" e in alcuni casi componenti del "gruppo di fuoco". Saranno tralasciati Grigoli, Carra, Romeo e V. Ferro i cui rapporti con i Graviano e i "ragazzi" di Brancaccio risultano dalla ricostruzione svolta in parte II.

Merita, ancora, premettere che la fattispecie in esame si caratterizza, sul piano delle fonti di prova, benché non sia formalmente in discussione l'esistenza di un'associazione ex art. 416 bis c.p. che viene piuttosto in rilievo come antecedente e condizione necessaria dei delitti rubricati nell'imputazione, per una peculiare "anomalia". Nel senso, cioè, che in tema di reati associativi il fulcro centrale della prova è costituito nella prevalenza dei casi dalla prova logica in rapporto al procedimento di verifica di chiamate di correo, mentre, in questo, si configura un'ipotesi più unica che rara di prova diretta e oggettiva: le lettere e l'altro materiale cartaceo sequestrato in occasione dell'arresto di Mangano cui sarà dedicato, nella parte in discorso, uno specifico capitolo.

B)

Giovanni Drago ("combinato" in cosa nostra nel 1986 nella famiglia di Brancaccio, arrestato l'8-3-90, rende dichiarazioni dal dicembre 1992 ed è sottoposto a programma di protezione).

Fu "avvicinato" quando aveva circa 17 anni, agli inizi degli anni "80, dai fratelli Graviano, che già conosceva, per essere cresciuto nello stesso quartiere di Brancaccio e per aver frequentato la stessa scuola:

"Sì, di Graviano parlo di Graviano Giuseppe, Graviano Filippo e Graviano Benedetto, che sono fratelli, tutti e tre uomini d'onore della famiglia Brancaccio. Appunto, loro mi hanno, diciamo in gergo, avvicinato, ... con loro ho iniziato a fare le prime cose illecite, ai danni delle persone e dello Stato."

Fu poi "combinato" nel 1986, subito dopo l'arresto di Filippo Graviano e Giovanni Di Gaetano, nella famiglia mafiosa di Brancaccio, alla presenza di Giuseppe Graviano, Giuseppe Savoca ed altri, con il rituale della "pungiuta" e della santina che brucia.

All'epoca capo della famiglia di Brancaccio era Giuseppe Savoca, capodecina Filippo Graviano, denominato "U Barone".

La famiglia di Brancaccio faceva parte del mandamento di Ciaculli, rappresentato da Vincenzo Puccio, al quale subentrò Giuseppe Lucchese.

Poco dopo la “combinazione” di Drago, Pino Savoca fu “messo da parte” e la famiglia retta da Giuseppe Graviano, coadiuvato, con il consenso di Lucchese, da Drago medesimo Tale situazione durò fino alla data dell’arresto di Graviano.

Nel periodo tra il 1986 e il 1990 il mandamento di Ciaculli aveva un proprio “gruppo di fuoco” composto da “uomini d’onore” delle varie famiglie. Della famiglia di Brancaccio ne facevano parte lui stesso, Giuseppe e Benedetto Graviano. Filippo, benché detenuto, era considerato uno dei principali e importanti “uomini d'onore”, sia della famiglia di Brancaccio che del mandamento di Ciaculli.

Vide Salvatore Riina una sola volta, a una riunione tenutasi dopo la scomparsa di Agostino Marino Mannoia (avvenuta il 21-4-89; teste Firinu), a cui parteciparono Cancemi di Porta Nuova, Michelangelo La Barbera di Boccadifalco, Raffaele Ganci della Noce, Lucchese, Carlo Greco e Pietro Aglieri di Santa Maria di Gesù, Antonino Madonia di Resuttana. Egli intervenne per Brancaccio insieme a Giuseppe e Benedetto Graviano, Lorenzo “Renzino”Tinnirello e Francesco “Ciccio” Tagliavia (questi ultimi della famiglia di Corso dei Mille). Filippo Graviano non c’era in quanto “aveva gli arresti domiciliari”.

Nel corso di questo incontro Riina informò i presenti dell’avvenuta soppressione di Agostino Marino Mannoia, nominò Lucchese capomandamento di Ciaculli, e comunicò la decisione di uccidere Puccio, definito un traditore che aveva perso la testa, ordinando a Drago di incaricare dell’omicidio i suoi cugini Marchese, i quali erano detenuti con Puccio all’Ucciardone.

Vincenzo Puccio, nato a Palermo il 27.11.1945, arrestato il 12.10.1986 e condannato all’ergastolo dalla Corte di Assise di Palermo il 23.6.1988 per l’omicidio del capitano dei CC Emanuele Basile, fu, infatti, assassinato all’interno del carcere dell’Ucciardone dai suoi compagni di cella Giuseppe Marchese, Antonino Marchese e Giovanni Di Gaetano, che lo colpirono ripetutamente alla testa con una grossa bistecchiera di ghisa.

Dopo l’arresto di Lucchese (1.4.1990; teste Cappottella), la guida del mandamento venne assunta da Giuseppe Graviano. A Drago lo dissero, quando era già in carcere, il fratello Giuseppe e Giuseppe Giuliano:

“Questo, ne sono stato informato da Giuliano Giuseppe detto “u fulunari”, e diciamo in maniera non come uomo d’onore, diciamo da mio fratello Drago Giuseppe. In quanto mi diceva di non avere nessun tipo di problema, che mi

mandava a dire Graviano Giuseppe di non crearmi nessun tipo di problema, si sbrigava tutto lui, qualsiasi cosa faceva lui. Quindi, di stare tranquillo per il tutto.”

Conobbe Antonino Mangano come “uomo d’onore” della famiglia di Roccella, agente di assicurazioni e con interessi nel commercio degli agrumi, succeduto, insieme al “dottor Guttadauro”, a Giuseppe Abate nella direzione della famiglia di Roccella (informazioni complete su Abate e Guttadauro, identificato per Giuseppe Guttadauro medico chirurgo, sono state fornite dal teste Firinu nel processo 12/96).

Conobbe come “uomini d’onore” Cristofaro “Fifetto” Cannella e Giuseppe Barranca, rispettivamente “combinati” nella famiglia di Brancaccio e in quella di Corso dei Mille.

Del primo ha riferito:

“ ... era a disposizione di Graviano Giuseppe, dei fratelli Graviano; tutto quello che gli dicevano, quello che gli dicevano loro, lui faceva.

Ha fatto anche, per conto della famiglia, delle estorsioni. Delle estorsioni a danni di commercianti.”

Del secondo ha specificato che faceva tutto quello che gli chiedeva Tagliavia e, in particolare, che, dopo la collaborazione di Marino Mannoia, gli fu ordinato di seguire le donne parenti del “pentito”.

Conobbe Gaspare Spatuzza:

“Spatuzza Gaspare abita in via Conte Federico. Una persona che noi avevamo fiducia, non quanto ne avevamo a Fifetto Cannella. Una persona quindi vicina ai Graviano e che faceva tutto quello che gli diceva Graviano Giuseppe. Questa persona ci ha condotto delle persone che poi sono state strangolate.”

Conobbe Gioacchino Pennino, “dottore specialista in analisi”. Gli fu presentato da Giuseppe Graviano come “uomo d’onore” della famiglia di Brancaccio.

In più occasioni accompagnò Giuseppe Graviano da Pennino: qualche volta per questioni di ordine medico; il più delle volte per questioni “inerenti a cosa nostra”, ma, in questi casi, egli rimaneva in disparte.

Conobbe Salvatore Giuliano, detto “il postino”, il quale in occasione di un omicidio attirò la giovane vittima in un tranello in un luogo vicino alla pescheria di Tagliavia dove venne strangolata; il figlio di Giuliano (si tratta dell’imputato Francesco) lo salutava ma non ebbe mai contatti diretti con lui.

Conobbe, ovviamente, Leoluca Bagarella che aveva sposato sua cugina Vincenza Marchese. Bagarella e i Graviano avevano ottimi rapporti e si mandavano, anche attraverso di lui, saluti reciproci.

Conobbe i fratelli Marcello e Vittorio Tutino come “due persone affiliate vicino a noi uomini d’onore vicinissimo ai Graviano”.

Su Vittorio Tutino ha aggiunto:

“Mi ricordo intimidazioni fatte a un vicino di casa dei Graviano. Questo aveva avuto una discussione, un battibecco con Graviano Filippo e Graviano Filippo gli ordinò di fare il danno alla macchina ... Infatti, quest’ultimo, cioè il Tutino Vittorio, gli è andato a conficcare un piccone sul tetto della persona designata. Insomma, era una persona che tutto quello che gli si diceva che in particolare gli dicevano i Graviano lui faceva.”

Conobbe Michele Carra (si tratta del padre dell’imputato Pietro) ma solo come autotrasportatore.

Ha dichiarato che tutti e tre i fratelli Graviano avevano buoni rapporti con Pietro Ocello, rappresentante della famiglia di Misilmeri e capo del mandamento omonimo.

Dopo l’uccisione di Ocello, il mandamento di Misilmeri (famiglie di Marineo, Bolognetta e Belmonte Mezzagno) fu retto da Piero Lo Bianco, il quale, però, “si doveva rivolgere al Giuseppe Graviano per ciò che succedeva nel mandamento di Misilmeri”. Tanto gli fu riferito da Giuliano Giuseppe, uomo d’onore di Corso dei Mille.

Ha aggiunto che, quando i Graviano erano liberi, Giorgio Pizzo rendeva loro il conto delle estorsioni.

Calogero Ganci (in cosa nostra dal 1980 come membro di gruppo familiare di risalente appartenenza mafiosa, figlio del capomandamento della Noce Raffaele, arrestato il 10-6-93, rende dichiarazioni dal 7-6-96 ed è sottoposto a regime di protezione).

Ganci ha così descritto la successione al vertice di Brancaccio:

“La famiglia di Brancaccio prima era aggregata al mandamento di Ciaculli.

Dopo la morte di Scarpa Giuseppe, diciamo che a reggere il mandamento sempre di Ciaculli c’è stato Puccio Vincenzo.

Poi, dopo la morte di Puccio Vincenzo è passata in mano a Giuseppe Lucchese.

Dopo l’arresto di Giuseppe Lucchese, passa la reggenza e il mandamento alla famiglia di Brancaccio. E vengono messi come reggenti i fratelli Graviano:

Giuseppe e Filippo...Fino al '96, quindi al giorno della mia collaborazione, i fratelli Graviano erano reggenti di Brancaccio ... furono messi, a reggere il mandamento, Filippo e Giuseppe Graviano, perché questi due ragazzi erano vicini al Lucchese. E quindi erano in buoni rapporti.

E poi, il Riina, dato che questi, i Graviano, erano stati sempre assieme anche al Lucchese, veniva agli appuntamenti con loro, alcune volte diciamo il Riina parlava assieme a Lucchese e anche ai Graviano, diciamo, le persone designate come persone di fiducia a noi come schieramento, diciamo, di uomini di fiducia, erano i Graviano.

Quindi, i fratelli Graviano erano molto vicini a Riina.”

Conobbe personalmente i fratelli Graviano e con loro commise anche dei delitti. In un'occasione, intorno al 1989, tentò di uccidere “Totuccio” Contorno, insieme a Filippo Graviano, Angelo La Barbera, Giuseppe Lucchese ed altri, quando Contorno abitava in una villa “nelle campagne di Bagheria e Casteldaccia”.

“Loro avevano aperto una concessionaria Renault nel nostro territorio in via Di Blasi, si chiama. No, non è Di Blasi. In via... Comunque è una traversa di via della Regione Siciliana. E con i Graviano, spesso e volentieri, o io, o mio padre, o altro mio fratello, per dire, ci abbisognava qualche cosa: ‘passiamo dalla concessionaria’. E, o c'era Giuseppe, o c'era il Filippo, o il Benedetto. E noi, diciamo, i rapporti ci sono stati.”

“ ... i Graviano c'erano anche quando loro si incontravano col Riina eravamo noi che li portavamo da Riina agli appuntamenti ... “

“ ... alcune volte io stesso, che loro ricevevano l'appuntamento a Villa Serena, e da lì si portavano in una casa di un certo Guddo Girolamo che è dietro Villa Serena. E ci portavo agli appuntamenti con Riina.”

“ ... dopo l'arresto di Lucchese, il Riina designò loro come reggenti di Brancaccio.

E io, tramite mio padre, tramite mio fratello, seppi che loro reggevano il mandamento di Brancaccio”.

Si occupò di coprire e assistere Riina durante la latitanza fin dal 1978. La sua famiglia e il padre Raffaele erano legatissimi a Riina che, dopo l'arresto di R. Ganci (catturato insieme a lui stesso e al cugino Francesco Paolo Anselmo) e Giuseppe Gambino (all'epoca capomandamento di San Lorenzo) i quali ne curavano la latitanza, fu “seguito” da Salvatore Biondino (reggente di San Lorenzo).

Conobbe Benigno in carcere. Questi gli fece capire di essere coinvolto nelle stragi in continente, che erano state opera di cosa nostra, accennandogli che vi avevano avuto un ruolo i Graviano, Grigoli e Spatuzza.

Gioacchino Pennino (“combinato” in Cosa Nostra nel 1977 nella famiglia di Brancaccio, arrestato nel marzo 1994 in Croazia dove aveva riparato nel dicembre 1993, rende dichiarazioni dal mese di settembre 1994 ed è sottoposto e programma di protezione)

Ha detto di aver conosciuto i tre fratelli Graviano fin da ragazzi, in quanto frequentavano, all'epoca, negli anni '70, la casa di Giuseppe Di Maggio, capo della famiglia di Brancaccio.

Nel 1982 Pino Savoca successe a Giuseppe Di Maggio nella guida della famiglia. Nel 1983 i tre fratelli Graviano erano già uomini d'onore.

Successivamente Pino Savoca fu arrestato, insieme a Benedetto Graviano, ed egli non seppe, per un certo tempo, chi fosse alla guida della famiglia, finché, un giorno, agli inizi del 1985, Giuseppe Graviano lo convocò in un agrumeto e gli comunicò che avrebbe dovuto rivolgersi a lui per ogni evenienza.

Così, egli comprese che Giuseppe Graviano era il nuovo capo della famiglia, ma, considerata la giovane età del ragazzo, ne rimase sorpreso. Successivamente, però, la circostanza gli fu confermata da Pinuccetto Greco, capo dell'allora mandamento di Ciaculli.

Nessuno, comunque, gli comunicò mai ufficialmente chi fossero i capi della famiglia e del mandamento.

In effetti, da quel momento egli mantenne i rapporti col vertice di Brancaccio tramite Giovanni Drago e Sebastiano "Iano" Lombardo. Dopo l'arresto di Drago, solo per tramite di Lombardo.

Queste stesse persone gli fecero capire che, dopo la scarcerazione di Filippo Graviano (7-10-88), a dirigere la famiglia, e quindi il mandamento, subentrarono i due fratelli Graviano (Filippo e Giuseppe):

“ ... Quindi, io ho saputo che alla rappresentanza della famiglia di Brancaccio c'erano Giuseppe e Filippo Graviano.

Ho dovuto dedurre, perché non posso altro dire che dedurre, perché nessuno me l'ha confermato che, allorquando nel 1983... '93 viene da me una persona che io avevo avuto presentato come affiliato alla famiglia di Ciaculli, e mi viene a dire che aveva avuto il permesso affinché la figlia, che era biologa, potesse acquisire un laboratorio, e il permesso glielo avevano dato, e io dissi: 'ma chi te l'ha dato?' 'I picciotti. Tu non lo sai, Fifo e Giuseppe'.

E io acquisii che questo affiliato della famiglia di Ciaculli si rivolgeva direttamente, direttamente ai fratelli Graviano”.

“ ... Quindi i punti di riferimento miei sono stati i picciotti, perché Iano Lombardo li chiamava i picciotti e parlava proprio di Fifo e di Giuseppe Graviano”.

Seppe, per la verità, perché gli fu comunicato espressamente, che Lombardo era stato messo un po' da parte da quelli della famiglia, ma continuarono a vedersi. Una volta Lombardo, tra settembre e dicembre del 1993, si confidò con lui:

“E, in quella occasione, lui, essendo conscio che era stato messo da parte, mi ebbe a dire: ‘dottore, ha fatto bene ad andarsene in Croazia, qua non si può stare più. I picciotti, Giuseppe e Fifo sono dei pazzi. Non so dopo quello che hanno combinato, per quanto concerne le stragi. Non si... Addirittura vogliono alzare il tiro, vogliono alzare il tiro contro i Carabinieri, contro il Vaticano.’

E io, in quella occasione, rammento un particolare. E gli ebbi a dire: ‘manca solo all'appuntamento la Finanza.’

E lui disse: ‘no, guardi, la Finanza non manca...’, in quanto Giuseppe Graviano si sarebbe fatto fidanzato con la figlia di un finanziere che, in un certo qual modo era interessato ad una tabaccheria sita nel territorio di Brancaccio”.

Ha, poi, parlato della villa di Forte dei Marmi, affittata da Leo Vasile per conto dei Graviano.

Ebbe contatti, per ragioni di comune attività politica nella DC, con Nino Mangano, assicuratore in Corso dei Mille, presentatogli come capo di Roccella, e che fu poi eletto nel consiglio di quartiere di Settecannoli-Roccella diventandone presidente.

Salvatore Cancemi (“combinato” in Cosa Nostra nel 1976 nella famiglia di Portanuova, costituitosi il 22-7-93, rende dichiarazioni dal 22-7-93 ed è sottoposto a programma di protezione).

Dal 1976 al luglio 1993 ha percorso tutti i gradi della “carriera” criminale: da soldato a capodecina a sottocapo a reggente.

Cancemi ha riferito che i capi del mandamento di Brancaccio erano i fratelli Graviano. Si trattava di un caso di co-reggenza, come avveniva a Corleone con Riina e Provenzano nonché a La Guadagna (o S. Maria del Gesù), mandamento retto da Pietro Aglieri e Carlo Greco.

La decisione di mettere a capo del mandamento di Brancaccio i Graviano fu presa direttamente da Riina:

“Nel senso che, prima qua il Riina aveva messo a capomandamento il Benedetto, il fratello più grande, credo, Benedetto Graviano, no? Poi lui dice che se n’era accorto che non lo vedeva sveglio, diciamo, a questo Benedetto. E ci ha messo anche a Filippo e a Giuseppe. Quindi tutti e tre reggevano il mandamento. ... Io mi ricordo che quando Riina lo ha detto, non è che lo ha detto a me solo. C’era Ganci (del quale ha precisato che “era nel cuore di Riina”; n.d.e.), c’era Biondino, c’era qualche altro, diciamo, quando ha detto queste cose. Diciamo che a Brancaccio il mandamento lo reggevano i fratelli Graviano, tutti e tre. Appunto spiegava perché il Benedetto non ci sembrava tanto sveglio. Poi io dico le parole che ha detto lui.”

Ha proseguito spiegando:

“Lucchese Giuseppe era diciamo in famiglia, in famiglia a Ciaculli. Che prima il mandamento appunto era a Ciaculli.

Dopo l'arresto di Lucchese, il Riina dice: ‘questi Ciaculli sono quelli che ci hanno portato sempre danno a cosa nostra...’, insomma parlava male di Michele Greco, di tutti questi qua. Addirittura io ci ho sentito dire che ci voleva portare un trattore, che voleva portare il paese tutto a suolo, diciamo. Perché dice tutti i mali di cosa nostra venivano da questi Grechi. Lui diceva così. E quindi poi appunto ha detto, dice: ‘questo mandamento non si chiama più Ciaculli, si deve chiamare Brancaccio’. Quello che ha detto lui.”

Tutto ciò fu detto in un incontro che si verificò a Palermo, dietro Villa Serena, nella villa di Girolamo Guddo.

Ha aggiunto di aver avuto rapporti con tutti i fratelli Graviano per ragioni di cosa nostra e di averli conosciuti tutti personalmente:

“Sì, io avevo rapporti con tutti e tre i fratelli. Sia prima con Benedetto, poi con Filippo e con Giuseppe, sempre per motivi di cosa nostra, per necessità di cosa nostra, per rapporti che ci sono mandamento al mandamento di cosa nostra.”

“I rapporti sono quelli di cosa nostra. Quando dico di cosa nostra intendo, per dire che c’è qualche ditta che deve fare un lavoro nel territorio di Portanuova, oppure viceversa e quindi interessava a loro, oppure interessava a noi della famiglia. Quindi si andava a chiarire, questa ditta può venire a fare questo palazzo qua. Insomma, rapporti di queste cose diciamo, cose di cosa nostra. Certo non è che si parlava di donne, di cose. Cose di cosa nostra, necessità di cosa nostra, lavori, di estorsione, di queste cose.”

Conosceva già i tre fratelli Graviano quando Riina li mise a capo del mandamento di Brancaccio:

“Sì, io li conoscevo diciamo, li incontravo, certe volte due assieme, Filippo e Giuseppe, oppure viceversa, Benedetto con Giuseppe, io li vedevo. Non è

perché, quando c'era il Benedetto, per dire, evitava di camminare il fratello assieme, assolutamente. Camminavano assieme diciamo.

Poi il Riina ha comunicato quel discorso che ho fatto prima, che ci sembrava un po' stonato e dice: 'così ci mettiamo altri due fratelli accanto e la cosa funziona meglio. Quindi il mandamento, che voi sapete se non... quello che hanno di bisogno, di questo mandamento, sono tutti e tre i fratelli Graviano che reggono il mandamento.'

L'espressione solitamente usata da Riina per investire qualcuno di autorità era la stessa usata in occasione della designazione dei Graviano:

“Questa era l'espressione che usava Riina, non solo in questa occasione attenzione, quasi in tutte le occasioni lui usava queste parole: 'se avete di bisogno rivolgetevi là, se avete di bisogno parlate con questo'. Insomma, erano parole che usava lui.”

Ha precisato che, quando aveva bisogno di parlare con “i Graviano”, non era necessario che li incontrasse tutti e tre, ma bastava che parlasse con uno solo di essi, “perché Riina aveva detto che erano tutti e tre la stessa cosa. Quindi capitava che vedevo Benedetto, capitava vedevo Giuseppe, la cosa funzionava così”.

I Graviano erano in ottimi rapporti con Riina:

“Riina Salvatore veniva di una guerra, se così possiamo dire. Quindi, il significato di mettere i Graviano in quel posto non può essere che sono persone di grandissima fiducia di Riina. Non è che Riina era così stupido che là ci andava a collocare delle persone poco affidabili. Ci metteva persone di grande fiducia, il Riina. Quindi i rapporti erano buonissimi”.

Salvatore Cucuzza (“combinato “ in cosa nostra nel 1975, ma già “vicino” dal 1970, nella famiglia di Borgovecchio, detenuto dal 1976 al 1979 e dal 1983 al 1994, arrestato il 4.5.1996, rende dichiarazioni dall'ottobre 1996 ed è sottoposto a programma di protezione).

“Uomo d'onore” del mandamento di Portanuova (famiglie anche di Borgovecchio e Palermo Centro), di cui, scarcerato nel 1994 assunse la coreggenza, designato dal capomandamento detenuto Flippo Calò, insieme a Vittorio Mangano subentrando a Cancemi, conobbe Michele Graviano. Questi, padre di Giuseppe, Filippo e Benedetto, venne ucciso dai “perdenti”, esecutore Contorno.

Conobbe Filippo e, soprattutto, Benedetto Graviano con il quale fu detenuto. Erano stati “combinati” dopo la morte del padre. Era, dunque, molto informato di Brancaccio, anche perché padrino di Lucchese e detenuto pure con Greco e Puccio. I Graviano ressero la famiglia di Brancaccio dall’arresto di Savoca e il mandamento dopo quello di Lucchese.

Uscito di carcere nel 1994, Brancaccio era retto, per i Graviano, da Nino Mangano con cui si incontrò in diverse occasioni anche per avere contatti con Bagarella che a Brancaccio aveva la propria “base operativa”.

Conobbe Spatuzza e diversi “ragazzi” di Brancaccio: il “cacciatore”, E. e P. Di Filippo. Era tutta gente a disposizione di Bagarella, non erano “combinati” e servivano “solo” per le azioni.

Conobbe, su presentazione di Bagarella, M. Messina Denaro, reggente di Trapani come capofamiglia di Castelvetro. Questi conduceva la latitanza a Brancaccio e si accompagnava ai “ragazzi”.

Quando fu arrestato Nino Mangano si rese necessario stabilire rapporti con Messina Denaro per capire quale effettivamente fosse la situazione del mandamento che era stato gestito, in perfetto stile “corleonese”, in assoluta segretezza. Fu persino necessario “ricombinare” Spatuzza.

Ebbe da Bagarella delle confidenze sul comportamento dei “ragazzi” mandati a Formello per Contorno, di come lo avessero visto in un bar e non gli avessero sparato: “Ma come, non avevano un revolver?” Bagarella aggiunse che erano persone del gruppo di Mangano di cui si serviva, ma non gli fece i nomi.

Ha ricordato che del gruppo di Brancaccio facevano parte anche Garofalo e Calvaruso, e di conoscere come membro della famiglia Gioacchino Pennino.

C)

Giovanbattista Ferrante (“combinato” in cosa nostra nel 1980 nella famiglia di San Lorenzo, arrestato l’11-11-93, rende dichiarazioni dal luglio 1996 ed è sottoposto a programma di protezione).

Dopo l’arresto di Peppuccio Lucchese, avvenuto intorno al 1990-91, agli incontri che si svolgevano con Riina e con Salvatore Biondino partecipò, per un breve periodo di tempo, per il mandamento di Ciaculli-Brancaccio, Peppuccio Giuliano, cugino di Lucchese. Quindi subentrò Giuseppe Graviano. Era questi, benché si parlasse dei “fratelli Graviano”, che compariva. In seguito, in carcere, seppe da Filippo che vi era anche un’altro fratello. Lo stesso Filippo gli confidò che lui e i fratelli erano in stretti rapporti con Messina Denaro e che avevano trascorso le vacanze insieme al Forte dei Marmi.

Giuseppe Graviano partecipò alla fase preparatoria della strage di Capaci. Fu lui a procurare l'esplosivo.

Successivamente, egli continuò a vedere alle riunioni dei capi Giuseppe Graviano.

Arrestato Salvatore Biondino, già capodecina e poi capomandamento di San Lorenzo (comprendente anche le famiglie di Capaci, Sferracavallo, Partanna-Mondello e Carini, con un'estensione territoriale dalla Favorita a Punta Raisi) succeduto a Gambino, i contatti con i Graviano li manteneva Salvatore Biondo, detto "il corto".

Nel periodo successivo all'arresto di Salvatore Biondino vi fu una richiesta formulata da Giuseppe Graviano, Filippo Graviano e Leoluca Bagarella alla famiglia di San Lorenzo. In pratica, fu chiesto loro di assassinare un pittore, tale Bronzini o Bronzino, che abitava a circa 100 metri dalla chiesa di S. Lorenzo.

I fratelli Graviano parteciparono al sequestro del gioielliere Fiorentino, avvenuto nel 1984-85 e tennero in custodia l'ostaggio per un breve periodo. Non ricorda, però, se a questo sequestro parteciparono tutti i fratelli o alcuni soltanto di essi.

Emanuele Di Filippo (introdotto in cosa nostra nel 1983 dal cognato Antonino Marchese capofamiglia di Corso dei Mille, componente del gruppo di fuoco di Ciaculli fino al 1985, arrestato il 2-2-94, rende dichiarazioni dal maggio 1995 ed è sottoposto a programma di protezione).

Ha riferito che negli anni 1990-92 fu coinvolto in traffici di stupefacenti insieme al fratello Pasquale. Ne ha descritto le modalità di esecuzione negli stessi termini del fratello e, per quanto da questi confidatogli, che in essi erano coinvolti i Graviano.

Vi parteciparono anche Lo Nigro, che trasportava hashish con il suo motoscafo, e Barranca, quest'ultimo molto vicino a Renzino Tinnirello detto "u turchicieddu".

A partire dal 1991, prese a tenere i contatti tra Antonino Marchese, il cognato detenuto nel carcere di Voghera, e Filippo Graviano, che era in libertà.

Ciò faceva facendogli recapitare, durante i colloqui, i bigliettini che gli mandava Filippo Graviano e portando a questi le risposte del cognato.

A volte il cognato gli dava anche messaggi verbali per Graviano. Una volta, per esempio, gli disse di attivarsi per la vendita di un suo terreno.

Questa "corrispondenza" durò circa un anno, perché poi il cognato fu trasferito a Pianosa.

Oltre ai bigliettini da recapitare al cognato, Filippo Graviano gli dava regolarmente anche soldi:

“Faccio presente che, insieme ai bigliettini, Filippo Graviano mi dava anche dei soldi. Questi soldi erano divisi in questa maniera: puntualmente, mensilmente mi dava dai tre ai quattro milioni che sarebbe lo stipendio di mio cognato Marchese Antonino. Oltre, nei vari anni, cioè, durante l'anno, mi dava delle somme di soldi che si aggiravano dai 30 ai 40 milioni.

E per quanto riguarda questi soldi di questa cifra, mi diceva: “digli a Nino che questi soldi glieli manda lo zio”.

“Lo zio”, mi disse dopo mio cognato, si trattava di Totò Riina.”

Per lo svolgimento di questo compito di “messaggero” si recò in diverse occasioni a casa dei Graviano che abitavano a Brancaccio vicino a una fabbrica di blocchetti in muratura di loro proprietà.

Aveva già avuto modo, comunque, di conoscere Filippo Graviano in precedenza. Infatti, nel periodo in cui faceva parte del gruppo di fuoco di Ciaculli (1983-85) cooperò, insieme a Filippo Graviano e Giovanni Di Gaetano, non ricorda se c'era anche Benedetto Graviano, nella “scomparsa” dei fratelli Fragalà.

All'epoca di questo plurimo omicidio conosceva solo di vista Filippo Graviano, mentre conosceva bene Benedetto.

Successivamente, apprese dal fratello e da Antonino Giuliano (altro “uomo d'onore” della famiglia di Ciaculli) che i Graviano erano diventati esponenti di rilievo in cosa nostra:

“Ho saputo che tutta la zona di Brancaccio era in mano ai fratelli Graviano e la persona più in carica a livello di comando era Giuseppe.”

Infine, dopo l'arresto di Pino Savoca (il rappresentante della famiglia di Brancaccio), apprese che “tutto il comando di Brancaccio lo presero nelle mani i fratelli Graviano”.

Parlando di tali Federico Vito e Bruno Salvatore ha riportato, per averlo appreso dal fratello Pasquale, che erano persone importanti in cosa nostra e che erano vicino ai fratelli Graviano, precisando:

“Guardi, io per i Graviano mi riferisco a tutti e tre, perché tutti e tre, in seno all'organizzazione, avevano un ruolo importante.”

Per esperienza diretta si rese conto della “scalata” dei Graviano, giacché il cognato Antonino Marchese gli chiedeva, dal carcere, di rivolgersi a loro perché ne curassero gli affari all'esterno.

Era, comunque, notorio nell'organizzazione che a Brancaccio comandavano i Graviano.

Conobbe i fratelli Marcello e Vittorio Tutino, entrambi molto vicini ai fratelli Graviano, e di Vittorio ha specificato: “ ... veniva utilizzato anche per conto dei Graviano nel dare bastonate a gente che non si comportava bene nella nostra zona.”

Ai Graviano erano, ancora, molto vicini Cristofaro Cannella, nonché Renzo Tinnirello e Francesco Tagliavia, i quali dipendevano da loro e comandavano a Corso dei Mille.

In sede di indagini preliminari riconobbe in una fotografia mostratagli dal P.M. Spatuzza, indicato come uomo di fiducia di Bagarella secondo le informazioni avute in carcere da Antonino Sacco. Da questi seppe pure delle preoccupazioni manifestategli durante l' “ora d'aria” da Giacalone per le indagini in corso sulle stragi e dei messaggi di stare tranquillo che i Graviano gli facevano pervenire.

Ha parlato, infine, di Pietro Carra e della famiglia Carra, autotrasportatori che si prestavano a viaggi illeciti per il contrabbando di sigarette e per merce ricettata. Vide Carra sconvolto e in lacrime quando, arrestato Bartolomeo Addolorato che con lui aveva trattato un affare di argento provento di rapina, trapelò che collaborava con gli inquirenti.

Pasquale Di Filippo (introdotto in cosa nostra nel 1982 per tramite del gruppo familiare mafioso degli Spataro avendo conosciuto e sposato Giuseppina Spataro; “prende in mano” la famiglia dal 1985, arrestato il 21-5-95, rende dichiarazioni dal 21-5-95 ed è sottoposto a programma di protezione)

Premesse molte e dettagliate informazioni circa un traffico di droga su larga scala da lui gestito e finanziato negli anni 1991-92, “autorizzato” dai Graviano e a cui partecipavano tra gli altri Lo Nigro, trasportando per mare lo stupefacente, Tinnirello e Barranca, ha a lungo riferito sui suoi rapporti con Brancaccio.

Sapeva che dominavano i Graviano; non conobbe mai di persona Giuseppe mentre conosceva assai bene Filippo in quanto era colui che consegnava al fratello Emanuele i soldi da far pervenire a Marchese.

Conquistò la fiducia di Bagarella, del quale favorì la latitanza, facendo parte di un gruppo di fuoco “riservato” a sua disposizione composto anche da Mangano e Pizzo.

Era organicamente e stabilmente inserito nelle attività criminali compiute dai “ragazzi” di Brancaccio, agli ordini, dopo l’arresto dei Graviano, di Mangano, dei quali ha indicato nomi, soprannomi e “specialità”. Con loro si rese responsabile di ogni genere di delitti, alcuni commessi con modalità che impressionano per brutalità e ferocia: due tunisini accusati di aver importunato sua moglie furono condotti nella “camera della morte” (un magazzino in via Messina Montagne, vicino alla EdilVaccaro, fatto ritrovare agli inquirenti e descritto nel processo 12/96 dal teste Rampini), uno di essi fu subito ucciso, l’altro picchiato e torturato. Quest’ultimo, su sua istigazione, venne evirato da Mangano e Spatuzza che gli misero i genitali in bocca.

Ha aggiunto di avere stretto un particolare legame di amicizia con Grigoli, il quale ebbe a confidargli, oltre all’omicidio di padre Puglisi e al sequestro del figlio di Di Matteo, diversi particolari sull’esecuzione delle stragi, appresi anche dai discorsi degli altri specie dopo l’arresto di Giacalone e Scarano e dopo che si seppe della collaborazione di Scarano.

Ha mostrato di conoscere molto bene i rapporti tra Vittorio Tutino, detto “mariuccio il bello”, e i fratelli Graviano: Tutino, per conto dei Graviano, distribuiva i soldi alle famiglie dei carcerati, e aveva la “gestione” delle estorsioni rendendone il conto a Filippo Graviano.

Antonio Calvaruso (introdotto in cosa nostra da Bagarella nel maggio del 1993, accompagnatore e autista di Bagarella, arrestato il 24-6-95, rende dichiarazioni dal gennaio 1996 ed è sottoposto a programma di protezione).

Ha detto che prese a coadiuvare Tullio Cannella nell’attività di gestione del villaggio turistico “Euromare” di Buonfornello, alla fine degli anni “80, facendo anche da prestanome a Cannella.

In questo modo ebbe modo di conoscere i tre fratelli Graviano: Giuseppe Filippo e Benedetto, che gravitavano intorno al villaggio suddetto, avendo, a suo tempo, messo a disposizione il terreno su cui il villaggio era stato costruito.

In questo contesto ebbe modo di incontrare varie volte Giuseppe e Filippo Graviano nell’ufficio del Cannella e assistette a richieste di soldi fatte dai due in maniera perentoria.

Successivamente, agli inizi dell'estate del 1993, Cannella conobbe Leoluca Bagarella, presentatogli dai Graviano, e lo invitò al villaggio Euromare, dove in effetti Bagarella si stabilì. All'inizio egli prese a fare da vivandiere a Bagarella, che era latitante; poi, a partire da settembre-ottobre del 1993, anche da autista. Ebbe modo di rendersi conto, così, che Bagarella manteneva rapporti con i Graviano, con Matteo Messina Denaro, con Giovanni Brusca, con Peppe Ferro ed altri.

I Graviano “erano tutti e tre persone uguali” e comandavano a Brancaccio

Per tramite di Bagarella, che all'inizio lo presentava come “vicino” e poi come “amico nostro”, conobbe l'ambiente di Brancaccio e le persone che vi operavano agli ordini prima dei Graviano e poi di Mangano. Conobbe anche, nello stesso modo, Messina Denaro.

A Bagarella non piacevano i Graviano, né si fidava di tutti i componenti del gruppo di fuoco, privilegiando tra questi Spatuzza, Lo Nigro e Mangano. In particolare era affascinato da Lo Nigro per come questi “trattava” i cadaveri e per la perizia che dimostrava nel collocarli nei cofani delle macchine. Di Lo Nigro, del resto, avrebbe saputo da una fonte qualificata, il suocero Giacalone durante la co-detenzione, che era esperto nell'uso dell'esplosivo per via dell'esperienza acquisita nella pesca di frodo, e, quanto a certe “operazioni”, che dopo gli omicidi intingeva il dito nel sangue della vittima. Con lo stesso Lo Nigro e Spatuzza partecipò ai primi del 1995 all'omicidio di Gianmatteo Sole: Spatuzza gli teneva un sacco sulla testa e Lo Nigro lo strangolava.

Tullio Cannella (gestore del villaggio “Euromare” dove fin dagli inizi degli anni “80 soggiornavano da latitanti esponenti di spicco di cosa nostra, arrestato l'ultima volta il 3-7-95, rende dichiarazioni dal 22-7-95 ed è sottoposto a programma di protezione).

Conobbe i fratelli Graviano fin da quando era bambino e conosceva il loro padre, essendo anch'egli nato e cresciuto a Brancaccio.

I Graviano avevano interessenza nel villaggio Euromare, da lui gestito. Erano persone di fiducia dei fratelli Cesare Lupo, Giovanni Ascianto, Marcello e Vittorio Tutino, Giorgio Pizzo, ed altri.

Ebbe molte richieste di denaro dai Graviano, anche dopo il loro arresto, e molte furono da lui esaudite. Varie volte ebbe a consegnare denaro a mani di

Giuseppe, Benedetto e Filippo Graviano. L'ultima tranche di 150 milioni la versò agli inizi del 1993 personalmente a mani di Filippo Graviano.

Proprio per fare i conti del dare e dell'avere ci fu una riunione, nel corso del 1994, cui partecipò, nell'interesse dei Graviano, Matteo Messina Denaro.

Bagarella, con il quale era entrato in ottimi rapporti "ospitandolo" a lungo al villaggio su presentazione dei Graviano, procurandogli anche un appartamento a Palermo e mettendogli a disposizione Calvaruso prima come accompagnatore e poi, stabilmente, come autista, prese le sue difese nella vertenza.

Dopo l'arresto dei Graviano, non ebbe mai canali di comunicazione diretti con loro. Era Nino Mangano, il quale fu investito della reggenza da Bagarella dopo un periodo di co-reggenza con Pizzo e Cannella, che gli dava notizie e gli faceva richieste per loro conto.

Francesco La Marca ("combinato in cosa nostra" nella famiglia di Potranuova nel 1980, arrestato il 31.5.1994 per associazione mafiosa e per l'omicidio Puccio in concorso con C. Ganci, rende dichiarazioni dal marzo 1997 ed è sottoposto a programma di protezione).

Fu "combinato", con il solito rituale, alla presenza del capo Filippo "Pippo" Calò, del sottocapo Lipari e del capo de La Noce Scaglione. Il mandamento comprendeva anche Palermo Centro, Borgovecchio e La Noce che in seguito si scorporò e costituì mandamento a sé.

Era un killer di Portanuova agli ordini, dopo l'arresto di Calò, del reggente Cancemi.

Ha confermato gli assetti del mandamento, come riferiti da Cucuzza, dopo la dissociazione di Cancemi.

E' informato che i Graviano subentrarono nella reggenza del mandamento di Brancaccio a Lucchese, a sua volta succeduto a Greco. Conosce solo Giuseppe, presentatogli come "uomo d'onore" da R. Ganci, che vide a una riunione a casa Guto nel 1991, e Benedetto.

Con Giuseppe Graviano, nonché insieme a Cancemi, Gioé, Anselmo, Ganci, Salerno e altri che non ricorda, partecipò a un'azione, nel deposito del cugino di Cancemi, che avrebbe dovuto concludersi con un'omicidio poi in effetti non commesso.

A febbraio-marzo 1994 incontrò a casa Patellaro Brusca e Bagarella dei quali sapeva che erano i capi riconosciuti dopo l'arresto di Riina: gli chiesero la disponibilità a muoversi su Milano per "un fatto grosso".

D)

Vincenzo Sinacori ("combinato" in cosa nostra nel 1981 nella famiglia di Mazara del Vallo, arrestato nel luglio 1996, rende dichiarazioni da settembre del 1996 ed è sottoposto a programma di protezione).

Reggente, insieme a Andrea Mangiaracina, della famiglia di Mazara del Vallo dopo l'arresto di Agate, non ricorda se conobbe Giuseppe Graviano e Filippo Graviano nella riunione di Castelvetro del settembre-ottobre 1991 (cfr. II, 1 A), oppure gli fossero già stati presentati prima.

In seguito fu informato che Giuseppe era capomandamento di Brancaccio e constatò che era sempre presente alle riunioni.

Dopo Castelvetro, si svolse un altro incontro a Palermo, a casa di Mimmo Biondino, fratello di Salvatore Biondino, quando Riina teorizzò la "Super-Cosa", in risposta alla "Super-Procura" (cfr. II, 2, cpv. quarto), un gruppo ristretto, nell'ambito di cosa nostra, in cui erano inseriti anche Giuseppe e Filippo Graviano, che doveva servire a "chiudere" i discorsi ("Chiudere nel senso di chiudere i discorsi, dei discorsi saperli sempre meno persone.")

Alla partenza per Roma C. Cannella e Tinnirello gli furono presentati formalmente come "uomini d'onore" di Brancaccio.

Su Brancaccio e i Graviano ha, inoltre, dichiarato che:

- Giuseppe era presente alla riunione di Bagheria del 1.4.1993;
- dopo l'arresto dei Graviano subentrò loro Nino Mangano, diverse volte incontrato accompagnato da Pizzo, a sua volta sostituito da Spatuzza, previa "combinazione" in presenza di lui stesso, Messina Denaro e Di Trapani;
- Messina Denaro, dal giugno 1993, conduceva la latitanza a Brancaccio dove lo incontrava accompagnato da Mangano e Cannella;
- Messina Denaro, durante la latitanza condotta insieme nel 1995 a Palermo dopo l'arresto dei Graviano, gli confidò che le stragi in continente erano state commesse dai "ragazzi" di Brancaccio;
- conobbe, in particolare, Grigoli, al quale fu proposto di riparare in Venezuela temendone Messina Denaro la dissociazione tanto che si era anche pensato di ucciderlo;

- Messina Denaro, arrestati i Graviano, divenne per i “ragazzi” di Brancaccio un’altro “madre natura”.

Giovanni Brusca (“combinato” in cosa nostra negli anni “75/”76 nella famiglia di San Giuseppe Jato, arrestato il 20-5-96, rende dichiarazioni dal 10-8-96 ed è sottoposto a programma di protezione).

“Soldato” fino a ottobre 1989, divenne da quel momento reggente del mandamento di San Giuseppe Jato che comprende i comuni di Monreale, Altofonte, Camporeale, SanCipirello (dal 1986), Santa Cristina e Piana degli Albanesi.

Conobbe tutti i fratelli Graviano come “uomini d’onore. Contorno aveva ucciso loro padre.

Il capomandamento di Brancaccio era Giuseppe, dal 1991 alla data dell’arresto. Anche Filippo svolgeva compiti di rilievo.

Non è stato in grado di dire per quali vicende Giuseppe lo divenne, ma sa che subentrò a Lucchese. Lo vide sempre alle riunioni ai massimi livelli. Decisero insieme agli altri capimandamento delitti di ogni genere, e, con Bagarella, nell’ottobre del 1993 il sequestro e l’uccisione del figlio di Di Matteo. Giuseppe Graviano aveva avuto incarico dalla “commissione” di vendicare l’uccisione di Ocello a Misilmeri e di collaborare allo scopo con Piero Lo Bianco. Fu così che tra Lo Bianco e Graviano nacque un rapporto privilegiato. In seguito i Graviano si recarono al Nord e furono arrestati.

Conobbe Spatuzza che, dopo l’arresto di Mangano e Pizzo, fu combinato nell’ottobre 1995 da lui stesso e Messina Denaro e divenne il riferimento a Brancaccio.

Circa l’ideazione, la deliberazione e l’esecuzione delle stragi, le dichiarazioni di Brusca sono state ampiamente riportate in parte II.

Giuseppe Ferro (“combinato” in cosa nostra nel 1981 nella famiglia di Alcamo, arrestato il 31-1-95, rende dichiarazioni dal giugno 1997 ed è sottoposto a programma di protezione).

Capomandamento di Alcamo (famiglie di Castellammare del Golfo, Calatafimi e Balestrate), fu nominato in un’apposita riunione, presenti Riina, Bagarella, Gioè,

Messina Denaro, Calabrò, Sinacori e Brusca, dopo l'uccisione di Vincenzo Milazzo.

Ha detto di essersi incontrato almeno tre volte con Giuseppe Graviano: a Bagheria, nel mese di giugno del 1993; a Cefalù, verso luglio-agosto del 1993; a Gibellina, verso settembre-ottobre del 1993.

Non sa che ruolo avesse nel mandamento Giuseppe Graviano.

Ha saputo che Giuseppe aveva dei fratelli, ma non ebbe mai modo di incontrarsi con loro. Non li conosce.

Un uomo di Brancaccio, Grigoli, fu mandato a Alcamo a commettere l'omicidio di certi Pirrone.

Francesco Geraci (introdotto in cosa nostra da Matteo Messina Denaro dal 1988, arrestato il 29-6-94, rende dichiarazioni dal 6-9-96 ed è sottoposto a programma di protezione).

Ha detto di aver conosciuto Filippo Graviano, che conosceva come "Fifetto", quando trascorreva le vacanze, insieme a Giuseppe e all'altro fratello, a Triscina, località balneare di Castelvetro. Ciò avvenne anche nell'anno in cui ci fu il tentato omicidio del dr. Germanà.

Matteo Messina Denaro procurava loro degli alloggi, tramite tale Vito Cappadonna o Michel Giacalone, che gestiva un villaggio turistico a Triscina.

In questo modo ebbe modo di conoscere anche le fidanzate di Giuseppe e Fifetto Graviano.

Matteo Messina Denaro aveva, comunque, ottimi rapporti soprattutto con Giuseppe Graviano, che andava spesso a trovare, sia a Brancaccio che in posti fuori Palermo.

Ha aggiunto che rivide Filippo Graviano nel carcere dell'Asinara nel marzo 1996, dove furono entrambi ristretti. Nel corso della detenzione Filippo gli disse che era stato, verosimilmente nel 1993, a Milano e nei pressi con Matteo Messina Denaro, col fratello Giuseppe e con le rispettive ragazze; che andavano a mangiare in un ristorante e che facevano compere nel negozio di Versace, a Milano.

Gli disse anche che erano stati ad Abano Terme, a Rimini ed in una località balneare, di cui non ricorda il nome.

Parlando del viaggio a Roma del febbraio-marzo 1992 Geraci ha menzionato, ovviamente, Giuseppe Graviano. Solo alla fine di questa trasferta, tornato a Palermo insieme a Cristofaro Cannella, si recò con lui in campagna e vi incontrò Filippo Graviano, Benedetto Graviano e Matteo Messina Denaro.

Non ricorda di aver rivisto in altre occasioni Benedetto Graviano, ma una volta Matteo Messina Denaro gli fece questo discorso:

“Matteo una volta mi disse che il fratello maggiore era diciamo quello che, doveva essere quello che dirigeva la famiglia Graviano, ma in effetti non era così, mi diceva Matteo. Era il Giuseppe che dirigeva tutta la famiglia Graviano”.

Gioacchino La Barbera (“combinato” in cosa nostra nel 1981 nella famiglia di Altofonte, arrestato il 23-3-93, rende dichiarazioni dal novembre 1993 ed è sottoposto a programma di protezione).

“Uomo d’onore” della famiglia di Altofonte”, ha detto di aver conosciuto Filippo Graviano ad Altofonte, agli inizi del 1992, nella casa di Mario Santo Di Matteo, dove gli fu ritualmente presentato come “uomo d’onore” da Gioè .

Lo rivide successivamente due-tre volte, allorché Filippo Graviano cercò Gioè per lasciargli dei messaggi da recapitare a Giovanni Brusca.

Filippo Graviano era uomo d’onore della famiglia di Brancaccio. Il capomandamento era Giuseppe Graviano come tale presentatogli da Biondino, ma ha aggiunto, riferendo discorsi di Bagarella: “Quando lui parlava dei Graviano, parlava sempre al plurale come ne sto parlando io adesso. Però, quando si parlava di cose in particolare, lui si riferiva a Giuseppe Graviano. Quando li incontrava, diceva: ‘ho incontrato i Graviano’, non so poi... di solito era quelli che giravano, erano il Filippo e Giuseppe.”

Antonino Cosentino (introdotto dallo zio Giuseppe Pulvirenti nella famiglia Santapaola di Catania nel 1987, arrestato il 10-5-93, rende dichiarazioni dal novembre 1994 ed è sottoposto a programma di protezione).

Ha dichiarato di essere stato detenuto nel carcere di Paola insieme a Benedetto Graviano nel 1994, verso aprile-maggio. All’epoca conosceva solo di nome i tre fratelli Graviano; non li aveva mai visti o incontrati personalmente.

Fece amicizia con Benedetto nel corso della codetenzione e ne ebbe delle confidenze; alcune relative alle stragi del 1993.

Benedetto, in particolare, coi suoi discorsi, gli fece capire che gli altri due fratelli, Giuseppe e Filippo, erano tra i coautori delle stragi: “Mah, si parlava. Certamente, specificamente che è stato lui che mi ha detto ‘sono stati i miei fratelli’, non me lo ha detto. Che però che dava a capire che era una situazione che i suoi fratelli erano coinvolti, sì. Perché, di come si parlava, dava la certezza di queste situazioni.”

Antonio Patti (“combinato” in cosa nostra nel 1979 nella famiglia di Marsala, condannato all’ergastolo per omicidio, si dissocia e rende dichiarazioni dal giugno 1995).

Durante un periodo di comune detenzione all’Ucciardone (1988-1989) conobbe Filippo Quartararo della famiglia di Roccella presentatogli da Vincenzo Puccio, prima che questi venisse ucciso. Usciti di carcere Quartararo gli fece conoscere Grigoli e Giacalone che collaboravano con lui nel commercio di auto; quando Quartararo fu ucciso, ricevette Giacalone che gli si rivolse sconvolto, ma egli non fu in grado di intervenire. Sempre per tramite di Quartararo seppe che Nino Mangano, assicuratore, era della famiglia di Roccella.

E)

Giovanni Ciaramitaro (introdotto in cosa nostra da Francesco Giuliano nel 1993, arrestato il 23-2-96, rende dichiarazioni dal 23-2-96 ed è sottoposto a regime di protezione)

Giuliano gli riferì che l’uccisione di Contorno interessava particolarmente ai fratelli Graviano, perché si diceva che il Contorno, nel periodo della guerra di mafia dei primi anni ‘80, aveva ammazzato il loro padre.

Giuliano fu pure quello che gli fece confidenze sulle stragi:

“Dopo che lui cominciava, si è cominciato a sbilanciarsi, che parlava spesso di questo attentato, quando è venuto il Lo Nigro che si lamentava che non si fece più nulla. Dopo, quando se ne sono andati tutti, Giuliano commentava con me che quando c’erano i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano fuori, che loro sovvenzionavano i soldi per fare le trasferte, allora si facevano questi lavori di attentati. Di quando i fratelli non ci sono più, Nino Mangano se ne frega, che non vuole sovvenzionare i soldi per fare affrontare i soldi delle... Cioè, praticamente lui diceva che Nino Mangano se ne fregava di questi attentati e lui commentava questi discorsi con me.”

Ha precisato di non aver mai conosciuto personalmente i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, ma di averne sempre sentito parlare da Francesco Giuliano, il quale “ne parlava che erano... come il Dio in persona ne parlava, ne parlava bene, sempre bene di queste due persone.”

Ma poi ha aggiunto, riferito al solo Giuseppe Graviano:

“Diceva che quando c’era Giuseppe tutti questi problemi non ce n’era, si campava meglio, Giuseppe dava la possibilità a tutti di vivere, cioè di campare, che Nino Mangano questo non lo fece.”

Sempre Giuliano gli raccontò che, ogniqualvolta si spostavano per recarsi fuori della Sicilia, Giuseppe Graviano dava loro 10 milioni a testa per affrontare le spese.

Ha detto che Spataro e D’Agostino furono ritenuti responsabili, nell’ambiente di Brancaccio, dell’arresto di Giuseppe e Filippo Graviano. Per questo si era deciso di ucciderli.

Ha descritto nei dettagli i suoi rapporti e le ragioni della sua conoscenza con tutti coloro che dipendevano da Nino Mangano.

Agostino Trombetta (introdotto in cosa nostra da Spatuzza nel 1989, arrestato il 14-4-96, rende dichiarazioni dal 14-4-96).

Uomo di Spatuzza, che abitava, con la moglie, in via Conte Federico, in un appartamento di proprietà dei fratelli Graviano, svolgeva nel gruppo funzioni di “armiere” prelevando, all’occorrenza, pistole e fucili della famiglia dai luoghi ove erano tenute nascoste.

Conobbe tutti i componenti del gruppo di fuoco di Brancaccio e, esperto in furti d’auto, procurava loro le macchine per le azioni criminali.

Si rese conto in particolare che, nel periodo delle stragi, alcuni di essi, Giuliano, Spatuzza, Romeo, Giacalone, Lo Nigro, Grigoli, partivano per andare fuori Palermo.

Ha detto di aver conosciuto uno dei fratelli Graviano, ma non se ne ricorda il nome. Si trattava, comunque, o di Giuseppe o di Filippo.

Giuseppe D’Agostino (“vicino” a cosa nostra, arrestato il 27-1-94 per favoreggiamento dei fratelli Graviano, rende dichiarazioni dal marzo 1996)

Anch'egli ha spiegato la natura dei suoi rapporti con la famiglia di Brancaccio. Era entrato in contatto con Cannella, presentatogli dal cognato Salvatore Spataro, per risolvere una controversia su una fornitura di abbigliamento che aveva con Grigoli. Intervenne Mangano. Riuscì ad ottenere il dovuto.

Fu così che Cannella gli chiese di ospitare a casa sua, raccomandandogli che era "persona importante", Giuseppe Graviano. Questi, in effetti, si presentò con la fidanzata Rosalia Galdi, accompagnato da Cesare Lupo. Sapeva che era latitante.

Si instaurò una relazione di amicizia e confidenza e Graviano, il quale gli faceva regali anche in denaro, gli dette un appuntamento per il 27.1.1994 in un albergo a Milano allo scopo, a quanto gli diceva, di procurargli un lavoro in quella città. Vi si recò in treno con il cognato Spataro. Si videro anche con Filippo Graviano, che propriamente avrebbe dovuto occuparsi della richiesta di lavoro, ma furono tutti arrestati mentre stavano iniziando a cenare in un ristorante.

Rimesso in libertà e tornato a Palermo fu avvicinato da Pizzo che voleva informazioni su quanto accaduto a Milano.

Salvatore Spataro("vicino" a cosa Nostra dal 1990, arrestato a marzo 1996, rende dichiarazioni dal marzo 1996).

Fu arrestato il 27-1-94 a Milano insieme a Giuseppe e Filippo Graviano. Quella sera stessa furono portati in Questura e qui stette, nella stessa stanza, insieme a Giuseppe e Filippo Graviano, i quali lo rassicurarono circa le spese legali da sostenersi.

Infatti, attraverso Giorgio Pizzo e Nicola Lipari furono recapitati a sua moglie sette milioni e mezzo.

Ha detto che Giorgio Pizzo era persona "vicina ai fratelli Graviano".

Nel 1983-1984, partecipò alla rapina ad un furgone postale di Belmonte Mezzagno, al cui profitto parteciparono in larga misura i Graviano.

I Graviano erano titolari della Palermitana Blocchetti, e proprietari anche di un distributore di benzina, gestito da Marcello Tutino, nonché di una concessionaria di automobili, la Renault Service.

Ha riferito di conoscere da sempre i fratelli Graviano, perché la nonna abitava di fronte casa loro. Frequentò con loro la stessa scuola; si vedevano anche nel tempo libero e per gli svaghi giovanili, soprattutto con Filippo e Benedetto.

Nel 1991, su richiesta di Cristofaro Cannella, procurò a Filippo Graviano, latitante, la carta di identità intestata a suo fratello Franco. Ne ebbe in compenso un milione per sé ed un altro per suo fratello.

Dopo qualche tempo, intorno al 1992, Vittorio Tutino chiese a suo fratello Franco di intestarsi anche un'auto che doveva servire a Filippo Graviano. In effetti, Franco si intestò una Peugeot 106 che fu consegnata alla fidanzata di Filippo.

Conobbe tale Costantino, il quale si intestò un telefonino che era posseduto dalla Galdi o dalla Buttitta (le fidanzate dei Graviano). Il telefonino, però, serviva "ai Graviano".

I suoi rapporti con cosa nostra, insomma, erano indotti dai fratelli Graviano: "Sulla base che, qualsiasi cosa che si faceva là a Brancaccio, se pure io volevo andare a fare una rapina, ne dovevo parlare sempre con loro. Doveva passare sempre un permesso a qualcuno."

Giovanni Garofalo (in cosa nostra dal 1993, arrestato il 2.7.1997, rende dichiarazioni dal settembre 1997 ed è sottoposto a programma di protezione)

Fu avvicinato, dopo un periodo di carcerazione da aprile a ottobre 1993, da Barranca, Lo Nigro e Giuliano che già conosceva per avere con loro, in precedenza, commesso dei reati. Non venne "ritualmente combinato" perché gli fu detto che il cerimoniale era ormai stato svelato dai pentiti e Bagarella aveva stabilito che non vi si ricorresse più.

Fece parte del gruppo di fuoco di Brancaccio alle dipendenze di Giuseppe Graviano, che tuttavia non fece a tempo a conoscere personalmente, e, in seguito, di Nino Mangano.

Era a disposizione per qualunque azione, ma la sua "specialità" era il traffico di stupefacenti.

Cognato di E. Di Filippo, conobbe, accompagnato da P. Di Filippo, Bagarella incontrandolo nella "camera della morte" dove era giunto con il suo autista Calvaruso.

Conobbe Romeo, Faia, e da ultimo Spatuzza.

Conobbe il suocero di Lo Nigro, Giacalone, Carra (che si lamentava di essere pagato poco da Barranca per i rischi che si prendeva) nonché, in posizione più defilata, Trombetta e Ciaramitaro.

Pizzo, Tutino e C. Cannella gli risulta facessero parte di un gruppo di fuoco riservato agli ordini di Mangano e Bagarella.

Quando comunicò a Giuliano la notizia della dissociazione di Carra, questi gli espresse i suoi timori, e nello stesso modo Giuliano reagì, unitamente a Romeo, a proposito delle dichiarazioni di Di Natale.

Sia Giuliano che Romeo li aveva visti di ritorno da Roma, con una Uno bianca al distributore di Giuliano, dopo il viaggio compiuto per spostare l'esplosivo dal giardino della villa di Capena.

F)

I soprannomi non sono soltanto consequentia rerum, non semplicemente riflettono la natura del personaggio o lo individuano in modo caricaturale con riguardo a connotati fisici o caratteriali.

Nei rapporti tra i componenti della famiglia di Brancaccio, come sarà evidente sub G nel commento alla documentazione rinvenuta in possesso di Mangano, si faceva uso di soprannomi per finalità intrinseche all'esistenza stessa dell'organizzazione; era cioè un linguaggio cifrato, un codice, funzionale alle esigenze di segretezza e clandestinità.

E, nella stessa logica, per riferirsi a Bagarella e Messina Denaro, i quali, come si è visto, nel periodo che interessa, erano in strettissimi rapporti con Brancaccio pur facendo parte di altri mandamenti, si ricorreva non a "nomignoli" ma ai falsi nomi che essi stessi normalmente si attribuivano. Bagarella: "Franco", "signor Franco", "zio Franco", "zio Vito" (su quest'aspetto vi sono innumerevoli dichiarazioni di imputati ex art. 210 c.p.p. ed è sufficiente richiamare quelle del suo autista Calvaruso; quanto allo pseudonimo "zio Vito" quelle di V. Ferro e un accenno in una delle lettere di Graviano); Messina Denaro: "Paolo" (secondo le concordi precisazioni di Sinacori e Geraci).

Sui soprannomi dei capi e dei "ragazzi" (definizione già usata in precedenza per motivi di sintesi, ma da considerare anche "tecnicamente" intesa poiché è tratta dall'epistolario Mangano-Graviano), vi è non convergenza del molteplice, ma assoluta identità di indicazioni e i riscontri costituiti dagli appunti e dalle lettere sequestrate a Mangano:

Giuseppe Graviano è "madre natura", e così si firma nelle lettere a Mangano, per la generosità nel concedere denaro e benefici, un fiume per il suo popolo; Mangano è "u signuri", in quanto poteva disporre, al comando del gruppo di fuoco, della vita e della morte, e, ancora, egli stesso si attribuisce nelle lettere a Graviano, che per tale lo riconosce, i soprannomi di "aria" e "marta";

Spatuzza, per l'incipiente calvizie, è "u tignusu", che fosse chiamato "succuppo" (sul colpo) lo ha detto solo Grigoli;

Cannella è "zio giacomino" o "giacomino" e anche, per la somiglianza con il presentatore televisivo, ha precisato Grigoli, "castagna";

Lo Nigro, per l'indole bizzarra e l'imprevedibilità, è "cavallo" o "testa di cavallo" e veniva pure chiamato "bingo" per il motivo, che atterrisce, spiegato da Romeo come appreso da Giuliano: "metteva l'esplosivo e al botto diceva: bingo!";

Barranca è "ghiaccio" "perchè è freddo e calmo" (Romeo) oppure "peppuccio";

Giuliano è "olivetti", e si faceva chiamare anche "peppucio", "pippo" o, quando viaggiava sotto falso nome, "luciano";

Giacalone è "barbanera";

Pizzo è "u topinu";

Benigno è "u picciriddu";

Grigoli, con evidente allusione non solo alla sua passione venatoria, essendo per sua stessa ammissione assai versato nell'uso delle armi, è "u cacciaturi" oppure "ricciulinu";

Romeo è "u pietruni" oppure, ma in questo modo lo chiamava l'amico Giuliano, "o cane";

Pasquale Di Filippo è "la dama";

Garofalo è "culo di paglia";

Scarano, basta osservarne la fotografia in atti, è "saddam".

G)

L'attività investigativa che fu compiuta dalla DIA di Roma consentendo il decisivo risultato dell'arresto di Mangano, avvenuto in Palermo il 24.6.1995, è stata descritta nel processo 12/96 dal teste Rampini.

Le indicazioni necessarie vennero da Pasquale Di Filippo che, seguito e osservato dagli inquirenti, venne fermato nel giugno 1995 e decise di fornire informazioni risultate utilissime per la cattura di Bagarella e dello stesso Mangano. Egli disse, cioè, che per arrivare a Bagarella doveva essere controllato il suo autista Calvaruso e qual era l'effettiva dimora di Mangano.

Nell'appartamento di via Pietro Scaglione vennero sequestrati CCT per 700 milioni, £ 50.516.000 in contanti e copiosissima documentazione (cfr. 145 indice produzioni P.M., f. 22637).

Si trattò, dunque, di un'operazione di polizia eseguita in stretta dipendenza da imprevedibili rivelazioni, effetto dello sviluppo di indagini su pericolosissimi ricercati, la cui origine esclude che possa essersi verificata una qualche forma di inquinamento o manipolazione. La stessa natura dell'oggetto del sequestro,

relativo anche a ingenti somme in denaro e titoli, depone per l'assoluta genuinità delle acquisizioni e impedisce di formulare ogni seria illazione.

a)

Le carte contabili sono impressionanti.

Vi si ritrovano dettagliati rendiconti di cassa con precisa indicazione delle entrate e delle uscite con riferimenti a nomi e causali di spesa che per sè sole sarebbero sufficienti a dimostrare l'esistenza del mandamento di Brancaccio.

A titolo meramente esemplificativo si citano, sub 145 cit. :

f. 22663 con imputazioni di somme, tra gli altri, a Paglia, tignusu, Olivetti, Gobbo (si tratta, per unanime indicazione di diversi soggetti sentiti ex art. 210 c.p.p. , di Salvatore Faja, un altro "ragazzo" di Brancaccio non direttamente coinvolto nei fatti per cui è processo), Pietrone, Totò, Carra, Cavallo, Culo di Paglia e fratello del medesimo;

f. 22666 a tignusu, Culo di Paglia, Carra;

22670 a Paglia (tre volte), Pasqua, Fratello Paglia;

f. 22680 a Olivetti, Gobbo (due volte), Giacomino, Cacciatore (per "stipendio", sic, Feb/Marzo);

f. 22686 a Culo di Paglia e Carra;

f. 22690 a Franco, Toto (due volte), Matteo; f. 22694 a zio dei ragazzi e a Ghiaccio per "anticipo stipendio".

Risultano appunti con le utenze telefoniche dei luoghi di lavoro di Pizzo e Grigoli, e quella cellulare di Giacalone.

Compare, 145 cit., f. 22697, un elenco di armi micidiali, tra cui il famigerato kalaschnikov, con indicazione dei relativi prezzi come in una lista della spesa.

Sconcerta, infine, un documento, scritto a macchina e a mano, che contiene le istruzioni per intercettare le frequenze radio di vari organi di polizia, non solo dei ROS, della Squadra Mobile, delle Centrali Operative dei CC. e della P. di S., della Finanza, ma persino dei VV.UU. e della Polfer. (145 cit. ; ff. 22700-01 o docc. 45-46).

b)

Completano il quadro tre lettere, fornendo uno spaccato illuminante di questa realtà criminale vissuta evidentemente nella mentalità di coloro che ne erano ai vertici come una vera e propria impresa stabile, duratura, strutturata.

La prima in ordine di tempo sembra essere quella che, indirizzata a “aria” e “marta”, inizia con l’incipit “carissime ciao; mi auguro ..”, ed è firmata “madre natura”. Giuseppe Graviano, il quale ne è certamente l’autore, scrive dal carcere e si compiace di un affettuoso messaggio ricevuto e dell’approvazione da parte di “zio franco” della decisione di “lasciare carta bianca a “aria”;

esprime le sue preoccupazioni per la condizione dei carcerati cui sarebbe stato “diminuito il mensile”;

dà alcune direttive riguardo a rapporti rimasti in sospeso con vari personaggi tra cui Tullio “che mi deve dare i soldi di 13 anni fa...”;

si riferisce, per affari relativi a dazioni di denaro e a appartamenti, a “bingo”, “ghiaccio” e “zio giacomino”;

chiede chiarimenti su “questo cavallo non ho capito che significa”;

espone e giustifica i propri sospetti sulle persone che ritiene abbiano contribuito a farlo arrestare, in particolare su “Salvatore” che “non capisco come mai ... mi ha portato gli sbirri” (cfr. 145 cit. ; doc. 26).

Mangano (cfr. 145 cit.; doc. 25) risponde punto per punto, premettendo ringraziamenti “per la fiducia accordatami” e l’intenzione di “esprimermi al massimo per non deludervi”;

spiega le ragioni delle restrizioni salariali rappresentando un rendiconto che dà la misura del “giro d’affari” del mandamento e uno sbilancio di 100 milioni tra spese e entrate: “gli stipendi attuali ammontano a 474M per i carcerati, 156M per latini (è probabile che questa voce riguardi le spese legali; nde), 270M per le persone indispensabili che girano vicino a noi per un totale di 900M, gli incassi attuali sono 800...”;

fornisce i chiarimenti richiesti sui “sospesi”;

assicura quanto a Salvatore che “... si è deciso di chiudere questa pratica definitivamente ...” e quanto a Tullio che la pendenza va risolvendosi “assieme allo zio Franco”;

mostra di sapere come regolarsi, salvo indicazioni contrarie, con “giacomino, “bingo” e “ghiaccio”; ricorda che “il cavallo e bingo sono la stessa persona”.

L’epistolario si conclude con altra lettera non firmata, ma scritta con la stessa grafia della prima commentata, che costituisce sostanzialmente la presa d’atto delle notizie ricevute, manifestazione di assoluta fedeltà (“... vi trovate nel cuore del mio cuore... Vito mi ha riferito che voi volete più contatti con me ed io sono qua a vostra disposizione ... io vi penso sempre e vi voglio bene ...”) e del consiglio di rivolgersi al “signor Franco e Paolo”, nonché l’occasione per saluti, abbracci e baci a tutti e in particolare al “signor Franco”, a “Paolo”, a “Bingo”, a “zio Giacomino”, a “Olivetti”, a “cacciatore”.

Ogni commento è superfluo.

Negare l'inequivocabile significato di diretta dimostrazione e di conferma che assumono queste acquisizioni, equivale a disconoscere l'evidenza, a ragionare in un ordine di idee che si pone in rapporto di assoluta, radicale, estraneità rispetto al senso comune prima che al processo penale.

Sono di immediata percezione i riferimenti, per come emergono dalle versioni su Brancaccio riassunte sub B), C), D) e E), ai capi, alla situazione di "reggenza", agli uomini e alle attività del mandamento. Ma pure specifici episodi concernenti le "relazioni" di Giuseppe Graviano con Spataro e Tullio Cannella, di cui questi hanno ampiamente parlato, formano oggetto della corrispondenza tra Mangano e lo stesso Graviano.

Del resto, quale fosse, da parte dei "ragazzi" di Brancaccio lo sconcerto e la rabbia, per un verso, e, allo stesso tempo, la consapevolezza delle gravi conseguenze che sarebbero derivate dallo sviluppo delle indagini in quella direzione, si comprende, proprio con riguardo al momento in cui un giornale pubblicò la notizia del sequestro delle lettere con un resoconto del loro contenuto, dai commenti, riferiti da Ciaramitaro, che si fecero nel gruppo a proposito della possibilità per gli inquirenti di risalire dai soprannomi all'identificazione dei corrispondenti personaggi e del sospetto, subito ingeneratosi considerata la rivelazione degli interna corporis del mandamento, che Mangano fosse diventato "sbirro".

H)

a)

Giuseppe Graviano è stato fino al suo arresto il capomandamento di Brancaccio, da cui provenivano come "uomini d'onore" o persone "a disposizione" tutti coloro che, da lui diretti e organizzati anche per tramite di Mangano, hanno partecipato nei termini descritti in parte II alla fase esecutiva.

Fa eccezione Benigno, ma si è visto che egli, pur appartenendo al mandamento di Misilmeri, e per effetto del particolare rapporto tra Brancaccio e Misilmeri, dipendeva comunque da Graviano, e che il suo contributo era indispensabile perché esperto nella preparazione dei telecomandi per provocare l'esplosione a distanza delle autobombe.

Non interessa più di tanto, in questa sede, una volta accertata la posizione apicale di Graviano, stabilire in che misura condividesse il ruolo al vertice con i fratelli Filippo e Benedetto. Tuttavia, è bene darne conto, per un'esigenza di completezza, e al fine di evidenziare, una volta di più, la convergenza del molteplice.

Certamente, a parte la stretta parentela, era con loro in affari, posto che, come si è appreso da Tullio Cannella, Ganci e Spataro e come confermato dal teste Giuttari, appartenevano a costoro la ditta Palermitana Blocchetti Snc (industria di calcestruzzi), di cui era amministratore Filippo e la Renault Service Snc (concessionaria di automobili), di cui era amministratore lo zio Quartararo Andrea.

I fratelli, poi, avevano sicuramente cointeressenza nel villaggio Euromare, per quanto detto da Tullio Cannella e Calvaruso, e come si evince dagli accenni nelle lettere.

La rispettiva influenza, il ruolo specifico e i compiti di ciascuno sono stati in vario modo delineati dalle persone sentite ai sensi dell'art.210 c.p.p. .

E' a partire dall'arresto di Lucchese che Giuseppe Graviano viene indicato in numerose deposizioni di imputati di reato connesso come il nuovo capo del mandamento (divenuto per conseguenza di Brancaccio) insieme al fratello Filippo e, talvolta, Benedetto.

In questo senso si sono pronunciati quasi tutti coloro che avevano posizioni di rilievo all'interno dell'organizzazione.

Infatti, per Cancemi, in un primo momento fu designato da Riina, a capo del mandamento di Brancaccio, Benedetto Graviano. Poi Riina si accorse che questi “non era tanto sveglio” e gli affiancò i due fratelli Giuseppe e Filippo.

Per Sinacori, il quale veniva informato dal rappresentante provinciale Matteo Messina Denaro, a Brancaccio comandavano Giuseppe e Filippo Graviano (“A Brancaccio, la reggenza l'aveva Giuseppe e Filippo Graviano”).

Per Calogero Ganci, “dopo l'arresto di Lucchese, Riina designò loro come reggenti di Brancaccio”.

Per Cucuzza, tutti i fratelli Graviano avevano retto prima la famiglia, dall'arresto di Savoca, e, dopo Lucchese, il mandamento.

Solo a Brusca risulta una situazione parzialmente diversa: “Filippo, non aveva il grado di capo-mandamento, ma era considerato, non dico alla pari del fratello, ma quasi”, ed ha aggiunto: “Se non c'era Giuseppe, ci potevamo rivolgere benissimo a Filippo, senza nessun problema”. Alle riunioni della commissione partecipava, comunque, Giuseppe Graviano.

Non univocamente si sono pronunciati sul punto molti di coloro che erano organici all'associazione, ma non a livelli dirigenziali.

Per Drago, dopo l'arresto di Lucchese, alla guida del mandamento passò Giuseppe Graviano. Tanto gli fu riferito da suo fratello Giuseppe e da Giuseppe Giuliano.

Per Pennino, quando Filippo fu scarcerato, sia lui che il fratello Giuseppe divennero capi della famiglia e del mandamento di Brancaccio.

Ciò ebbe modo di sapere sia da Drago, quando era ancora libero; sia da Sebastiano Lombardo, che era un altro affiliato alla famiglia di Brancaccio; sia in base alle sue personali deduzioni.

Emanuele Di Filippo ha dichiarato che tutti e tre i fratelli Graviano “avevano un ruolo importante in seno all'organizzazione”; che “tutta la zona di Brancaccio era in mano ai fratelli Graviano e la persona più in carica a livello di comando era Giuseppe”, soprattutto dopo l'arresto di Pino Savoca e ancor più dopo l'arresto di Giuseppe Lucchese.

Questo apprese sia da suo fratello Pasquale; sia da Antonino Giuliano; sia per esperienza diretta; sia perché “era un fatto notorio”.

Per Pasquale Di Filippo erano i fratelli Graviano (in particolare, Filippo e Giuseppe) che “comandavano tutta la zona”.

Per Gioacchino La Barbera il capo-mandamento era Giuseppe, anche se Bagarella, parlando dei Graviano, “parlava sempre al plurale” e anche se “quelli che giravano” erano Filippo e Giuseppe.

Geraci ha riferito ciò che gli disse Matteo Messina Denaro. Questi spiegò che Benedetto Graviano “doveva essere quello che dirigeva la famiglia Graviano”, perché a lui spettava formalmente la carica. In realtà, invece, “era il Giuseppe che dirigeva tutta la famiglia Graviano”.

Secondo Grigoli il capo-mandamento era Giuseppe. Ha aggiunto, però, che c'era una divisione di compiti tra i due fratelli, in quanto Filippo curava, “più che altro, gli aspetti economici” della famiglia mafiosa.

Ciaramitaro ha affermato di non aver mai conosciuto i fratelli Graviano, ma di aver sempre sentito discorsi su di loro dall'amico Giuliano, il quale “ne parlava che erano...come il Dio in persona”. Giuliano, ha precisato, si riferiva a Giuseppe e Filippo Graviano.

Per Calvaruso i Graviano, intesi Giuseppe e Filippo, “prendevano le decisioni alternati: o l’uno o l’altro”; “I Graviano erano tutti e tre persone uguali”.

Per Tullio Cannella i fratelli Graviano, per cultura e tradizione familiare, “sono stati sempre unitissimi, un’anima e un corpo”.

In realtà, dalla valutazione complessiva delle molte dichiarazioni passate in rassegna, che, sebbene frammentariamente riportate, costituiscono, per la diversità di accenti, la migliore dimostrazione dell’attendibilità delle stesse, emerge evidente non una differenza di “gradi” in capo ai due fratelli, ma una differenza di compiti e di ruoli.

Giuseppe Graviano aveva la rappresentanza esterna del mandamento e compiti propriamente operativi.

Filippo, invece, curava principalmente gli aspetti economici della famiglia e del mandamento. Non per questo disdegnava, però, di esercitare la sua funzione in modo “tradizionale”, in circostanze particolari.

Lo schema organizzativo di Brancaccio riproduceva, a ben vedere, quello di Corleone, dove, con assoluta sicurezza, Riina e Provenzano dividevano il comando.

Eppure, le riunioni “esterne” vedevano la partecipazione, quasi sempre, del solo Riina, almeno finché questi fu in libertà. In questo senso si sono espressi Brusca e Cancemi; questo schema traspare dalle parole di Sinacori, G. Ferro, Ganci e di tutti coloro che si sono dichiarati informati sull’argomento.

Giuseppe Graviano aveva sicuramente maggiore “visibilità”; era lui a partecipare agli incontri di “commissione” ed aveva un rapporto diretto, privilegiato, con i “vicini” e con gli “uomini d’onore”, soprattutto quelli del gruppo di fuoco.

Questo spiega perché qualcuno non avesse avuto a che fare con altri che con lui; perché qualcuno possa pensare che il capo fosse lui, e solo lui.

Filippo Graviano, invece, si occupava delle altre questioni suddette. E’ un aspetto che si apprezza sulla base delle concordi deposizioni in merito di Grigoli, D’Agostino, Pasquale Di Filippo, e, chiaramente, da quelle di Pennino, Calvaruso, Tullio Cannella, e Emanuele Di Filippo.

Questa divisione di compiti non solo non è in contraddizione con l’affermata coesistenza dei due Graviano al vertice di Brancaccio, ma ne costituisce la più eloquente conferma.

Essa rappresentava un modulo organizzativo capace di dare ordine ed efficienza alla gestione delle attività illecite da parte dei fratelli.

E, che si trattasse di attività illecite non mette conto parlarne, ovviamente, in ordine a quanto riferito da Grigoli, Pennino, e dai due Di Filippo. Grigoli ha espressamente precisato che si trattava degli affari della famiglia “mafiosa”, e non di quella di sangue; Pennino che si trattava dei “contributi” annuali per i carcerati; i due Di Filippo parlano di fatti che non hanno bisogno di commenti.

La medesima conclusione si deve trarre quanto al villaggio Euromare e alla controversia al riguardo tra i Graviano e Tullio Cannella su cui intervenne, e risulta anche dalle lettere sub G b), Bagarella, richiesto da Cannella il quale, proteggendone la latitanza, se ne era accattivato le simpatie.

Da Tullio Cannella e Calvaruso si è appreso, infatti, che l’insediamento turistico venne edificato su un terreno acquistato da Michele Graviano (padre dell’odierno imputato, ucciso da Contorno nella guerra di mafia del 1980-81), Pino Greco, detto Scarpuzzedda (capomandamento di Ciaculli alla metà degli anni ‘80) e dal costruttore Domenico Sanseverino.

Non si tratta, cioè, di un’attività immobiliare lecitamente posta in essere, e nemmeno hanno bisogno di essere illustrati i metodi usati dai Graviano per ottenere da Cannella il “dovuto”.

Ma il parametro di più sicuro affidamento per comprendere quale fosse la situazione al vertice di Brancaccio negli anni che interessano è il costante riferimento ai “Graviano” operato dagli imputati ex art. 210 c.p.p. ogniqualvolta hanno parlato delle vicende che coinvolgevano l’organo dirigente del mandamento. Scorrendone le dichiarazioni al riguardo si può apprezzare come siano rari i casi in cui i fratelli vengono tenuti distinti, quasi sempre il rimando ai Graviano è continuo e indifferenziato.

E ciò vale anche per Drago e La Barbera, i quali, non per scienza diretta ma per averlo appreso da altri, mostrano di credere che il rappresentante del mandamento fosse solo Giuseppe.

Drago ha sostenuto che Cristofaro Cannella era a disposizione “dei Graviano”; Spatuzza era vicino “ai Graviano”; Bagarella e “i Graviano” si conoscevano bene; Marcello e Vittorio Tutino erano vicinissimi “ai Graviano” e facevano tutto ciò che gli dicevano “i Graviano”; suo fratello - Drago Giuseppe – faceva tutto ciò che gli dicevano “i Graviano” e prendeva i lavori a S. Giuseppe Iato tramite “i Graviano”.

Secondo La Barbera, Bagarella “ ... quando parlava dei Graviano parlava sempre al plurale”.

Il linguaggio di costoro, e di tutti gli altri, non potrebbe essere più chiaro. Esso non significa che si riferiscano al “mandamento dei Graviano” come quello in cui semplicemente operavano i Graviano. Significa, senza dubbio, che il “mandamento dei Graviano” è quello in cui comandavano i Graviano.

Nè appare contraddittorio che “i Graviano” furono nominati al vertice di Brancaccio da Riina, mentre altri reggenti (per esempio, quanto a Portanuova, prima Cancemi e in seguito Cucuzza) furono designati dal capo-mandamento arrestato. Può essersi trattato della maggiore autorevolezza di Pippo Calò; della circostanza che Cancemi era già, di fatto, reggente quando fu arrestato Calò; del motivo che Riina avesse delegato a Calò il potere di nomina del suo sostituto e non avesse inteso delegarlo a Lucchese.

Riina, del resto, era la persona che prendeva le decisioni più importanti nell’organizzazione e disponeva dei mandamenti: Drago assistette alla nomina di Lucchese; Sinacori ha detto che “non si muoveva foglia” senza il consenso di Riina; Cancemi ha affermato che Riina metteva a capo dei mandamenti solo persone di massima fiducia; Brusca e Giuseppe Ferro hanno ricordato che furono nominati direttamente da Riina.

E Riina sapeva scegliere se è vero, come ha efficacemente spiegato Cucuzza a proposito della guerra di mafia dei primi anni ‘80, che Riina la vinse “già prima che scoppiasse, mettendo nelle varie famiglie suoi uomini”.

Giuseppe e Filippo Graviano, fratelli nella stessa famiglia di sangue, appartenevano anche alla stessa famiglia mafiosa ed erano davvero “una persona sola”: conducevano insieme gli affari (il villaggio Euromare, la Palermitana Blocchetti, la Renault Service); i divertimenti e le vacanze (da Geraci si è appreso che trascorsero l’estate del 1992 a Triscina di Castelvetrano, ospiti di Messina Denaro; è pacifico che nell’estate del 1993 villeggiarono a Forte dei Marmi anche qui con Messina Denaro; sempre da Geraci si è appreso che ancora con Messina Denaro villeggiarono a Milano, Abano Terme, Rimini, forse nel 1993); erano insieme nella latitanza conclusasi il 27.1.94 a Milano con l’arresto di entrambi.

b)

La preminente personalità criminale di Giuseppe, e la peculiare natura dei suoi compiti al vertice che comportava un rapporto più immediato con i “soldati” e il “gruppo di fuoco”, lo rendeva sicuramente oggetto di maggiore stima e considerazione da parte dei sottoposti, per i quali, non a caso, era “madre natura”.

Ma la responsabilità di Graviano in ordine alle stragi per cui è processo, non si riduce agli elementi, pur sufficienti a fondarla, che derivano dalla sua accertata qualità di capomandamento. La Corte non dubita che furono eseguite da uomini che non si sarebbero mai mossi da Palermo senza il suo ordine o, comunque, senza la sua autorizzazione.

Ridotta in questi termini la responsabilità del capo per le azioni dei sottoposti è perfettamente in linea con i principi generali in tema di compartecipazione nel reato e deve perciò essere necessariamente riconosciuta, nel senso che rileva un profilo di partecipazione psichica al reato, sotto forma di istigazione.

Non è configurabile concorso per la posizione occupata nell'organizzazione, non esiste in diritto penale "colpa per posizione", né, a maggior ragione, "dolo per posizione".

Ma nella fattispecie il discorso non si pone in questi termini; qui il "capo", nella posizione occupata, ha apportato, in concreto e necessariamente, un contributo morale e materiale al determinismo causale complessivo. In questo caso deve esserne riconosciuta la compartecipazione non per la posizione occupata nell'associazione, ma per l'effetto, determinato da volontà deliberata e consapevole, che da quella data, oggettiva, specifica posizione è derivato sulla verifica dell'evento.

Questo accertamento è assolutamente in linea con i principi dell'ordinamento; non contraddice, e anzi inverte, i principi costituzionali della responsabilità personale e della presunzione di non colpevolezza nella misura in cui sia svolto con riguardo alla struttura, al modo di essere, alle finalità dell'associazione criminale che viene in considerazione, e sia riferito ad un'organizzazione storicamente esistente dal momento che molteplici possono essere i moduli organizzativi di un sodalizio criminale.

E' chiaro, infatti, che se non avrebbe senso ricercare la responsabilità del "capo", o "preposto", o "dirigente" in un'associazione organizzata per cellule indipendenti, né in una organizzazione caratterizzata dallo spontaneismo dei consociati, invece ha un senso pregnante, logico, dirimente in ordine a un'organizzazione verticistica e a struttura piramidale.

In cosa nostra e nel mandamento di Brancaccio, la regola e la disciplina gerarchiche erano, nel periodo in esame, certe e assolute.

Una tale fisionomia dell'organizzazione risulta non solo dalla sentenza del cd. maxi-processo, ma anche dalle versioni di decine di imputati ex art. 210 c.p.p. .

Sempre ne è venuta confermata la sussistenza di cellule di base (le “famiglie”), organizzate in “mandamenti”. Sempre è venuta la conferma che ogni mandamento ha un suo capo e che questi è in relazione con altri organismi sovraordinati. L’organismo sovraordinato era impersonato, almeno fino alla data del suo arresto, da Riina.

Ciò che rileva di questa organizzazione, per valutare la posizione di Giuseppe Graviano, non è tutta la struttura di “cosa nostra”, ma il funzionamento della famiglia e del mandamento di cui egli rappresentava il vertice.

Né, sotto questo profilo, importa stabilire se Riina avesse imposto una dittatura tale da modificare in radice lo schema organizzativo dell’intera associazione come delineato nella sentenza del “maxi”, oppure se, dopo il suo arresto, ebbe a verificarsi una frammentazione, se “saltarono” alcune regole, se vi fosse ancora una “commissione” deputata a deliberare i delitti strategici. D’altra parte, nemmeno nell’ipotesi accusatoria l’ideazione e decisione delle stragi vengono ricondotte a un tale organismo di vertice, “commissione” o “cupola” che dir si voglia, ma riferite a individuate e circoscritte responsabilità personali cui se ne collegano ulteriori, nel contesto dell’evolversi e del consolidarsi di accordi, alleanze, rapporti di forza, sul piano dell’organizzazione e dell’esecuzione.

Ebbene, lo schema era semplice ed efficace: “i Graviano” comandavano e gli altri, ineluttabilmente, si uniformavano.

I “ragazzi” di Brancaccio non si sarebbero mai mossi dal loro quartiere, non si sarebbero impegnati quasi per un anno in stragi sul continente, senza l’ordine dei loro diretti superiori.

Un approccio diverso alla comprensione della realtà di cui si discute, formalistico e acritico, equivale a non cogliere il senso ultimo, profondo, dell’adesione a “cosa nostra”, della pienezza del modo di appartenervi, della forza cogente e pervasiva del vincolo associativo, che è tanto più intensa quanto più importante è il ruolo svolto nell’organizzazione.

c)

A prescindere dagli assetti e dalla titolarità della reggenza del mandamento, dall’origine dell’autorità esercitata verso i “ragazzi” di Brancaccio, da questi comunque riconosciuta e rispettata, risalta, nella ricostruzione dei fatti che in parte II si è ritenuto corrispondere all’effettività dell’accaduto, una serie di elementi, solidi e inequivocabili, che fonda la serena e tranquillante certezza della sussistenza del concorso di Graviano.

In ordine cronologico rilevano:

- la presenza alle riunioni che precedettero la trasferta romana del febbraio 1992 e la partecipazione alla movimentazione dell'esplosivo e all' "inchiesta" su Costanzo nella capitale (II, 1 A, C e D);
- lo schierarsi con Bagarella, insieme a Messina Denaro, nelle discussioni sulla linea da seguire dopo l'arresto di Riina (II, 4 E);
- la deliberazione della fase esecutiva in occasione dell'incontro a Bagheria, in casa Vasile, del 1.4.1993 (II, 4 H);
- la sostituzione di C. Cannella con Spatuzza quale capo del gruppo che agì in via Fauro (II, 6 D);
- il contatto con il basista Scarano, dopo la strage di via Fauro, convocato a Misilmeri tramite Cannella (II, 10 A);
- l'ordine di eseguire la strage dell'Olimpico comunicato nel villino di Misilmeri a Giacalone, Grigoli, Giuliano e Spatuzza (II, 10 A);
- l'intervento sul campo in due occasioni durante i preparativi delle stragi dell'Olimpico e di Formello (II, 10 B e 11 A);
- l'esistenza di motivi di odio personale verso Contorno (II, 11 B);
- la disposizione che venisse usato per Contorno esplosivo diverso da quello impiegato per le stragi precedenti (II, 11 C).

Occorre, infine, considerare che l'organizzazione e la gestione della vasta impresa criminosa comportò un impegno estremamente dispendioso di uomini e di mezzi: per un periodo di notevole durata si rese necessario assicurare il soggiorno in continente e continui viaggi tra la Sicilia e il settentrione a una decina di persone; venne acquisita la disponibilità di vari appartamenti; furono procurate automobili; reperiti e trasportati esplosivi.

Per il compimento di quest'opera si fece quindi ricorso a tutte le energie del mandamento, impiegandone in maniera considerevole, le risorse umane e finanziarie.

Né si tratta di un mero ragionamento indiziario, che comunque sarebbe sorretto da argomenti logici, congruenti e persuasivi.

Ciaramitaro ha esplicitamente parlato della larghezza "dei Graviano" nel finanziare le stragi: nell'ordine anche di 10 milioni per volta a ciascuno dei "ragazzi", i quali, sempre secondo il suo dire, non per nulla si lamentarono del fatto che Mangano, dopo l'arresto dei fratelli di Brancaccio, non si era mostrato altrettanto generoso.

LA RESPONSABILITA' DI SALVATORE RIINA

A)

I confini dell'estensione del concorso di Riina e il limite che segna la penale rilevanza della sua compartecipazione sono stati tracciati in parte II capitoli 3 F e 11 A.

La prima delle questioni richiamate è stata una delle più aspramente discusse nel dibattito processuale, sia in sede di istruzione che di illustrazione delle conclusioni delle parti.

A giudizio della Corte, invece, non è dirimente stabilire se la cd. linea stragista avesse assunto, già nella seconda metà del 1992, quegli evidenti connotati di attacco al patrimonio artistico nazionale che avrebbero caratterizzato l'azione di cosa nostra nella perpetrazione delle stragi di Firenze, di Milano e delle chiese di Roma .

L'opposto approccio al problema ha fatto sì che le parti estremizzassero le rispettive posizioni, con evidenti forzature dialettiche.

Ad esempio:

la difesa di Riina ha sostenuto, per argomentare la tesi dell'estraneità dell'imputato nonché della frammentazione dell'originaria struttura verticistica dell'organizzazione e della non riconducibilità alla stessa di un disegno proprio e unitario ispiratore delle stragi in continente, che le intercettazioni di via Ughetti (II, 4 B) sarebbero la dimostrazione, laddove risultano "soltanto" attentati contro agenti di custodia e uffici giudiziari, della limitatezza degli obiettivi, perseguiti comunque nello schema della tradizionale "vocazione" di cosa nostra;

secondo l'accusa il proiettile di artiglieria a Boboli (II, 3 E) richiamerebbe la strage di via dei Georgofili.

Per un verso, si deve ricordare che Gioè e La Barbera erano semplici "soldati" della famiglia di Altofonte, benché importanti e considerati "uomini d'onore". La Barbera, per la precisione, sebbene nel 1986 fosse stato nominato reggente della famiglia da Baldassare Di Maggio che a sua volta sostituiva Bernardo Brusca, padre di Giovanni, a capo del mandamento di San Giuseppe Jato, si era allontanato dalla Sicilia per andare a lavorare al Nord; era tornato, su richiesta di Bagarella, per concorrere a comporre un agguerrito e ristretto gruppo di fuoco a diretta disposizione di Riina.

Inoltre, essi dipendevano da Giovanni Brusca, il quale, all'epoca delle intercettazioni, aveva pessimi rapporti con l'ala degli "oltranzisti" ed era stato estromesso dal circuito decisionale (II, 4 C, ult. cpv. , e F ult. cpv.)

Per l'altro, dalla deposizione di Brusca si è appreso (II, 3 E) che la scelta del luogo esatto dove venne collocato l'ordigno dipese da un'iniziativa personale di Mazzei il quale voleva "distinguersi" e accreditarsi presso Riina nell'assecondare il progetto, nell'elaborazione del quale da quest'ultimo era stato coinvolto, di indurre lo stato, mediante azioni terroristiche, a trattare.

La Corte ritiene che gli episodi non possano essere valorizzati per sé stessi. Al contrario, a partire dal rigoroso accertamento dei singoli accadimenti e dalla puntuale verifica delle condotte dei protagonisti, ciò che è stato possibile sulla base dell'enorme, complesso, e pur solido, ordinato, persuasivo, materiale probatorio sottoposto dal P.M. all'esame del giudice, occorre coglierne, in uno sforzo di sintesi superiore alla mera riassunzione dei dati, il significato complessivo, e tuttavia non pretendere una *reductio ad unum* che prescindenda dalla valutazione delle specificità, delle anomalie, del carattere e delle passioni degli uomini, della variegata natura delle cose. Tanto più se, come in diverse occasioni si è visto in parte II, tali profili si pongono tutt'altro che in contraddizione, arricchendola anzi di particolari che ne esaltano l'attendibilità, rispetto alla ricostruzione dell'accaduto che l'analisi di quel materiale ha permesso.

Certo, le dichiarazioni di Onorato, su cui del resto l'accusa ha evitato di insistere e soffermarsi, non convincono a retrodatare l'attenzione del vertice dell'organizzazione per il patrimonio artistico ad epoca precedente all'arresto di Riina.

Onorato, anche su questo punto (cfr., per altre non verosimili circostanze riportate, I, E, quarto cpv.), si è rivelato inaffidabile avendo affermato che l'indicazione di colpire i monumenti e la richiesta di disponibilità ad impegnarsi nel progetto criminale gli erano pervenute, per tramite del suo capomandamento (di San Lorenzo) Salvatore Biondino e di Salvatore Biondo "il corto", da "u zu Totò" (Riina), e dunque prima dell'arresto di quest'ultimo, versione in insanabile contrasto con la precedente, contestatagli, sostenuta nell'interrogatorio al P.M. del 9.10.1997, quando si era detto convinto che l'episodio era da collocare nel febbraio 1993 (pagg. 26 e 27 del verbale usato per le contestazioni).

In realtà, il nucleo, l'essenza della colpevolezza di Riina è da ravvisare nella sua stessa qualità di capo, non in quanto "non poteva non sapere" ma proprio perché, per la natura del potere che concretamente esercitava, era perfettamente a conoscenza di ogni dettaglio delle condizioni e dell'operare dell'associazione, i cui membri immancabilmente si conformavano alle sue direttive.

Egli, nella perversa lettura degli avvenimenti che in quel lasso di tempo andavano verificandosi, in particolare dopo il fallimento della trattativa del “papello”, si era persuaso della necessità di una “svolta” in senso propriamente terroristico, dell’apertura di un fronte che coinvolgesse il senso di un attacco all’interesse generale, sul piano della messa in pericolo della pubblica incolumità e dell’effettivo pregiudizio di beni collettivi, che non “riducesse” lo scontro alla contrapposizione tra mafia e apparati repressivi dello Stato le cui conseguenze, al di là delle momentanee e rituali esecrazioni, sarebbero rimaste circoscritte nei termini di un’ordinaria questione di ordine pubblico.

Il convincimento maturato da Riina si tradusse, lungi dal costituire solamente il portato della meditata cogitazione di una mente criminale in quanto tale non punibile, nella direzione e coordinamento, attività peraltro condotte secondo il collaudato schema della compartimentazione, della traduzione in termini operativi, sollecitando allo scopo la capacità progettuale di coloro che nell’organizzazione il dominus di cosa nostra considerava più fidati, delle possibili varianti del piano che aveva elaborato.

Nulla accadeva in cosa nostra che Riina non sapesse.

Egli, in prima o per interposta persona, portava avanti le trattative nella direzione di vanificare la nuova stagione dell’antimafia.

Brusca era il suo figlioccio e se ne considerava il “delfino”, e infatti in questa veste si sarebbe proposto dopo l’arresto del capo.

Mazzei, nemico storico del clan Pulvirenti-Santapaola, era stato “combinato” nella famiglia di Catania per sua espressa raccomandazione.

Poteva contare sulla assoluta fedeltà del “cane da caccia” Bagarella, autentico depositario dell’ “essere” corleonese, sulla dedizione del callido e inafferrabile Messina Denaro e dei trapanesi, sulla vera e propria forza d’urto militare che i Graviano erano in grado di garantire a Brancaccio, su inusitate quantità di armi e esplosivo.

E’ assurdo pensare che tutto ciò, quest’immane e terrificante apparato di uomini e mezzi, unificato e predisposto da Riina in funzione di quell’attacco allo Stato che aveva lucidamente previsto e deliberato, si sarebbe dissolto a motivo dell’incidente di percorso costituito dalla neutralizzazione di colui il quale ne era stato l’artefice.

Anzi, e molti “luoghi” dell’istruzione dibattimentale lo dimostrano laddove hanno rivelato le reazioni e i commenti all’arresto di Riina da parte dei “corleonesi”, la macchina da guerra, dopo una naturale fase di assestamento, riprese a muoversi anche sotto la spinta di motivazioni indotte, nell’espressione di un fortissimo senso di immedesimazione e appartenenza, da spirito di rivalsa e vendetta.

La belva, ferita, divenne più feroce.

Riina, in definitiva, è responsabile della pianificazione organica del terrorismo di cosa nostra, quali che potessero esserne gli obiettivi contingenti. La sua azione si configura come antecedente causale necessario, *conditio sine qua non*, dei crimini orrendi che tra la primavera e l'estate del 1993 provocarono morte e distruzione nel Paese.

Ma la questione non si esaurisce nel *causa causae est causa causati*.

Durante il “fermo” nella seconda metà del 1992, senza il quale - come ha ribadito Brusca - vi sarebbero state altre stragi, l'ideazione della linea di contrapposizione frontale, pensata in previsione dell'eventuale, futura condotta da tenere, nulla - quindi - di più “strategico”, fu sostenuta da una precisa risoluzione criminosa.

Non era un' “accademica” discussione interna all'associazione, un programma in fieri. Non la sola rappresentazione vaga e indeterminata del reato-scopo, o del “delitto strategico”, un nudo volere generico.

Si prefigurava il *modus operandi* a venire. Il delitto, anzi la catena progressiva di delitti, aveva perduto il carattere proprio della fase di programmazione indistinta, per acquistare quella precisa identità, nel tempo e nello spazio, tale da collocarlo in un contesto di circostanze storicamente ben determinate e, dunque, capaci di essere oggetto di rappresentazioni psichiche altrettanto concrete e non ipotetiche.

La fase meramente programmatica era stata superata per effetto della mediazione di un atto di decisione.

B)

In ordine alla strage di via Fauro, i profili della responsabilità concorsuale di Riina sono evidenti a prescindere dalla deliberazione della campagna stragista e si ricollegano a una fase precedente, riflettendo, cioè, un'attività ideologica e materiale manifestatasi, nel contesto descritto in parte II, 1 A e E, nell'ideazione, nella preparazione, nell'organizzazione, nella distribuzione dei compiti, nella definizione dei limiti del mandato, nella perfetta conoscenza di ogni dettaglio delle modalità esecutive: armi, esplosivo, trasporto, componenti della “squadra”, supporti logistici umani (Scarano) e materiali (le chiavi dell'appartamento di viale Alessandrino).

Nell'esecuzione dell'attentato a Costanzo, “sospeso” il 5.3.1992 e portato a termine il 14.5.1993, figurano soggetti (Cannella, secondo Scarano capo della seconda spedizione, e Scarano medesimo) che avevano concorso all'azione del 1992 e comunque tutte persone appartenenti al mandamento diretto da quello stesso Giuseppe Graviano che nel 1992 aveva partecipato alla trasferta romana.

Ma, a ben vedere, nella fattispecie non ha senso la distinzione tra atti preparatori e atti esecutivi, che ha rilievo soltanto in tema di determinazione del limite al di sotto del quale non può ritenersi realizzato il tentativo punibile, e che in caso di reato consumato perde ogni valore e significato. Tutti gli atti, preparatori o non, confluiscono nella unitarietà della condotta illecita che ha prodotto l'evento.

Né ha senso parlare di desistenza.

L'esecuzione venne solo sospesa nel 1992.

La strage di via Fauro fu in seguito materialmente commessa da due delle stesse persone che già nel 1992 avrebbero dovuto parteciparvi nei piani di Riina, e da altri appartenenti al mandamento di Brancaccio, il cui capo Riina aveva a suo tempo mandato "in missione" sul campo.

Venne utilizzato lo stesso esplosivo procurato su indicazione di Riina e da questi fatto trasportare a Roma non a caso, nonostante le comprensibili preoccupazioni di Scarano, mai spostato dallo scantinato di "saddam".

In via delle Alzavole si presentarono a maggio 1993, a colpo sicuro, i "ragazzi" di Brancaccio, prontamente ospitati alla bisogna da Scarano, essendo a quel punto soltanto necessario, forti dei risultati dell' "inchiesta" già condotta nel 1992 e dell'esperienza maturata da Graviano, Cannella e Scarano, "attualizzare" le conoscenze acquisite e reperire un luogo idoneo, esigenza immediatamente soddisfatta dal solerte Scarano che individuò allo scopo, tramite quel Massimino che insieme a Garamella gli aveva fatto incontrare nel 1992 Messina Denaro al centro commerciale "Le Torri" di via Parasacchi, proprio uno stanzone di quegli stessi locali.

Altro che desistenza volontaria:

"La desistenza postula che l'agente abbandoni l'azione criminosa prima che questa sia portata a compimento, e cioè prima che egli realizzi compiutamente l'azione tipica della fattispecie incriminatrice, se trattasi di reati cd. a forma vincolata, o che egli impedisca, avendone ancora il dominio, che l'azione sia completamente realizzata quando il delitto è causalmente orientato o a forma libera. Tale criterio, valido nell'ipotesi di esecuzione monosoggettiva del delitto, non vale peraltro allorché l'imputato che abbandona l'azione criminosa concorra con altri alla commissione del delitto; in tal caso, infatti, il semplice abbandono o l'interruzione dell'azione criminosa, non basta perché si abbia desistenza, occorrendo un quid plus. Detto quid plus, tuttavia, non consiste nella necessità che il partecipe interrompa l'azione collettiva - come pur ritenuto da una concezione che sfocia in una interpretazione riduttiva del dettato normativo, in contrasto con la lettera dello stesso e la ratio dell'istituto (che tende a stimolare ed a favorire l'abbandono o il recesso dall'azione criminosa, da chiunque o comunque intrapresa) - dovendosi invece ritenere che il concorrente,

per beneficiare della causa di non punibilità prevista dall'art. 56 III co c.p. , oltre ad abbandonare l'azione criminosa, debba altresì annullare il contributo dato alla realizzazione collettiva, in modo che esso non possa essere più efficace per la prosecuzione del reato, ed eliminare le conseguenze della sua azione che fino a quel momento si sono prodotte” (Cass. I, 12.7.1991, n. 7513, Cantone; conformi: I, 8.7-3.10.1997, n.8980, Arnone ed altri; II, 16.10-4.2.1998, n.1296, Sannino ed altri).

Perfettamente in termini si rinviene, poi, Cass. , II, 12.5.1986, n.3654, Coinn: “ ... E' necessario che, in relazione alla sua concreta possibilità all'interno dell'organizzazione criminosa, il concorrente instauri un processo causale che arresti l'azione dei compartecipi o impedisca l'evento o, quanto meno, elimini le conseguenze della sua condotta rendendola estranea e irrilevante rispetto al reato commesso dagli altri o rimasto allo stadio del tentativo. Quest'ultima forma di desistenza può ricorrere solo quando la struttura dell'organizzazione del reato e il ruolo svolto dal concorrente gli consentano l'effettiva elisione di tutti gli effetti della sua condotta ... “.

Riina si guardò bene, per tutto il tempo che ne ebbe la possibilità, e cioè dal febbraio 1992 alla data del suo arresto, dal disinnescare, è proprio il caso di dirlo, il meccanismo di morte che aveva azionato.

3

LE RESPONSABILITA' DI GIUSEPPE MONTICCIOLO E ALFREDO BIZZONI

A)

Giuseppe Monticciolo ha confessato di aver eseguito l'ordine di Brusca nei termini che si sono specificati in parte II, 11 C) e che il suo capomandamento gli spiegò nell'occasione che il “dash” serviva a uomini di Bagarella per “far saltare in aria” Contorno, che era stato individuato in una località del Nord.

Brusca, all'udienza del 18.9.1999, precisando sulla base di un ricordo più ordinato e completo dichiarazioni in precedenza rese, ha confermato la versione di Monticciolo, anche sul punto del motivo contingente che lo indusse a accennare alle ragioni della disposizione che gli aveva impartito.

Si trattò di un commento sull'esplosione fallita del 5.4.1994 (cfr. II, 11 H): “ ... In particolar modo il commento fu nell'operazione non riuscita. Nel senso che gli ho detto: ‘ ma scusa, se sapevamo dove abitava, se sapevano ... se ci

andavamo noi con un bastone, con delle pistole, lo avremmo ucciso ugualmente. Non c'era bisogno di fare l'azione eclatante.' Comunque loro avevano deciso così e ognuno decide come vuole. “ (pag. 4026 della trascrizione).

Brusca ha anche fornito indicazioni sulla personalità e sul ruolo nell'organizzazione di Monticciolo che combaciano con l'immagine di sé prospettata da quest'imputato alla Corte: “Monticciolo non è ‘uomo d'onore’. Per un periodo era stato, come si suol dire, per tanti fatti, perché non gli davo tutta la confidenza, in qualche modo il mio braccio destro per il territorio di san Giuseppe Jato. Gli dicevo: ‘Fai questo, fai quell'altro’. Quindi il Monticciolo era la persona in quel momento di più mia fiducia. “ (pag. 4024).

Monticciolo era il custode, insieme a Enzo Brusca e Vincenzo Chiodo, dell'arsenale da lui fatto ritrovare agli inquirenti in contrada Giambascio di San Cipirrello, costruito nel modo descritto al Collegio da Chiodo. Erano due vani sotterranei cui si accedeva attraverso una condotta di sei metri e del diametro di 80 cm. ; all' interno venne sequestrata un'impressionante quantità di armi (persino bazooka e lanciamissili) e esplosivo a bidoni.

Tale comportamento, a parte le altre pur importanti rivelazioni, integra senz'altro, per sé stesso, il presupposto per il riconoscimento delle attenuanti speciali ex artt. 4 I co. L. 15/80 e 8 I co. L. 203/91, per effetto del quale, inoltre, resta esclusa, a norma dei rispettivi commi 2, l'applicazione degli artt. 1 e 7 delle leggi citate. Il giudizio di comparazione, avuto riguardo alla assai maggiore pregnanza delle diminuenti rispetto all'unica aggravante residua (artt. 112 n.1) contestata in relazione al più grave reato di strage, deve essere risolto in termini di prevalenza.

B)

Alfredo Bizzoni è imputato dei reati descritti sub V, Z, A 5 e A 6 dell'epigrafe.

Le contestazioni di falso e favoreggiamento reale riguardano le vicende dell'autoveicolo “Fiat Uno Sting” di colore grigio tg. Roma/92270V, sottratto a Giuseppe Benedetti la notte sul 6.4.1994 nel quartiere di Centocelle a Roma.

Giacalone ha ammesso di essere responsabile del furto nell'interrogatorio reso al P.M. il 30.1.1996, il cui verbale è stato acquisito ex art. 513 c.p.p. con il consenso anche del difensore di Bizzoni all'udienza del 5.7.1999, e dunque utilizzabile, a prescindere dal disposto del V comma dell'art. 111 Cost. , che per la parte che qui interessa conviene riportare integralmente:

“ Alfredo Bizzoni mi disse che aveva un’auto incidentata, una Fiat Uno, da dare via, sapendo che io mi proponevo di taroccare delle macchine. Io avevo i documenti di una macchina che insieme ad altre veniva dal Belgio ed allora mi ci voleva una vettura per farne appunto una ‘pulita’. Una sera mentre Scarano stava in disparte, io rubai una Fiat Uno grigia, Sting, tetto apribile ... poi la portai a Capena e la coprii con un telone grigio da auto“.

Per ciò che emerge dalle richiamate dichiarazioni, nonché da quelle sul punto dei testi Benedetti, Panci, Fionda, Zoda, Fiori, Cantale e Pancrazi sentiti nel processo 12/96, dalla documentazione sequestrata presso la SIV Auto srl di via Accademia Peloritana in Roma, presso l’autosalone di Giacalone, presso la ditta di Fionda, e, infine dagli accertamenti tecnici compiuti dalla Polizia Scientifica di Roma sul telaio dell’automobile risultato modificato mediante alterazione da ZEA146000*07391682 in ZFA146000*02057427, il fatto può essere così ricostruito:

la Fiat Uno con telaio ZFA ... , tg Roma/55204V era di proprietà di Fiori, domestica di Bizzoni, e fu da questi distrutta, un giorno che l’aveva avuta in prestito, in un incidente stradale. La macchina venne portata da Panci, su richiesta di Bizzoni, alla propria carrozzeria, da dove un carroattrezzi, sempre su incarico di Bizzoni, la trainò all’autodemolizione di Bruno Moroni (i testi col. Pancrazi e m.llo Grasso hanno deposto nel processo 12/96 sulle relative operazioni di sequestro, di cui è stato nella stessa sede prodotto il verbale). Bizzoni comprò a Fiori una Panda, in sostituzione della vettura incidentata, presso la SIV Auto, e le propose di vendere il rottame a Giacalone. Fiori firmò una dichiarazione di vendita, sottoscritta anche da Giacalone il quale, però, non era presente quando Bizzoni le sottopose il contratto, e ottenne da lei la consegna delle targhe e dei documenti.

La Fiat Uno con telaio ZEA ... , quella di proprietà di Benedetti, fu trasportata all’autosalone di Giacalone a Palermo con una bisarca di Fionda, unitamente a tre Fiat 126, una Fiat Uno, una Ford Sierra e una moto, e da Giacalone venduta a Zoda, cui venne sequestrata il 23.6.1995, punzonata sul telaio la serie alfanumerica ZFA ... , quella cioè relativa alla Uno di Fiori.

La buona fede protestata da Bizzoni è improponibile.

A parte le esplicite affermazioni di Giacalone, lo stesso svolgimento dei fatti, che denota la costante presenza di Bizzoni, la sua alacre iniziativa, il suo sollecito interessamento, dimostra la piena consapevolezza della consumazione del reato presupposto e il concorso nella alterazione del numero di telaio.

A ciò si aggiunge quanto riferito da Romeo nel processo 12/96 in merito a un dialogo, cui assistette a Capena, tra Scarano, Giacalone e un'altra persona, che si identifica certamente in Bizzoni, nel corso del quale i tre si accordarono "per fare scendere delle macchine" di cui una rubata e per reperire allo scopo un camion, che in effetti procurarono disponendo il trasporto a Palermo dei veicoli, tra gli altri una 126 e una moto.

Fiori, inoltre, ha precisato che, nonostante specifiche richieste al riguardo, Bizzoni mai si rese disponibile a provvedere al passaggio di proprietà e a restituirle targhe e documenti perché potesse procedere alla pratiche di cancellazione dal PRA.

Nè può essere creduto, Bizzoni, quando sostiene, nel corso dell'esame condotto dal P.M. all'udienza del 5.7.1999, che l'unica sua colpa è quella di aver conosciuto Scarano. La debolezza della sua tesi risalta, infatti, dall'evasività delle risposte e dall'evidente disorientamento alle incalzanti domande e contestazioni del P.M. (cfr. , in particolare, pagg. 3600-3602 della trascrizione).

L'imputato, del resto, era perfettamente inserito nel circuito criminale di Scarano. Egli ha ammesso di sapere che era un usuraio, un ricettatore, un trafficante di droga e di armi, attività quest'ultima che venne pure da lui medesimo favorita (cfr. in parte II sub 12 B), che disponeva di grandi quantità di denaro. Fu attraverso Scarano che conobbe i "nipoti" e Giacalone.

La valutazione della personalità di Bizzoni e del comportamento processuale tenuto specie nel corso delle indagini preliminari, quando - sottoposto alla custodia in carcere nel maggio 1995 per la detenzione di esplosivi in via Dire Daua - solo in un successivo interrogatorio nell'ottobre di quell'anno rivelò che vi avevano abitato i "nipoti" di Scarano e che inoltre aveva procurato loro l'alloggio di Torvajonica, impediscono di formulare, al di là della formale incensuratezza, un favorevole giudizio di prognosi ai sensi e per gli effetti dell'art. 164 c.p. .

La Corte ritiene che il processo nei confronti di Bizzoni, non essendo dal dibattimento emersi elementi per la valutazione della sua posizione nuovi o diversi rispetto a quelli di cui già si disponeva all'udienza preliminare quando la richiesta di rito abbreviato ritualmente proposta venne ingiustificatamente rigettata, avrebbe potuto essere definito allo stato degli atti già in quella sede; pertanto, l'imputato ha diritto, per l'effetto sulla normativa di riferimento della sentenza n. 23/1992 della Corte Costituzionale, della diminuzione di un terzo, ex art. 442 II co. c.p.p., sulla sanzione che gli sarà comminata.

In ordine all' imputazione sub A 5, il Collegio condivide senz'altro la richiesta di assoluzione argomentata dal P.M. .

Non vi è prova che Bizzoni fosse a conoscenza di cosa i "nipoti" facessero negli immobili che egli aveva procurato. Sapeva certamente che appartenevano a un ambiente delinquenziale, sia per i rapporti che avevano con Scarano che per il loro modo di comportarsi e di agire che non poteva passare inosservato, o comunque apparire normale, agli occhi di chi, come lui, aveva consuetudine con certe non commendevoli frequentazioni.

Questo, però, non è sufficiente a fondare l'affermazione di responsabilità penale richiesta dal P.M. per il reato di favoreggiamento personale (A 6) in relazione al delitto-presupposto ex art. 416 bis c.p., dell'avvenuta e permanente verifica del quale, secondo l'accusa, sotto il profilo che Bizzoni ne fosse consapevole e si muovesse nell'ordine di idee di aiutare i "nipoti" a eludere le investigazioni o a sottrarsi alle ricerche, non potrebbe dubitarsi attesa la percezione da parte sua della finalità di "clandestinizzazione" che quelle persone chiaramente tendevano a perseguire.

In realtà Bizzoni era in grado di rendersi conto, e ciò è certamente avvenuto, della generica dimensione di illiceità in cui si collocavano le figure dei "nipoti", ma non che un delitto fosse già stato commesso o che la permanenza ne fosse in corso. Non è da escludere, per esempio, che abbia potuto pensare ai preparativi di una rapina in grande stile o a un sequestro di persona.

Il P.M. non ha concluso circa lo stesso titolo di reato ex art. 378 c.p. la cui contestazione è formulata in riferimento alle stragi di via Fauro, di Firenze, di Milano e di Roma, evidentemente per la stessa ragione che ha indotto a riconoscere il difetto dell'elemento soggettivo riguardo al delitto rubricato sub A 5.

Comunque, Bizzoni deve esserne mandato assolto perché il fatto non costituisce reato.

IV

1

L'ENUNCIAZIONE DELLE RAGIONI DI INATTENDIBILITA' DELLE PROVE CONTRARIE

A)

Il disposto dell'art. 546 lett. e) c.p.p. , poiché "... l'onere di motivare la sentenza non equivale ad obbligo del giudice di convincere tutti i destinatari della motivazione ..." (Cass. , II, 24.7.1991, Rodà), riguarda la coerenza interna dell'apparato argomentativo.

La norma, in entrambi i riferimenti alla nozione di prova, richiama l'accezione di prova penale costituita, sotto l'aspetto della funzione, sul dato della certezza, vale a dire, per riprendere la definizione di uno dei massimi processualisti, del presente che cade sotto i sensi del giudice e che costituisce un termine del giudizio deduttivo del passato dal presente stesso.

In questo senso il processo è, sostanzialmente, una macchina retrospettiva, costruita per verificare se un fatto è accaduto e se colui al quale è attribuito lo ha commesso, che funziona se è alimentata da fatti.

La prova è, prima di tutto, risultato, evidenza; che sia stata esperita una serie procedimentale per assumerla, la cui premessa è l'introduzione del thema probandum, è ovvio, ma indifferente, laddove un esito, affidabile o meno, non sia stato raggiunto.

Ebbene, l'assunzione delle prove indicate a discarico non ha conseguito alcun risultato, alcuna evidenza sulla quale ragionare in termini di grado di attendibilità.

La ricorrente domanda rivolta a molti testi a difesa e imputati di reato connesso sul coinvolgimento nei fatti di strage dei servizi segreti, dei "poteri forti", della massoneria, di forze politiche, nella grande prevalenza dei casi è caduta nel vuoto. Quando ciò non è avvenuto, gli accenni alla questione sono stati così labili o, quanto alle persone sentite ex art. 210 c.p.p. , sfuggenti da rendere veramente improponibile anche la sola ipotesi del dubbio.

In ogni caso, pur nell'astratta e remota eventualità di fattori di strumentalizzazione o eterodirezione di cosa nostra, è incontrovertibile, esulando dalla fattispecie il caso di soggetto il quale non agit sed agitur, che non verrebbero meno le responsabilità degli strumentalizzati e degli eterodiretti.

B)

Tralasciando le non pertinenti dichiarazioni di Cancemi e Cucuzza (i quali ne hanno parlato per sentito dire, rispettivamente, da Riina per tramite di R. Ganci e da Vittorio Mangano) sui presunti rapporti, in generale, tra importanti esponenti di Forza Italia e cosa nostra, parimenti estranee all'oggetto del processo sono da considerare le indicazioni di voto per lo stesso partito che

sarebbero venute dai vertici dell'organizzazione (vi hanno accennato G. Ferro e Malvagna).

Si rinvencono, poi, nei verbali, vaghe allusioni di Cancemi e G. Ferro a una sfera politica nonché un categorico rifiuto a parlarne da parte di Tullio Cannella (che sul punto ha accettato soltanto di chiarire quali fossero le non edificanti ragioni per le quali si era pensato in cosa nostra, promotori Bagarella e Provenzano, di fondare sul finire del 1993 il movimento "Sicilia libera") e di Monticciolo (che non ha risposto a domande su Vittorio Mangano "perché si va a finire in politica, nel tritacarne").

Cancemi ha riferito, come sua supposizione e sottolineando che esclusivamente di questo si tratta, che i "fatti non siciliani" sarebbero stati suggeriti da qualcun altro che avrebbe "preso Riina per la mano" e gli avrebbe indicato cosa fare e dove.

G. Ferro ha ricordato un incontro con Bagarella, avvenuto a Partinico nel maggio-giugno 1994, quando il corleonese, replicando a certe sue perplessità e lamentele, disse: "Vonnu fattu scrusciu" (Vogliono che si faccia rumore).

C)

Sono stati esaminati a lungo i massimi dirigenti dei servizi di informazione dell'epoca. Nell'ordine:

Fulci, segretario generale del CESIS, organo di coordinamento dei servizi dipendente dalla Presidenza del Consiglio, dal giugno 1991 al 3.4.1993;

Pucci, direttore del SISMI dall'estate del 1992 all'estate del 1994;

Salazar, direttore del SISDE dal 10.8.1993 al 12.7.1994;

Luccarini, vice-direttore del SISMI fino al 1991, in seguito direttore per sei mesi e ancora vice-direttore, prima con Ramponi e poi, per sette-otto mesi con Pucci;

Tavormina, succeduto a Fulci;

Finocchiaro, direttore del SISDE dall'agosto 1992 a fine luglio 1993.

Dall'insieme delle deposizioni emerge la rappresentazione di un ambiente caratterizzato da disordine, rivalità interne, incapacità gestionali, vicende, anche gravi, di rilevanza penale (è nota quella relativa al peculato commesso da alcuni funzionari nell'amministrazione e destinazione dei cd. "fondi riservati") o comunque inquietanti (altrettanto noto è il cd. "affare Gladio" in cui venne coinvolta la VII Divisione del SISMI, struttura che organizzava l'operazione "stay behind"), ma nessuna deviazione che possa essere ricollegata, pure limitatamente a aspetti di generica influenza, all'oggetto delle imputazioni.

L'unico elemento di un qualche interesse è stato introdotto da Fulci, e confermato dagli altri dirigenti sentiti sul punto.

Fulci, chiamato al compito di segretario del CESIS dai ruoli diplomatici, si rese subito conto che “il clima era pessimo”. Egli stesso ricevette minacce e scoprì che nel suo alloggio erano state collocate microspie. Insistette, ma fu necessario un diretto intervento del Presidente del Consiglio, per ottenere da Ramponi i nomi dei funzionari coinvolti nell’affaire Gladio. Era una lista di sedici persone, tutte esperte nell’uso degli esplosivi, che nascose tra le pagine di un libro. Rientrato nei ruoli di provenienza nel giugno 1993 con incarico all’ONU, ebbe modo negli USA di raccogliere le serie preoccupazioni degli ambienti diplomatici americani sull’autobomba di Firenze, argomento cui anche la stampa di quel paese aveva dato ampio risalto. Tornato a Roma nel luglio 1993, ne parlò con il Primo Ministro e con il Segretario Generale di Palazzo Chigi i quali lo sollecitarono a fornire agli inquirenti tutte le informazioni in suo possesso che potessero servire alle indagini. Fu così che consegnò la lista al Capo della Polizia e al Comandante Generale dell’Arma. Ciò fece, nella presa d’atto che si prospettava una ridda di ipotesi: BR, terrorismo islamico, mafia e “i soliti servizi deviati”, per mero scrupolo e tuziorismo, convinto peraltro che si trattasse di “galantuomini”, per consentire che si accertasse la loro completa estraneità ai fatti e per “dissipare ombre sulle Istituzioni”. Dopo le stragi di Roma e Milano chiese ancora ai comandanti di Polizia e Carabinieri se vi erano ragioni di sospetto nei riguardi di quei funzionari, ma gli fu risposto che le investigazioni erano orientate decisamente verso la mafia siciliana.

Su questa lista dei sedici Pucci ha dichiarato che, compiute le necessarie verifiche, si accertò che era “gente a posto”, e che, a suo ricordo, se ne occupò la Procura di Roma, il conseguente procedimento penale archiviato.

La non manifesta irrilevanza del tema di prova proposto venne a suo tempo ritenuta dalla Corte specie con riguardo ai rapporti di Bellini con cosa nostra e ai sospetti che Gioè e Brusca nutrivano su un suo qualche legame con i servizi segreti (cfr. II, 3 D quarto cpv.). Bellini avrebbe compiuto un’abile opera di suggerimento, sollecitando in cosa nostra, attraverso Gioè, progetti di attentati a monumenti e cose d’arte.

Lo stesso Riina, nell’esame richiesto dalla difesa Graviano, pur precisando di non conoscere Brusca e non sapere chi è, ha avvalorato l’ipotesi definendola “troppo giusta” sulla scorta dell’idea che se ne era fatta leggendo i verbali, unica fonte, ha ribadito, delle notizie in suo possesso sui rapporti Brusca, Gioè, Bellini.

La doverosa decisione di ammissione, però, sia in relazione alla vicenda appena considerata sia ad altri evanescenti profili di ipotetico coinvolgimento dei servizi che verranno esaminati trattandone per ogni singolo fatto di strage, non ha prodotto alcun risultato tangibile.

Il cd. movente alternativo è rimasto una petizione di principio.

Né è ammissibile, nei termini prospettati dalla difesa, sulla base cioè di fragili e inconsistenti acquisizioni tratte da spunti sporadici e frammentari, una lettura delle stragi del 1993 nel generale contesto socio-politico dell'epoca: il fenomeno cd. di tangentopoli, lo sconcerto e il disorientamento nell'opinione pubblica per il dilagare della corruzione, il discredito per i massimi organi rappresentativi e politici, la fine della cd. prima repubblica, l'incipiente formarsi del collettivo convincimento dell'esigenza di una svolta radicale negli assetti istituzionali e di un totale ricambio della classe dirigente. A queste istanze di rinnovamento l'ancien regime e i suoi apparati avrebbero reagito, in una logica di restaurazione e normalizzazione, con il terrore diffuso nel tentativo, si assume riuscito, di frustrare le aspettative di riscatto democratico.

Il metodo è utile, e anzi, necessario, assecondato del resto dall'insegnamento della più sensibile giurisprudenza di legittimità, se la materia cui viene applicato è costituita da dati certi e incontestabili, ottenuti attraverso la faticosa raccolta e la verifica meticolosa, con strumenti di ricerca e di conoscenza che rifuggano da approssimazione e superficialità, dei presupposti di fatto capaci di confluire produttivamente nel processo di formazione della prova, così che il giudice sia posto in grado di apprezzarne e valutarne il risultato per sé stesso, nell'interconnessione con componenti di pari concretezza, alla luce dell'esperienza e del notorio.

Questo stesso Collegio vi ha fatto ricorso nella disamina degli effetti in cosa nostra e sulle decisioni dei vertici dell'organizzazione derivati dalla politica, dall'azione dell'esecutivo e dalla legislazione antimafia tra la fine del 1991 a tutto il 1992.

Tornando alla questione Bellini, si è accertato, comunque, che questi non era informatore, e tanto meno agente, dei servizi, e che nessun rapporto ebbero con gli stessi Brusca, Scarano o Cancemi. Salazar ha precisato d'aver svolto, all'atto del suo insediamento, un monitoraggio completo dei nominativi degli informatori e di ricordare che né Bellini né Scarano comparivano.

Infine, circa quanto in generale emerso da questa parte di istruzione, sembra alla Corte del tutto naturale e neutro che:

- i sedici funzionari della lista, considerati i compiti cui erano destinati, fossero esperti di esplosivi;
- si siano tenute, dopo le stragi di Firenze, Roma e Milano, riunioni ai massimi livelli nazionali degli organi di sicurezza e politici;
- in tali riunioni siano state prese in esame tutte le possibili matrici dei delitti;

- funzionari dei servizi, in particolare pare tale dott. Andreassi, siano stati distaccati in appoggio alla DIA, anche allo scopo di rendere disponibili strumenti tecnici di indagine di cui gli organi di p.g. erano sprovvisti.

D)

a)

Altrettanto ovvio e privo di concludente significato è che personale dei servizi si sia recato in via Fauro dopo l'esplosione. Sorprenderebbe il contrario.

Non merita commenti, ma in questo processo le difese vi hanno solo accennato, l'ipotesi che l'esplosivo non fosse destinato a Costanzo, ma a un funzionario dei servizi, certo Narracci, che abitava in via Fauro e la cui macchina venne danneggiata.

La Fiat Uno utilizzata per l'autobomba si è appreso essere di proprietà non di Linda Corbani, che ne denunciò il furto, ma della società ISAF; la vettura era a disposizione dei dipendenti e la notte in cui fu rubata era stata assegnata a Corbani, che peraltro non ne aveva l'uso esclusivo, la quale si trattenne in ufficio fino alle quattro del mattino.

Sull'ISAF, l'oggetto sociale della stessa e la natura dell'attività esercitata hanno testimoniato il dirigente Ferraguto, l'a.u. Romanelli, e il dipendente Corsi. Si è saputo da Romanelli che Corsi nel 1998 venne sospeso dall'impiego per due mesi e che, nel settembre 1999, rassegnò le dimissioni.

Si è capito che l'azienda operava nel campo dei software e dei sistemi logistici nel settore militare, pure con l'organizzazione di corsi di formazione professionale, che per questo aveva rapporti con le FF.AA. e con il Ministero della Difesa ed era dotata del cd. "nulla osta di segretezza sia a livello individuale ..." che "... il nullaosta di segretezza complessivo della società ... nell'avere nelle aree riservate dove vengono custoditi determinati documenti qualora i documenti necessitano del grado di riservatezza e di sicurezza." (Romanelli).

Sia Ferraguto che Romanelli che Corsi hanno escluso qualsiasi contatto, per qualsivoglia ragione, con i servizi segreti.

Ma, se anche queste "relazioni pericolose" fossero state provate, l'ulteriore, sebbene ardito, passaggio dovrebbe portare a concludere per una deprimente inettitudine dei presunti servizi deviati che, preparando l'autobomba con una macchina di proprietà di una società di assai poco efficace copertura, avrebbero firmato il delitto.

b)

In via dei Georgofili l'obiettivo sarebbe stato non gli Uffizi ma la sede dell'omonima Accademia, indicato come luogo di abituale ritrovo di massoni (del che farebbero fede pezzi di stoffa nera ritrovati sul luogo dell'esplosione), con finalità di intimidazione nei confronti dell'autorevole membro della stessa senatore Spadolini in quanto artefice e principale ispiratore della legge sullo scioglimento delle associazioni segrete e dunque acerrimo nemico della cd. massoneria deviata.

Altro che segnale "particolarmente sofisticato", come con infelice definizione ebbe a esprimersi in Commissione Stragi Pucci ricordando quelle parole davanti a questa Corte, ovvero, più limitatamente, l'ipotesi, riferita da Finocchiaro, che, ferma la matrice mafiosa, potessero essere intervenuti "suggeritori esterni". Si tratterebbe di menti talmente raffinate e di intelligenze così superiori da rendersi incomprensibili persino a coloro che avrebbero dovuto capire il "messaggio".

Il teste Indolfi, all'epoca dirigente della DIGOS di Firenze, ha deposto che si occupò, senza risultati, di verifiche in ordine a telefonate di rivendicazione della strage di Firenze da parte della "Falange Armata", e di sapere in proposito che fu indagato e arrestato dalla Procura di Roma un impiegato dell'amministrazione carceraria. Ha aggiunto che questa FA rivendicava sempre ogni azione di stampo terroristico di qualche rilevanza.

Negli stessi termini la precisazione è stata riportata da alcuni dirigenti dei servizi, i quali hanno testimoniato, inoltre, di non aver mai ritenuto di riconnettervi importanza. Luccarini ha specificato che Fulci era convinto che FA avesse radici nel SISMI, ma l'allora segretario del CESIS, in precedenza esaminato sul punto, si è limitato a dire che non gli risultano connessioni tra la cd. Gladio e FA .

Si può, dunque, concludere che le rivendicazioni della strage di Firenze da parte di tale fantomatica organizzazione devono considerarsi prive di serietà e fondamento.

Il modo e il il posto preciso di collocazione dell'autobomba rivelerebbero la reale intenzione degli autori della strage.

La confutazione di quest'ultimo argomento richiede la conoscenza minimale della topografia della città e la conformazione dei luoghi vicini al complesso monumentale degli Uffizi.

Un furgone in sosta nel piazzale o in via della Ninna, dove la circolazione è vietata pure in ora notturna, ovvero sul lungarno, sarebbe stato troppo visibile,

se non anche forzatamente rimosso. La via Castellani era, ed è, di impossibile parcheggio, e, soprattutto, è più aperta, più larga (non a caso nel corrente linguaggio dei fiorentini è chiamata piazza Castellani) rispetto alla via dei Georgofili e ai vicoli circostanti. La struttura urbanistica di quest'ultima zona ha senza dubbio aumentato gli effetti deflagranti dell'esplosione per provocare la quale fu usata, verosimilmente in considerazione della relativa distanza dell'obiettivo da raggiungere, una quantità di tritolo (oltre alle residue, verificate, componenti) molto superiore a quella impiegata per le altre stragi: 250-300 kg invece di 80-100 kg. .

Circa i motivi di sospetto che sarebbero indotti dalla versione di Carra sulle circostanze e modalità dello scarico dell'esplosivo nella strada vicino al cimitero di Capezzana nonché dall'avvenuta demolizione della casa di Messina in via Sotto l'Organo, ogni possibile perplessità è stata dissipata dalle testimonianze Fusco e Tognocchi di cui si è dato conto in parte II, sub 7 G.

c)

Di Bernardo, “gran maestro del grande oriente d'Italia” dal 1990 al 16.4.1993 e, dimessosi, fondatore della “gran loggia regolare d'Italia” subito riconosciuta dalla “gran loggia madre d'Inghilterra”, ha detto di non sapere nulla delle stragi.

Ha dichiarato che:

- si dimise proprio per ragioni di trasparenza a causa dell'indagine della Procura di Palmi sulle cd. “logge coperte”;
- tali organismi in effetti esistevano, peraltro non gli risulta a Firenze dove ha chiarito di essersi recato per riunioni massoniche in un edificio in centro che ha escluso potesse essere l'Accademia dei Georgofili, e secondo lui dovevano essere rivelati;
- relazionava alla loggia inglese in merito ai commenti della stampa italiana sul presunto coinvolgimento nelle stragi della “massoneria deviata”.

Dunque, niente suscettibile di attingere il livello minimo di pertinenza.

Ha aggiunto che il “centro europeo di comunicazione” di via Palestro a Milano era diretto da un “fratello” che lo utilizzava anche per l'incarico di ufficio stampa da lui conferitogli.

Il Collegio considera che è verosimile che questa “gran loggia regolare d'Italia” disponga di sedi più importanti e riconoscibili di locali precariamente destinati a ufficio stampa.

Pennino, una specie di storico di cosa nostra, si è detto informato, per “tradizione familiare”, di rapporti tra mafia siciliana e massoneria risalenti addirittura al 1861, della “combinazione” nella famiglia di Brancaccio di “...un certo Saverio Fera, garibaldino di Catanzaro ... “ che “... diventa il punto di riferimento ... fra Palazzo Giustiniani e ... la mafia”; del fatto che nel 1925 sarebbe stato deciso lo scioglimento di cosa nostra di concerto con la massoneria.

Premesse queste e altre stupefacenti rivelazioni sulla partecipazione di mafia e massoneria alla lotta antifascista e di liberazione, ha aggiunto, nel merito, di sapere, in quanto massone, che le dimissioni di Di Bernardo (il quale, però, nella sua testimonianza le ha ricondotte a tutt’altre ragioni) sarebbero state provocate dall’essere il “gran maestro” venuto a conoscenza che “settori deviati” della massoneria progettavano stragi insieme a cosa nostra. Un’atteggiamento di totale chiusura da parte di Pennino si è constatato quanto alle sue fonti; ai motivi dell’interesse della massoneria deviata alla perpetrazione di stragi; alla asserita determinazione maturata nello stesso sodalizio a impedire che Costanzo, come l’altro giornalista televisivo Santoro, facesse politica; all’ “unico contesto” in cui sarebbero da inquadrare la vicenda di tangentopoli e le stragi sia del 1992 che del 1993; a non meglio qualificate associazioni denominate P3 e “Terzo Oriente”.

Nulla che valga pur soltanto a incrinare la tenuta, sul piano della individuazione del movente, del robusto e convincente impianto probatorio che l’accusa è stata in grado di costruire e argomentare.

d)

L’autobomba del Velabro sarebbe stata destinata all’ “ordine costantiniano di San Giorgio” sull’origine, la natura e la dignità del quale la Corte è stata piacevolmente intrattenuta dal teste Spada.

Questi ha spiegato, illustrando i meriti dell’organismo rappresentato come “unico ordine dinastico-familiare” riconosciuto dalla Repubblica Italiana e, con garbata decisione, le fondamentali differenze che lo distinguono dall’ “ordine di Malta” e da quello del “Santo Sepolcro”, che ne fanno parte importanti personalità della politica e degli alti gradi militari.

Salazar e Tavormina hanno dichiarato di esserne membri.

Spada, tuttavia, ha precisato che l’ordine non a nulla a che fare con San Giorgio al Velabro, che la chiesa non ne è mai stata “luogo di culto abituale”, che il riferimento allo stesso Santo è del tutto casuale, e che vi fu occasionalmente celebrata una messa, cui furono invitati gli iscritti, il 23.4.1993 .

A tacer d'altro, in questo caso il cd. movente alternativo risulterebbe incoerente rispetto alla contestuale esplosione di analoga autobomba a San Giovanni con la quale si sarebbe inteso colpire il Vaticano, e segnatamente lo IOR i cui uffici per indimostrata asserzione si troverebbero nei pressi. Ma resterebbe da stabilire quale misteriosa relazione dovrebbe intercorrere, pur negli imperscrutabili labirinti di menti sottili e raffinatissime, tra le alte gerarchie ecclesiastiche e l' "ordine costantiniano" che, anzi, in base alla risentita precisazione di Spada, sarebbe in pessimi rapporti con quello del "Santo Sepolcro" definito proprio come "ultimo ordine vaticano".

Quanto ai delitti di Roma e Milano non è, poi, sfuggito, e in proposito si è accennato a un improbabile parallelo a simile incidente avvenuto in occasione del sequestro e dell'uccisione dell'onorevole Moro, che, la notte sul 28.7.1993, si verificò un "black out" delle linee telefoniche di Palazzo Chigi.

Bray, consulente tecnico del P.M. di Roma prima che il procedimento fosse trasmesso all' A.G. di Firenze per competenza, ha persuasivamente dettagliato le ragioni delle conclusioni raggiunte sulle cause del blocco, ed è stata acquisita la sua relazione:

fu, in buona sostanza, un guasto al centralino, che non pregiudicò in alcun modo la funzionalità del sistema telefonico "privilegiato". L'inconveniente venne probabilmente causato dall'imperizia di operatori e tecnici che non erano stati adeguatamente istruiti sulla manutenzione della centrale.

Rimane incomprensibile, peraltro, a meno di non pensare anche qui a un'azione da dilettanti, come questo presunto sabotaggio avrebbe potuto interrompere i collegamenti tra il massimo organo dell'esecutivo e i centri periferici o esterni dipendenti, visto che le linee utilizzate per le comunicazioni di rilievo erano perfettamente funzionanti.

e)

La Corte ritiene, infine, alla luce della ricostruzione dell'accaduto esposta in parte II sub 10 e 11, che i dubbi espressi in punto di prova generica relativamente alla stessa sussistenza delle stragi dell'Olimpico e di Formello, specie le allusioni ad attività di inquinamento e manipolazione da parte degli organi di p.g. intervenuti in via Formellese nell'immediatezza del fatto, siano da considerare, nella più benevola e indulgente delle interpretazioni, valutando cioè il trasporto oratorio, l'autentica passione defensionale e la convinta immedesimazione nelle ragioni del mandato, alla stregua di deboli illazioni fondate su elementi congetturali.

LA GIURIDICA CONFIGURABILITA' DELLE FATTISPECIE DI REATO CONTESTATE E LA DETERMINAZIONE DELLE PENE

A)

Le singole, concrete, fattispecie accertate nella materialità delle condotte e degli eventi che le compongono, corrispondono, salve le esclusioni e le modifiche che saranno precisate, alla previsione legale delle norme incriminatrici richiamate nelle imputazioni.

La difesa Riina, peraltro accennandovi nella fase ex art. 493 II co. c.p.p. ma abbandonando l'argomento nella sede propria di discussione, ha prospettato l'inesattezza della contestazione dell'aggravante di cui all'art. 1 L. 15/1980 in riferimento all'art. 422 c.p. , laddove la corretta qualificazione giuridica, versandosi in ipotesi di reato complesso ex art. 84 c.p., avrebbe dovuto ricondursi all'ipotesi di reato delineata dall'art. 285 o dall'art. 280 c.p. .

L' "attentato per finalità terroristiche o di eversione", palesemente, neppure in astratto, si configura in quanto concerne la vita o l'incolumità di **una** persona.

I due delitti ex artt. 285 e 422 c.p. , poi, si differenziano unicamente per la presenza in quello di "strage politica" dell' "elemento psicologico subspecifico (fine-motivo), che segna la connessione tra l'azione e l'intento finalistico di recare offesa alla personalità dello Stato ... "(SS.UU. , 18.3.1970 n. 1, Kofler e altri).

Ma il problema, piuttosto accademico, non si pone giacché si deve escludere sia lo "scopo di attentare alla sicurezza dello Stato" sia il fine, non coincidente di necessità, di "eversione dell'ordine costituzionale" (art. 1 cit.).

Tutti i reati, invece, ad eccezione dei delitti di cui si è reso responsabile Bizzoni, sono stati commessi per finalità di terrorismo, cioè di provocare il panico in una pluralità indeterminata di persone (SS.UU., 23.2.1996, Falchini) e per agevolare l'attività dell'associazione di tipo mafioso cosa nostra.

Quanto all'elemento soggettivo, non pare debbano essere spesi particolari argomenti per la dimostrazione della piena configurabilità del "fine di uccidere" che, per costante giurisprudenza, può essere desunto " ... dalla straordinaria

potenzialità del mezzo usato, di per sé indicativo dell'evidente intenzione di cagionare la morte.” (v., per tutte, Cass. , I, 24.10.1989, n. 13988, Hamdan).

Dalla certamente ravvisabile unicità del disegno criminoso, e dall'estensione dell'oggetto della volontà colpevole ad una pluralità di eventi, correlata non già ad una serie indeterminata di illeciti ma a quella gamma di reati, sia pure di gravità e qualità diverse, conseguenti alla “tecnica” utilizzata per la consumazione delle stragi, prevedibilmente rientranti nel programma operativo ossia in un novero di fatti enucleabili in contestuale previsione ragionata ed in deliberazione di pari ampiezza, discende il riconoscimento della sussistenza del dolo anche in ordine ai reati conseguenti, in termini di inevitabile sviluppo e articolazione, al primario progetto delittuoso perseguito e realizzato.

La Corte ritiene esuli da questo schema, configurandosi in modo eccentrico rispetto alla serie causale prevedibile, il falso rispettivamente contestato a Graviano e Monticciolo ai capi V) e D) delle imputazioni che li riguardano.

Inoltre, la qualificazione del numero di telaio ex art. 477 c.p. come certificato o autorizzazione amministrativa non si attaglia al caso in discorso, nemmeno riconducendo il fatto al disposto dell'art. 469 c.p. . Entrambe le norme si riferiscono a atti o strumenti di provenienza pubblica, mentre la punzonatura del numero di telaio sulla scocca delle autovetture è impressa dalle case costruttrici. La pertinente previsione normativa va individuata nell'ipotesi contravvenzionale ex art. 74 VI co. c.d.s. e, pertanto, occorre in questo senso modificare l'originaria imputazione ascritta a Bizzoni sub V) .

B)

Salvatore Riina e Giuseppe Graviano devono essere condannati all'ergastolo.

La misura della durata dell'isolamento diurno ex art. 72 I co. c.p. , attesa l'inaudita, enorme, gravità dei delitti commessi, è da stabilire in quella massima di anni tre prevista dalla legge.

La condanna comporta l'applicazione delle pene accessorie di cui agli artt. 29, 32 e 36 c.p. , la pubblicazione della sentenza secondo le modalità specificate in dispositivo.

La Corte ritiene conforme a giustizia e equilibrio, nell'esercizio del potere ex art. 132 c.p. , “discrezionalità vincolata” da modulare secondo i criteri di cui all'art. 133 c.p. in funzione retributiva e di prevenzione speciale, avuto riguardo all'apprezzamento integrale del fatto e agli aspetti sintomatici del caso, la

posizione di Monticciolo valutata anche in riferimento al ruolo svolto dal prevenuto nell'associazione criminale e al limitato, fungibile, contributo causale apportato alla strage di Formello, applicare:

a Monticciolo la pena di anni sette e mesi sei di reclusione così determinata: pena per il più grave reato sub A), sostituita quella dell'ergastolo - per effetto dell'attenuante speciale ex art. 8 I co. L. 203/91 - dalla reclusione da dodici a venti anni, definita nel minimo edittale di anni dodici, diminuita ex art. 4 I co. L.15/1980 a anni sette di reclusione, aumentata a anni sette e mesi sei di reclusione ai sensi dell'art. 81 cpv. c.p. ; la condanna comporta, secondo il disposto dell'art. 32 III co. c.p. , l'interdizione legale durante l'esecuzione della pena, mentre non si ritiene, considerati quei motivi di attaccamento ai valori familiari e di amore verso i figli che secondo le sincere dichiarazioni di Monticciolo hanno concorso alla sua dissociazione, di disporre la sospensione durante l'esecuzione della pena della potestà di genitore;

e a Bizzoni la pena di anni uno e mesi sei di reclusione così determinata: pena base per il più grave reato sub Z anni due di reclusione, aumentata ex art. 81 cpv. c.p. a anni due e mesi tre, diminuita ai sensi dell'art. 442 II co. c.p.p. a anni uno e mesi sei.

Tutti i condannati in solido sono tenuti al pagamento delle spese processuali; Graviano e Riina altresì a quelle di mantenimento durante la rispettiva custodia cautelare, non, invece, Monticciolo, mai detenuto per questa causa, e Bizzoni, il quale è stato assolto dal reato ascrittogli sub A 5 che aveva costituito il titolo della misura coercitiva a suo tempo applicatagli.

Ai sensi dell'art. 6 I co. L 152/1975 deve essere disposta la confisca e il versamento alla competente direzione di artiglieria delle armi, delle munizioni e degli esplosivi in giudiziale sequestro.

3

LA DECISIONE DELLE QUESTIONI CIVILI

Le affermazioni di penale responsabilità degli imputati, nei termini in precedenza enunciati, valgono a fondare le domande di risarcimento del danno proposte dalle parti civili in relazione alle quali risulta essere stato provato,

come di seguito precisato, il loro diritto al risarcimento del danno, patrimoniale o non patrimoniale, cagionato dai reati, ai sensi dell'art. 185 c.p.

Le condanne al risarcimento del danno, peraltro, stante il titolo concorsuale della responsabilità ed a norma dell'art. 2055 c.c., devono essere pronunciate in solido, oltre che tra gli imputati Riina e Graviano Giuseppe, con quelle intervenute nei confronti dei coimputati separatamente giudicati nel processo n. 12/96 R.G.

E', dunque, dell'avviso la Corte, nell'affrontare l'esame delle questioni inerenti alla responsabilità civile scaturente dai reati, che le particolari caratteristiche dell'istruzione dibattimentale compiuta, mirata essenzialmente alla articolata ed elaborata ricostruzione di complessi accadimenti dai quali trarre i necessari elementi di valutazione al fine dell'accertamento delle penali responsabilità, e la stessa estrema gravità e vastità dei fatti criminosi, e, in linea di massima, anche delle loro conseguenze in termini meramente civilistici, non consentano di ritenere acquisiti elementi sufficienti per fare luogo in questa sede alla liquidazione dei danni cagionati dai reati, e che qui debbano pertanto pronunciarsi soltanto condanne generiche ai danni e rimettersi le parti davanti al giudice civile per la loro liquidazione.

Gli elementi acquisiti, costituiti da documentazione prodotta dalle stesse parti civili o dal Pubblico Ministero o da dichiarazioni rese dalle persone offese nel corso del procedimento, appaiono infatti soltanto consentire di ritenere raggiunta la prova che i danni cagionati dai reati non possono valutarsi come inferiori agli ammontari appresso indicati per ciascuna parte civile e quindi di condannare gli imputati al pagamento di provvisionali per tali ammontari, ai sensi dell'art. 539 c.p.p.

E' anche da rilevare, quanto alle domande di responsabilità civile proposte in particolare dalle amministrazioni pubbliche, che il titolo della responsabilità in loro favore ricorre in relazione agli elementi volta a volta specificamente appresso considerati con riguardo ai danni ai loro beni interessi riconosciuti e tutelati dall'ordinamento (cfr. Cass. n. 10371/1995, Cass. n. 7275/1994), anche di natura non patrimoniale (cfr. Cass. n. 9105/1993).

Risultano quindi fondate, alla stregua degli indicati elementi, e si accolgono nei termini precisati, le domande proposte dalle parti civili di seguito indicate.

In relazione alla strage di Via Fauro:

Costanzo Maurizio e De Palo Domenico, in quanto vittime dell'attentato di Via Fauro, a seguito dell'esplosione che investì le auto sulle quali viaggiavano;

Liisa Karina Liimatainen, abitante in Roma, Via Fauro n. 76, essendo stata la sua casa interessata dall'esplosione;

Ministero della Pubblica Istruzione, per i danni subiti dall'edificio scolastico S. Pio X sito in Via Boccioni n. 14 a seguito dell'esplosione.

Si liquidano provvisionali per gli importi rispettivamente di L. 250.000.000, 50.000.000 e 3.000.000 in favore delle prime tre parti civili, tenuto conto degli esiti rispettivamente patiti ed in particolare quanto ai primi due dei gravi turbamenti psichici subiti per effetto dell'episodio criminoso.

In relazione alla strage di Via dei Georgofili:

Lombardi Paolo, la cui abitazione era in Via Lambertesca n. 1 e fu interessata dall'esplosione, danneggiato a tale titolo;

Ceccucci Daniela, in proprio ed in nome e per conto del figlio minore Fragrasso Federico, come il precedente, danneggiata allo stesso titolo e per avere subito lesioni di durata pari a sette giorni;

Maravalle Marina, la cui abitazione era in Via Lambertesca n. 12 e fu interessata dall'esplosione, danneggiata a tale titolo e per avere subito lesioni di durata pari a sette giorni;

Capolicchio Guerrino, Raimondi Liliana, rispettivamente padre e madre di Capolicchio Davide, deceduto nell'incendio seguito all'esplosione;

Bertocchi Anna, Donati Dino, la cui abitazione era in Lungarno dei Medici n. 10 e fu interessata dall'esplosione, danneggiati a tale titolo e per avere riportato entrambi lesioni di durata pari a quattro giorni;

Ricoveri Walter, la cui abitazione era in Via Lambertesca n. 1 e fu interessata dall'esplosione, danneggiato a tale titolo e per avere riportato lesioni di durata pari a tre giorni;

Siliani Paolo, la cui abitazione era in Via Lambertesca n. 6 e fu interessata dall'esplosione, danneggiato a tale titolo e per avere riportato lesioni di durata pari a cinque giorni;

Stefanini Nicola, Stefanini Andrea, la cui abitazione era in Lungarno dei Medici n. 10 e fu interessata dall'esplosione, danneggiati a tale titolo e per avere riportato lesioni di durata pari a sette giorni il primo e quindici giorni, nonché invalidità permanente il secondo;

Gabrielli Daniele, la cui abitazione era in Via Lambertesca n. 6 e fu distrutta dall'esplosione, danneggiato a tale titolo;

De Giosa Pietro, Rauggi Rosina, la cui abitazione era in Via dei Georgofili n. 1 e fu interessata dall'esplosione, danneggiati a tale titolo;

Travagli Alessandro, la cui abitazione era in Via Lambertesca n. 10 e fu interessata dall'esplosione, danneggiato a tale titolo e per avere riportato lesioni di durata pari a cinque giorni;

Condominio di Via Lambertesca n. 10-Firenze, il cui edificio fu interessato dall'esplosione, danneggiato a tale titolo;

Pagliai Eleonora, la cui abitazione era in Piazza S. Stefano n. 5 e fu interessata dall'esplosione, danneggiata a tale titolo e per avere riportato lesioni da cui è residuata invalidità permanente;

Chelli Francesca, la cui abitazione era in Via dei Georgofili n. 3 e fu interessata dall'esplosione, danneggiata a tale titolo e per avere riportato gravi lesioni alla persona;

Siciliano Umberto, la cui abitazione era in Via Lambertesca n. 6 e fu interessata dall'esplosione; danneggiato a tale titolo e per avere riportato lesioni personali ed invalidità permanente;

Mosca Daniela, la cui abitazione era in Via dei Georgofili n. 3 e fu interessata dall'esplosione, danneggiata a tale titolo e per avere riportato lesioni di durata pari a sette giorni;

De Riccia Luisa, Fiume Teresa Consiglia, Fiume Anna, Fiume Maria, Fiume Antonietta Maria, Fiume Antonio, Fiume Giuseppina, tutti congiunti di Fiume Angela, deceduta a seguito dell'esplosione, e specificamente la prima madre e gli altri fratello e sorelle della predetta;

Vignozzi Lucia, Nencioni Alfredo, Nencioni Patrizia, rispettivamente madre, padre e sorella di Nencioni Fabrizio ed i primi due anche nonni di Nencioni Nadia e Caterina, deceduti i predetti Fabrizio, Nadia e Caterina a seguito dell'esplosione;

Torti Giorgia, la cui abitazione era in Via dei Georgofili n. 1 e fu interessata dall'esplosione, danneggiata a tale titolo e per avere riportato lesioni ed invalidità permanente;

Faraone Mennella Jasmine, la cui abitazione era in Via dei Georgofili n. 3 e fu interessata dall'esplosione, danneggiata a tale titolo e per avere riportato lesioni personali;

Accademia dei Georgofili, la cui sede ed i cui beni ivi custoditi furono distrutti o danneggiati dall'esplosione;

Comune di Firenze, danneggiato in relazione agli ingenti esiti dell'esplosione che ebbero ad attingerlo, quanto al suo patrimonio abitativo ed alla viabilità, considerando particolarmente le spese che essi ebbero a determinare per il ripristino della viabilità e dei servizi e per la sistemazione provvisoria delle persone rimaste senza tetto, nonché i danni alla sua identità culturale e alla sua immagine nel mondo di città d'arte e conseguentemente allo sviluppo del turismo;

Quisisana S.r.l., società danneggiata in quanto gestiva la pensione omonima in Lungarno Archibusieri n. 4, che cessò l'attività a seguito dei gravi danni conseguiti all'esplosione;

Regione Toscana, danneggiata in relazione alla lesione inferta a seguito dell'esplosione al suo patrimonio ed alla sua identità culturale ed alla sua immagine nel mondo, e conseguentemente allo sviluppo del turismo, oltre che in

relazione alle spese ospedaliere e mediche sostenute per la cura delle persone ferite a seguito dell'esplosione.

Si liquidano provvisionali di: L. 5.000.000 ciascuno in favore di Lombardi Paolo, Ceccucci Daniela in proprio, Ceccucci Daniela in nome e per conto del figlio minore Fragrasso Federico, Maravalle Marina, Siciliano Umberto, Mosca Daniela, Torti Giorgia, Bertocchi Anna, Donati Gino, Faraone Mennella Jasmine, Ricoveri Walter, Siliani Paolo, Stefanini Andrea, Stefanini Nicola, Gabrielli Daniele, De Giosa Pietro, Rauggi Rosina, Travagli Alessandro; L. 6.000.000 in favore di Pagliai Eleonora; L. 10.000.000 in favore del Condominio di Via Lambertesca n. 10-Firenze; L. 100.000.000 ciascuno in favore di Nencioni Patrizia, Fiume Teresa Consiglia, Fiume Anna, Fiume Maria, Fiume Antonietta Maria, Fiume Antonio, Fiume Giuseppina e della Regione Toscana; L. 300.000.000 in favore di Chelli Francesca; L. 400.000.000 ciascuno in favore di Capolicchio Guerrino e Raimondi Liliana; L. 500.000.000 ciascuno in favore di Nencioni Alfredo, Vignozzi Lucia e De Riccia Luisa; L. 1.000.000.000 in favore dell'Accademia dei Georgofili; L. 6.000.000.000 in favore del Comune di Firenze.

In relazione alla strage di Via Palestro:

Picerno Elisabetta, Picerno Domenico Giuseppe, Adami Lucia (rispettivamente sorella, fratello e madre di Picerno Stefano, deceduto a seguito dell'esplosione dell'ordigno, danneggiati a tale titolo);

Comune di Milano e Regione Lombardia, danneggiati sotto i profili già considerati quanto rispettivamente alle posizioni del Comune di Firenze e della Regione Toscana, che vengono analogamente in rilievo in ordine ai beni di loro pertinenza ed ai danni a questi inferti.

Si liquidano provvisionali di: L. 500.000.000 in favore di Adami Lucia; L. 100.000.000 ciascuno in favore di Picerno Elisabetta e di Picerno Domenico Giuseppe; L. 4.000.000.000 in favore del Comune di Milano.

In relazione alla strage dell'Olimpico:

Ministero della Difesa, con riferimento al danno non patrimoniale alla sua immagine correlato alla commissione del reato in esame, con effetti di vastissime proporzioni.

In relazione alle stragi di Via dei Georgofili, Via Palestro, S. Giovanni in Laterano, S. Giorgio in Velabro:

Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, con riferimento ai danni cagionati dai reati agli edifici ed alle opere d'arte appartenenti a tale amministrazione, in particolare considerando i danni arrecati alla Galleria degli Uffizi e al Museo di Storia della Scienza ed alle opere ivi esistenti danneggiate o andate distrutte;

Ministero dei Lavori Pubblici, quale amministrazione dello Stato che ha provveduto a corrispondere le somme occorrenti per la ricostruzione e la ristrutturazione degli edifici rimasti danneggiati dalle esplosioni adibiti ad uffici di Pubbliche amministrazioni e per la sostituzione di mobili ed arredi andati distrutti.

Si liquidano provvisionali di: L. 30.000.000.000 e L. 10.000.000.000 rispettivamente in favore della prima e della seconda delle parti civili indicate.

In relazione alle stragi di Via Fauro, S. Giovanni in Laterano, S. Giorgio in Velabro, Olimpico e Formello:

Regione Lazio, danneggiata sotto i medesimi profili già considerati quanto alle posizioni delle regioni Toscana e Lombardia, considerando gli analoghi danni inferti al suo patrimonio dalle stragi (con la precisazione, peraltro, che il titolo di responsabilità non sussiste quanto alla strage di Formello nei confronti dell'imputato Riina).

Si liquida provvisoriale di L. 100.000.000 in favore della stessa parte civile.

In relazione a tutte le stragi:

Presidenza del Consiglio dei Ministri, quale organo di vertice dell'esecutivo della Repubblica italiana, in considerazione della lesione inferta all'immagine della Nazione ed ai suoi fondamentali interessi dal complesso delle attività criminose, dirette a contrastare provvedimenti legislativi ed amministrativi dello Stato e ad affermare sul suo territorio l'autorità dell'associazione cosa nostra in contrapposizione a quella dei poteri legalmente costituiti, nonché in relazione ai turbamenti morali provocati nella collettività dai gravi fatti criminosi ed al conseguente pregiudizio delle attività pubbliche;

Ministero dell'Interno, quale amministrazione dello Stato preposta alla tutela della sicurezza e dell'ordine pubblico, in relazione alla lesione inferta a tale interesse dalle attività criminose ed alle spese sostenute, anche attraverso le Prefetture, a seguito dei danni a cose e persone cagionati dai reati.

Si liquida provvisoriale di L. 30.000.000.000 in favore della prima delle indicate parti civili.

Non può essere accolta la domanda proposta dalla parte civile Bolognesi Paolo per l'Unione dei familiari delle vittime per stragi, considerato che, alla stregua della scarsa documentazione prodotta, costituita soltanto dalla delibera in data 28.9.1996 dell'Unione stessa inerente alla costituzione di parte civile nel processo, non risulta essere stata provata la causazione di un danno inferto dai reati ad una sua preesistente posizione giuridica tutelata dall'ordinamento; né possono essere accolte le domande proposte dalle parti civili Cavallini Alberto e Vignozzi Mario, cugini di Nencioni Fabrizio, deceduto nella strage di Via dei Georgofili, non trattandosi di prossimi congiunti della vittima riguardo ai quali

risulti un titolo giuridico al risarcimento del danno ed in relazione ad essi non essendo stata comunque provata in concreto la ricorrenza di danni di qualsiasi natura cagionati dai reati.

All'accoglimento delle domande proposte dalle parti civili in precedenza indicate consegue inoltre la condanna degli imputati, in solido, al pagamento in favore delle stesse parti civili delle spese di costituzione e difesa, liquidate come in dispositivo, con applicazione anche, in particolare, come necessario, delle previsioni degli artt. 3 e 5 della tariffa penale di cui al D.M. n. 585/1994, relative rispettivamente alla assistenza e difesa di più parti aventi la stessa posizione e alla validità delle tariffe anche nei riguardi delle parti civili costituite in giudizio.

P.Q.M.

La Corte di Assise di Firenze, Sezione I

Visto l'art. 533 C.P.P.,

dichiara

GRAVIANO GIUSEPPE colpevole dei reati ascrittigli dal capo A) al capo U), RIINA SALVATORE colpevole dei reati ascrittigli dal capo A) al capo R), BIZZONI ALFREDO colpevole del reato ascrittogli al capo Z), nonché, così modificata l'originaria imputazione di falsità materiale commessa dal privato di cui al capo V), della contravvenzione prevista e punita dall'art. 74, comma 6, D.Lgs. n. 285/1992, esclusa per entrambi i reati ascritti a BIZZONI la contestata circostanza aggravante di cui all'art. 7 D.L. 13 maggio 1991 n. 152, conv. in L. n. 203/1991, e MONTICCIOLO GIUSEPPE colpevole dei reati ascrittigli dal capo A) al capo C), riconosciute allo stesso le circostanze attenuanti previste dall'art. 4 D.L. n. 625/1979, conv. in L. n. 15/1980, e dall'art. 8 D.L. n. 152/1991, conv. in L. n. 203/1991, ritenute per l'effetto non applicabili nei confronti del predetto MONTICCIOLO le disposizioni, rispettivamente, dell'art. 1 e dell'art. 7 di quei decreti, riconosciute le richiamate circostanze attenuanti speciali prevalenti sulle altre circostanze aggravanti,

e, ritenuta la continuazione tra tutti i reati ascritti agli imputati e applicata la riduzione di pena di cui all'art. 442 C.P.P. nei confronti di BIZZONI ALFREDO,

condanna

GRAVIANO GIUSEPPE e RIINA SALVATORE alla pena dell'ergastolo, con l'isolamento diurno per anni tre, ciascuno, BIZZONI ALFREDO alla pena di anni uno mesi sei di reclusione e MONTICCIOLO GIUSEPPE alla pena di anni sette mesi sei di reclusione.

Visto l'art. 535 C.P.P.,

condanna

inoltre tutti i predetti imputati al pagamento, in solido, delle spese processuali e GRAVIANO GIUSEPPE e RIINA SALVATORE altresì al pagamento di quelle di mantenimento durante la rispettiva custodia cautelare.

Visti gli articoli 29 e 32 C.P.,

dichiara

GRAVIANO GIUSEPPE e RIINA SALVATORE interdetti in perpetuo dai pubblici uffici e in stato di interdizione legale, nonché decaduti dalla potestà dei genitori;

dichiara

MONTICCIOLO GIUSEPPE in stato di interdizione legale durante l'esecuzione della pena, disponendo che durante l'esecuzione della pena nei suoi confronti non sia sospeso l'esercizio della potestà dei genitori.

Visto l'art. 36 C.P.,

ordina

la pubblicazione della sentenza emessa nei confronti degli imputati GRAVIANO GIUSEPPE e RIINA SALVATORE mediante affissione della medesima nei Comuni di Firenze, Roma, Milano, Formello, Corleone e Palermo e, per una sola volta, sui giornali "Il Corriere della Sera", "La Repubblica", "Il Messaggero", "La Nazione", "Il Giornale di Sicilia", da eseguirsi d'ufficio e a spese dei suddetti imputati.

Visti gli artt. 240 C.P. e 6 L. 152/75,

ordina

la confisca delle armi, delle munizioni e degli esplosivi in giudiziale sequestro e dispone che queste cose siano versate alla competente Direzione di artiglieria.

Visti gli art. 538 e ss. C.P.P.,

condanna

GRAVIANO GIUSEPPE e RIINA SALVATORE, in solido tra loro e con gli imputati già condannati al risarcimento danni con sentenza in data 6.6.1998 della Corte di Assise di Firenze, Sezione II, nel processo n. 12/96 R.G., al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separato giudizio, in favore delle parti civili costituite Costanzo Maurizio, De Palo Domenico, Liisa Kaarina Liimatainen, Lombardi Paolo, Ceccucci Daniela, in proprio ed in nome e per conto del figlio minore Fragrasso Federico, Maravalle Marina, Pagliai Eleonora, Chelli Francesca, Siciliano Umberto, Capolicchio Guerrino, Raimondi Liliana, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, Ministero dell'Interno, Ministero dei Lavori Pubblici, Ministero della Difesa, Ministero della Pubblica Istruzione, Accademia dei Georgofili, Regione Lazio, S.r.l. Quisisana, Picerno Elisabetta, Picerno Domenico Giuseppe, Adami Lucia, Nencioni Alfredo, Vignozzi Lucia, Nencioni Patrizia, De Riccia Luisa, Fiume Teresa Consiglia, Fiume Anna, Fiume Maria, Fiume Antonietta Maria, Fiume Antonio, Fiume Giuseppina, Comune di Firenze, Regione Toscana, Comune di Milano, Mosca Daniela, Torti Giorgia, Bertocchi Anna, Donati Dino, Faraone Mennella Jasmine, Ricoveri Walter, Siliani Paolo, Stefanini Andrea, Stefanini Nicola, Gabrielli Daniele, De Giosa Pietro, Rauggi Rosina, Travagli Alessandro, Condominio di Firenze, Via Lambertesca n. 10, Regione Lombardia;

condanna

GRAVIANO GIUSEPPE e RIINA SALVATORE, in solido, al pagamento di provvisori immediatamente esecutive per legge:

- di lire 400.000.000 in favore di Capolicchio Guerrino;
- di lire 400.000.000 in favore di Raimondi Liliana;
- di lire 5.000.000 in favore di Lombardi Paolo;
- di lire 5.000.000 in favore di Ceccucci Daniela in proprio;
- di lire 5.000.000 in favore di Ceccucci Daniela in nome e per conto del figlio minore Fragrasso Federico;

- di lire 300.000.000 in favore di Chelli Francesca;
- di lire 6.000.000 in favore di Pagliai Eleonora;
- di lire 5.000.000 in favore di Maravalle Marina;
- di lire 5.000.000 in favore di Siciliano Umberto;
- di lire 3.000.000 in favore di Lisa Kaarina Liimatainen;
- di lire 30.000.000.000 in favore della Presidenza del Consiglio dei Ministri;
- di lire 10.000.000.000 in favore del Ministero dei Lavori Pubblici;
- di lire 1.000.000.000 in favore dell'Accademia dei Georgofili;
- di lire 30.000.000.000 in favore del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali;
- di lire 100.000.000 in favore della Regione Lazio;
- di lire 250.000.000 in favore di Costanzo Maurizio;
- di lire 50.000.000 in favore di De Palo Domenico.
- di lire 100.000.000 in favore di Picerno Elisabetta;
- di lire 100.000.000 in favore di Picerno Domenico Giuseppe;
- di lire 500.000.000 in favore di Adami Lucia;
- di lire 500.000.000 in favore di Nencioni Alfredo;
- di lire 500.000.000 in favore di Vignozzi Lucia;
- di lire 100.000.000 in favore di Nencioni Patrizia;
- di lire 500.000.000 in favore di De Riccia Luisa;
- di lire 100.000.000 in favore di Fiume Teresa Consiglia;
- di lire 100.000.000 in favore di Fiume Anna;
- di lire 100.000.000 in favore di Fiume Maria;
- di lire 100.000.000 in favore di Fiume Antonietta Maria;
- di lire 100.000.000 in favore di Fiume Antonio;
- di lire 100.000.000 in favore di Fiume Giuseppina;
- di lire 6.000.000.000 in favore del Comune di Firenze;
- di lire 100.000.000 in favore della Regione Toscana;
- di lire 4.000.000.000 in favore del Comune di Milano;
- di lire 5.000.000 in favore di Mosca Daniela;
- di lire 5.000.000 in favore di Torti Giorgia;
- di lire 5.000.000 in favore di Bertocchi Anna;
- di lire 5.000.000 in favore di Donati Dino;
- di lire 5.000.000 in favore di Faraone Mennella Jasmine;
- di lire 5.000.000 in favore di Ricoveri Walter;
- di lire 5.000.000 in favore di Siliani Paolo;
- di lire 5.000.000 in favore di Stefanini Andrea;
- di lire 5.000.000 in favore di Stefanini Nicola;
- di lire 5.000.000 in favore di Gabrielli Daniele;
- di lire 5.000.000 in favore di De Giosa Pietro;
- di lire 5.000.000 in favore di Rauggi Rosina;

- di lire 5.000.000 in favore di Travagli Alessandro;
- di lire 10.000.000 in favore di Condominio di Via Lambertesca n. 10, Firenze;

condanna

inoltre GRAVIANO GIUSEPPE e RIINA SALVATORE, in solido, alla rifusione delle spese processuali in favore delle predette parti civili, liquidate:

- in lire 12.100.000, oltre IVA e CAP come per legge, in favore di Liisa Kaarina Liimatainen, Lombardi Paolo, Ceccucci Daniela, in proprio ed in nome e per conto del figlio minore Fragrasso Federico, Maravalle Marina, Pagliai Eleonora, Chelli Francesca, Siciliano Umberto, Capolicchio Guerrino, Raimondi Liliana;

- in lire 5.940.000, oltre IVA e CAP come per legge, in favore di Costanzo Maurizio e De Palo Domenico;

- in lire 8.000.000, oltre IVA e CAP come per legge, in favore della S.r.l. Quisisana;

- in lire 41.624.000, oltre IVA e CAP come per legge, in favore di Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, Ministero dell'Interno, Ministero dei Lavori Pubblici, Ministero della Difesa, Ministero della Pubblica Istruzione, Accademia dei Georgofili, Regione Lazio;

- in lire 58.300.000, oltre IVA e CAP come per legge, in favore di Nencioni Alfredo, Vignozzi Lucia, Nencioni Patrizia, De Riccia Luisa, Fiume Teresa Consiglia, Fiume Anna, Fiume Maria, Fiume Antonietta Maria, Fiume Antonio, Fiume Giuseppina, Comune di Firenze, Regione Toscana, Comune di Milano, Mosca Daniela, Torti Giorgia, Bertocchi Anna, Donati Dino, Faraone Mennella Jasmine, Ricoveri Walter, Siliani Paolo, Stefanini Andrea, Stefanini Nicola, Gabrielli Daniele, De Giosa Pietro, Rauggi Rosina, Travagli Alessandro, Condominio di Firenze, Via Lambertesca n. 10;

- in lire 6.204.000, oltre IVA e CAP come per legge, in favore di Picerno Elisabetta e Picerno Domenico Giuseppe;

- in lire 5.170.000, oltre IVA e CAP come per legge, in favore di Adami Lucia;

- in lire 31.020.000, oltre IVA e CAP come per legge, in favore della Regione Lombardia;

rigetta

le domande avanzate dalle altre parti civili.

Visto l'art. 530 C.P.P.,

assolve

GRAVIANO GIUSEPPE dal reato ascrittogli al capo V) per non aver commesso il fatto, RIINA SALVATORE dai reati ascrittigli dal capo S) al capo V) per non aver commesso il fatto, BIZZONI ALFREDO dai reati ascrittigli ai capi A5) e A6) perché il fatto non costituisce reato e MONTICCIOLO GIUSEPPE dal reato ascrittogli al capo D) per non aver commesso il fatto.

Visto l'art. 544 comma 3 C.P.P.,

indica

il termine di giorni 90 per il deposito della motivazione della sentenza.

Firenze, 21 gennaio 2000

Il Giudice estensore
Dr. Francesco Gratteri

Il Presidente
Dr. Livio Genovese